This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

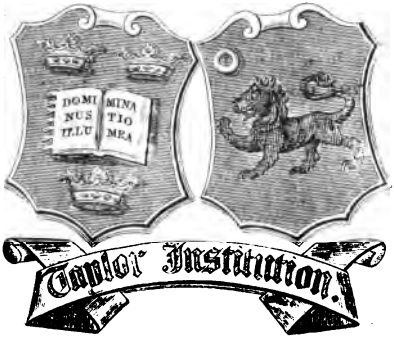
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

~~260 d 9.~~



Vet. Ital. IV A 51

PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XVII.

MONTI

POESIE

DI

VINCENZO MONTI

FERRARESE

TOMO I.

PISA

DALLA NUOVA TIPOGRAFIA

1808

260 d. 3

THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
25 APR. 1939
OF OXFORD

AL COLTO
PUBBLICO ITALIANO

GLI EDITORI

Giunti ad arricchire il nostro Parnaso delle produzioni del celebre Vincenzo Monti, non possiamo a meno di premettervi alcuni riflessi, e alcune proteste, che non crediamo del tutto inutili. Annunziatosi il nostro Poeta all' Italia fin dalla sua prima gioventù con uno stile energico ed una fantasia pittoresca si procacciò ammiratori e partigiani, e ad un tempo invidiosi e nemici. Situato in Roma felicemente spiegò in varie oc-

casioni i suoi talenti, e se molti gli contrastarono il vanto di spiccare nell' insieme dei suoi componimenti, niuno gli contrastò un merito straordinario nelle bellezze di stile, le quali giunsero a fare obliare a' più schivi quella castigatezza che talvolta vi si desidera. Vi è di più: le sue brevi poesie, molti sonetti, varie canzoni sono veramente belle da cima a fondo, e molte volte non lasciano al par de' Classici cosa a desiderare.

Sotto questo aspetto dunque, qualunque sia l'argomento ch'ei tratta, sieno pur quali si vuole i sentimenti ch'ei vi sparge, e di cui solo egli è garante in faccia al pubblico, noi lo ponghiamo nella nostra Collezione, e sotto questo aspetto solo ci protestiamo di riguardarlo, nell'istesso modo

che si ammirano i bei versi di Lucrezio senza discutere la sua dottrina.

Questa protesta è tanto più necessaria in quanto che conosciuto egli ormai troppo dall'Italia, e fatto segno di varie opinioni sul conto suo, dopo le ultime di lui vicende, noi non vogliamo per veruna parte mischiarci in cosa che non riguardi l'ufficio nostro. Non si è ristampato di lui se non quelle produzioni ch'erano già di pubblica ragione, parte disperse, parte affogate in qualche raccolta volgare, ma tutte degne certo di comparire riunite tra quelle de' più celebri Autori viventi.

E non sarebbe stato ridicolo, per tacer delle altre, il sopprimere la Cantica in Morte di Bassville, dopo 18 edizioni che se ne fecero in sei

mesi? E in questo lavoro imperfetto non spicca forse un' immaginazione sì sublime, da farla agevolmente riguardare da più d'uno come il capo d'opera dell'Autore? La Bassvilliana per altro ebbe molti detrattori: varj ne furono i pretesti, un solo il motivo; la superiorità cioè del poeta: nè noi crederemo mai, qualunque sia per essere la sorte dell'Autore, ch'ei vorrà sopprimere (per de'motivi tutti suoi) se non la più bella, la più famosa certo delle sue produzioni, quantunque interrotta allora inaspettatamente, e ormai non più terminabile.

Se il plauso di un pubblico che ascolta, se il favor della moltitudine, e l'approvazione di varie persone di lettere bastassero a suggellare la re-

putazione d'un componimento teatrale, l'Aristodemo dovrebbe esser riguardato come una felicissima tragedia. Poche ebbero la di lei fortuna, e l'avidità con cui fu biasimata dà un grand'indizio de'pregi che racchiude. Ma la mancanza assoluta di catastrofe, ad onta della bellezza talvolta soverchia dello stile, farà sempre riguardar questo componimento come imperfetto, nell'atto però che farà desiderare a'più che l'autore continui, o per meglio dir riprenda questa carriera. Rendendo i suoi versi un poco meno cantabili, scegliendo un soggetto che fornisca di per sè stesso un'azione che abbia un principio, un mezzo, e un fine, il tutto diversificato, e ben disposto, egli è sicuro di coglier nella scena quell'alloro che

da' più gli si contrasta per l'Aristodemo. Ma con tutto questo sarà forse da escludersi questa Tragedia dalle altre cose del Monti? Noi osiamo dire che no; e ci sembra che abbia in sè bellezze grandi, se non tragiche, bellezze certo: e i più cercano il bello ovunque lo trovano, poco curandosi delle sottili riflessioni de' critici.

I lettori sensati, almeno lo vogliamo sperare, converranno di quanto abbiamo osato di esporre, e il giudizio dell' Italia ormai portato su' talenti del Monti ce ne assicura. Ci lusingheremo della stessa indulgenza dall' Autore? Noi speriamo che vorrà saperci grado della nostra schiettezza. Egli ha troppi titoli alla fama di gran Poeta perchè voglia sdegnarsi delle nostre riflessioni.

Intanto siccome tra tutti i poeti di Italia, il Monti è certo quegli che scrive con maggior facilità e prestezza di molti, speriamo in conseguenza che dovremo presto aggiungere un' appendice a questa collezione per le circostanze di per sè imperfetta, ornando il nostro Parnaso di molte poesie ch'egli tiene tuttora nascoste.

IN MORTE
DI
UGO BASS-VILLE
SEGUITA IN ROMA
IL DÌ XIV. GENNAJO
1793.

NOTIZIE

Dopo molte diligenze, poche notizie abbiamo potuto raccogliere della vita di Niccola Ugo de Bass-ville. Noi le daremo senza sdegno e parzialità, e collo stesso candore con cui ci sono state comunicate.

Egli era nativo d' Abbeville, città riguardevole della Francia, dopo Amiens la più popolata della Piccardia inferiore, e rinomata per l'eccellenza delle sue tinte, di cui provvede tutta l' Europa. Suo padre, che ivi esercitava, e tutt'ora vi esercita l' arte del tintore, osservando dei talenti nel figlio, e desiderando mi-

gliorarne la fortuna e la condizione, l'incamminò per la strada ecclesiastica. Il giovine, per secondare la paterna intenzione, più che la propria inclinazione, che lo traeva particolarmente verso le belle lettere, si applicò di proposito agli studi teologici: nei quali cadde il sospetto, che la purità delle massime non andasse del pari colla rapidità del profitto. Comunque sia, ottenuta prestamente una cattedra di teologia, prestamente se ne dimise; e disgustato di quegli studi all'indole sua non confacenti, si abbandonò nuovamente all'amenità delle lettere, e si portò a cercare nell' antica Parigi un' altra fortuna.

Ivi giunto s'insinuò, destro com'era, nella grazia d'un gran personaggio, che seco il tenne qualche tempo in qualità di bibliotecario, e di bello spirito. Fu allora, che due ricchi giovani America-

ni delle colonie Inglesi essendo capitati a Parigi con raccomandazioni particolari a quel Ministero, fu scelto il Bass-ville (forse per la mediazione dell'illustre suo protettore) a compagno ed ajo di questi due viaggiatori nel giro che intrapresero della Germania: nel che egli liberò così bene il suo debito, che ne fu premiato colla cospicua pensione di tremila lire: in che consisteva tutta la privata sua rendita.

Durante questo viaggio scontrossi a Berlino con Mirabeau il maggiore; quello cioè che nelle prime scosse del regno di Francia mostrò, e fè valere de' vizi, e de' talenti pari alla grandezza di quel tempo calamitoso; e consonando di massime e d' opinioni, si strinse con esso in legami di particolare amicizia.

Nella sua dimora a Berlino, quella reale Accademia lo ascrisse a' suoi mem-

bri, con uno de' quali sostenne fortuitamente un' acre contesa letteraria sul merito degli Scrittori Francesi, che l' altro aveva malmenati in certo suo libro. Fu questi il celebre Carlo Denina Istoriografo del gran Federico, autore dell' opera tanto applaudita delle Rivoluzioni d'Italia, e dell' altra tanto mediocre dell' Istoria Letteraria della Grecia, e di un' altra ancora, che fa compassione, intitolata la Bibliopea, o sia l' arte di compor libri.

Di là venne in Olanda a fine d' istruirsi profondamente nel commercio: e scrisse sopra il commercio medesimo un poema, che dicesi, non fè disonore al suo nome. Pubblicò in appresso i suoi elementi di Mitologia, opera ragionata, e nei giornali di Francia ricordata con lode: ed inoltre un volume di poesie d'ogni genere, le quali però se per una parte lo

palesarono uomo di brillante immaginazione, lo scopersero per l' altra un consumato libertino: avendole egli sparse in più luoghi di quelle scellerate ed empie eleganze, di cui Marot aprì la fonte, e che Voltaire poscia dilatò tanto, che ne fu inondata (così non fosse!) e contaminata tutta la Francia.

Cominciò intanto la Rivoluzione, il più grande e il più funesto degli avvenimenti politici che siano mai accaduti sul globo; Rivoluzione che spaventa il pensiero quando vuol meditarla, e a cui la tarda pacata posterità difficilmente presterà fede. Nei primi tempi della medesima egli fu abbastanza savio ed onesto per attenersi tutto al partito del re; e lo fè conoscere nella compilazione ed estensione d' un giornale, che aveva per epigrafe; *Il faut un Roi aux François:* i quali sentimenti sviluppò in parte anche

nella Istoria, che intraprese della Rivoluzione, pubblicata in due tomi, e dedicata al Marchese de la Fayette suo grande amico; e indi a non molto magnificamente ristampata, ma non terminata: Dalla lettura di quest' opera è agevole cosa il comprendere, che i suoi principj non tendevano allora a quel democratico fanatismo, a cui, sedotto o dal timore, o dall' ambizione, o dal bisogno, o da tutti insieme questi motivi, si diede sventuratamente in appresso. Lo stile è facile e pronto, ma non esattissimo: e questa sua prodigiosa facilità di esporre e colorire le proprie idee, gli costituiva una certa ardita ma naturale eloquenza, che ingannava e persuadeva. Aggiungi significante compostezza di volto, pazienza della fatica, audacia di animo, incredibile scaltrezza d'ingegno, e maniere quanto subdole, altrettanto attraenti e pericolose,

le quali in quel tempo malvagio desiderate e fortunate prerogative, gli guadagnarono la confidenza di parecchi individui dell'Assemblea, fra cui ricordava particolarmente Biron, e Brissot; ed inoltre la considerazione del generale Dumourier, che il fè nominare Segretario di Legazione alla reale corte di Napoli. Niuno ignora gli speciosi motivi, che poi da Napoli lo spinsero a Roma: niuno ignora il grande ed iniquo fine di questa sua misteriosa missione, la quale non sarebbe forse riuscita totalmente vuota d'effetto, se egli vi avesse trovata, come sperava, la Roma di Giugurta. Ma convinto fin dai primi momenti di sua venuta dell'insuperabile attacamento del Popolo alla sua Religione non meno che al suo Sovrano, e sbalordito dalla fermezza e grandezza dei sentimenti romani, egli ebbe a dire e a scrivere, che Roma era *inélevable:* il qual

detto manifesta tutto ad un tempo e l'acutezza del suo intendimento, e la malvagità del disegno, che lo aveva condotto. Contuttociò v'ebbe dei pazzi compatriotti, anche più tristi di lui, che parte minacciando, e parte farneticando lo strascinarono suo malgrado ad insultare, come poi fece, la maestà del Principe e la dignità del popolo; insulto che gli costò la vita, e ch'egli stesso prima di spirare altamente detestò ripetendo: *je meurs la victime d'un fou*.

La sua età, a giudicarla dal volto, non poteva oltrepassare i quaranta: se pur vi giungeva. Quando per conformarsi alla volontà del padre intraprese la carriera ecclesiastica, obbedì a condizione di non essere forzato a legarsi negli ordini sacri prima dei trenta anni: il che poi non fece nè di trenta, nè dopo. Per lo che è falso ch'ei fosse sacerdote, e curato, sic-

come alcuni han creduto. Libero dunque di sè medesimo ei prese moglie nel primo anno della Rivoluzione, e n'ebbe un figlio, che la pietà del glorioso Pio Sesto, e la provvidenza del Governo misero in salvo unitamente alla madre nella notte dei 13 di gennaro; e che egli stesso morendo raccomandò nel suo testamento all' Amico Brissot e ad uno dei due Americani, dei quali abbiamo di sopra parlato.

IN MORTE

DI

UGO BASS-VILLE

CANTO PRIMO

Già vinta dell' Inferno era la pugna,
E lo Spirto d' abisso si partía,
Vuota stringendo la terribil' ugna.
Come lion per fame, egli ruggia
Bestemmiando l'Eterno; e le commosse
Idre del capo sibilar per via.
Allor timide l' ali aperse e scosse
L' anima d' Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse:
E la mortal prigione, ond' era uscita,
Subito in dietro a riguardar si volse,
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.

Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l'Angelo beato,
Che contro Dite a conquistarla tolse.
E salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella, del bel numer' una,
Cui rimesso è dal cielo ogni peccato!
Non paventar: tu non berrai la bruna
Onda d'Averno, da cui volta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la giustizia di lassù, che fruga,
Severa e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe dell'alma ed ogni ruga,
Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all'amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.
Le piaghe intanto, e gl'infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai.
E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell'empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;
Sì che l'alta vendetta è già matura;
Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L'ira, ond'è colma la fatal misura.

Così parlava: e riverente e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signore, è il tuo decreto.
Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse,
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse:
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L'orrido squillo a risvegliar ti viene:
Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti sien l'aure e le pioggie, e a te non dica
Parole il passegger scortesi e rie.
Oltre il rogo non vive ira nemica;
E nell'ospite suolo, ove ti lasso,
Giuste son l'alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest'ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s'avviò pensoso e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a'suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura
Copria la notte il mondo; allor che diero
Quei duo le spalle alle Romulee mura.

E nel levarsi a volo, ecco di Piero
Sull' altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero.
Un di quei sette, che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.
Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa che morbi e sangue adduce,
Parean le chiome abbandonate ai venti:
Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandía, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce:
E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copría coll' ombra il Vaticano.
Com' aquila, che sotto alla difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli,
Che non han l' arte delle penne appresa.
E mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo dei materni artigli:
Chinarsi in gentil atto ossequioso,
Oltre volando i due minori Spirti,
Dell' alme chiavi al difensor sdegnoso.

Indi veloci in men che non so dirti,
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le Sarde sirti.
Ed al raggio di Luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele
Del regnator Libecchio orrendo gioco:
E sbattuti dall'aspra onda crudele
Cadaveri, e bandiere: e disperdea
L'ira del vento i gridi e le querele.
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo e l'acqua disfidar parea.
Poi del suo ardire si battea la guancia,
Venir mirando la rival Brettagna
A ferirla nel fianco e nella pancia:
E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch'essa, e la vendetta
Accelerar d'Italia, e di Lamagna.
Mentre il Tirren, che l'empia preda aspetta,
Già mormora, e si duol che la sua spuma
Ancor non va di Franco sangue infetta:
E l'ire nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto,
Ed Oneglia che ancor combatte, e fuma.

Allor che vide la ruina, e il brutto
Oltraggio la Francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto:
Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità, di rabbia orribil' opra
Ei vider quivi, e libertà, che stolta
In Dio medesmo l'empie mani adopra.
Videro, ahi vista! in mezzo della folta
Starsi una Croce col divin suo Peso
Bestemmiato e deriso un' altra volta.
E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tutto quanto,
Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L' eterea Pellegrina, ed una vaga
Ombra cortese le si trasse accanto.
Oh! tu cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga:
Sostati, e m' odi. In quella spoglia emunta
D'alma e di sangue (e l'accennò) per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta;

Albergo io m' ebbi: manigoldo fui,
E peccator, ma l' infinito amore
Di quei mi valse, che morì per nui.
Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato, ahi! parlo, o taccio?
De' ribaldi il capestro al mio Signore:
Di man mi cadde l' esecrato laccio,
E rizzarsi le chiome; e via per l' ossa
Correr m' intesi, e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, e quella Croce
Fei del mio sangue anch' io fumante e rossa.
Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea, più che la voce.
Quind' ei m' accolse Iddio clemente e buono,
Quindi un desir mi valse il Paradiso.
Quindi beata eternamente io sono.
Mentre l' un si parlò, l' altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea, che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso:
Simigliante ad un fior, che sullo stelo
Di rugiada si copre, in pria che il sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.

Poi gli amplessi mescendo e le parole,
De' proprj casi il satisfece anch' esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l'altro, e il Cherubino appresso
Adorando la Croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso;
Di Dio cantaro la bontà, che solve
Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia
Che tutto prende ciò che a lei si volve.
Sollecitando poscia la sua traccia
L' alato Duca, l' Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vedette,
Ad aspettar che sulla rea Marsiglia
Sfreni l'arco di Dio le sue saette.
Sovra il Rodano l' altra il vol ripiglia,
E via sovresso d'Avignon la valle
Passa di sangue cittadin vermiglia:
D' Avignon, che smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata e fresca
Dell' Ovile Roman volse le spalle,
Per gir coi ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna
Novella Circe gli amatori adesca.

Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le cave rupi, e la pianura immonda,
Che ancor la strage Camisarda accenna.
Restò l'irresoluta e stupid'onda
D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina
Disdegnoso del ponte e della sponda.
Indi varca la falda Tigurina,
A cui fè Giulio dell'augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva, u' d'Arco la donzella
Fè contro gli Angli le famose prove.
Di là ripiega verso la Roccella
Il remeggio dell'ali, e tutto mira
Il suol che l'Aquitana onda flagella.
Quindi ai Celtici boschi si rigira,
Pieni del canto, che il chiomato Bardo
Sposava al suon di Bellicosa lira.
Traversa Normandía, traversa il tardo
Sbocco di Senna, e il lido che si fiede
Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.
Poi si converte ai gioghi, onde procede
La Mosa, e al piano che la Marna lava,
E orror per tutto, e sangue, e pianto vede.

Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia: e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava,
A cui le membra grave-olenti e rance
Traspajono da' sai sdruciti e sozzi;
Nè fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche, e capi mozzi,
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d'ululati, di singhiozzi,
Vede in preda al furor d'ingorde spade
Le caste Chiese, e Cristo in sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade:
E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.
Squallide vede le campagne, ed arsi
I pingui colti: e le falci e le stive
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.
Ode frattanto risuonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d'avene, di zuffoli, e di pive:
Ma di tamburi, e trombe, e di tormenti:
E il barbaro soldato al villanello
Le messi invola, e il lagrimati armenti.

E invan si batte l'anca il meschinello,
Invan si traccia il crin disperso e bianco
In sulla soglia del tradito ostello:
Che non pago d'avergli il ladron franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco:
E del pungolo invece e della marra,
D'armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All'orbo padre intanto, ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già ceco
Si querela che morte ancor non vegna.
Nè pietà di lui sente altri che l'eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall'opposto speco.
Fremè d'orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d'Ugon alma sdegnosa:
E si fè del color, ch'il cielo è quando
Le nubi immote e rubiconde a sera,
Par che piangano il dì che va mancando.

E tutta pinta di rossor, com'era,
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera;
Chè la piena del cor lo contendea;
E tutta volta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.
Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
Del pensier s'avvisò, dolce alla sua
Magnanima seguace ebbe sì detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà: che ancor non hai
Nell'immenso suo mar volta la prua.
S'or sì forte ti duoli: oh! che farai,
Quando l'orrido palco e la bipenne....
Quando il colpo fatal.... quando vedrai?...
E non finì: chè tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividío,
Che a quel truce pensier troncò le penne,
Sì che la voce in un sopir morío.

CANTO SECONDO

Alle tronche parole, all'improvviso
Dolor, che di pietà l'Angel dipinse,
Tremò quell'Ombra, e si fè smorta in viso.
E sull'orme così si risospinse
Del suo buon Duca, che davanti andava,
Pien del crudo pensier che tutto il vinse.
Senza far motto il passo accelerava:
E l'aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta,
E sol s'udía tra' sassi il rio lagnarsi,
Siccome all'appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri; ecco l'orrenda
Babilonia Francese approssimarsi.
Or qui vigor la fantasía riprenda:
E l'Ira e la Pietà mi sian la Musa,
Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.

Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina;
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizj atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follía,
Che salta, e nulla vede, e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno, e la restía
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L'uno all'altra appoggiati in sulla via.
Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall'ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza, il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte,
Sempre il crin rabbuffate, e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella e insieme la rival di Morte;

La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanno intorno l'Erinni, e le fan piazza;
E allacciando le van l'elmo, e la maglia
Della gorgiera, e della gran corazza.
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona e l'incuora alla battaglia,
Un'altra Furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del cielo assalse il muro,
E armò di Briareo le cento braccia:
Di Diagora poscia, e d'Epicuro
Dettò le carte; ed or le Franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro:
E con sistemi, e con orrende fole
Sfida l'Eterno, e il tuono e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole.
Come vide le faccie maledette,
Arrestossi d'Ugon l'ombra turbata;
Che in Inferno arrivar là si credette.
E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea,
Se fra l'alme perdute iva dannata?

Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcato avea.
Era il giorno, che tolto al procelloso
Capro il Sol monta alla Trojana stella,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso.
E compito del dì la nona ancella
L'ufficio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella:
Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll'Ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso ed inquieto
Nel portamento; i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto.
E l'ombra si stupía quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo:
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
Dell'aspre incudi, e delle seghe argute.
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al cuore.

E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl' innocenti
Figli si serran trepidando al petto:
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l' uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da Furia di maggior possanza,
Che dall' amplesso conjugal li scioglie.
Poichè fera menando oscena danza
Scorreau di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venía la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa;
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri il tizzone, altri un flagello
Di chelidri, e di verdi anfesibene:
Altri un nappo di tosco, altri un coltello.

E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali: e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infuríando
Uscían le genti, e si fuggía smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote, e da pedoni,
E ne mormora l'aria sbigottita,
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al lontano ruggir degli aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti?
E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto:
E fra i silenzj delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo
In vista che spetrar potea le rupi.

Spetrar le rupi, sciorre in pianto un sasso,
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crudi? Ed ei v'amava! Oh lasso!
Ma piangea il Sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote;
E l'anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in sulle gote.
L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Là su per sangue diventar divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto: e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d'or quinci ponea
L'alta sua pazienza, e il suo perdono:
Dell'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte: e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea;
Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
Dell'augusto infelice alfin v'impose
L'Onnipotente, cigolando allora,

Traboccar le bilance ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte;
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene:
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente; ed anco parve
Che del furor sviato avria l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve;
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso:
Alla strozza un capestro le molesta;
Torve il cipiglio, dispietate il viso;
E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta;
E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' Regi, e di Natura.

Damiens l'uno; Ankastrom l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.
Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaja già facea tragitto.
E a quel giusto simil, che fra' ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando,
Padre, Padre, perchè tu m'abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch' ei pregando,
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal: l'altro ve 'l tira:
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza Furia; e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell'acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo; e la vermiglia
Terra si scosse, e il mar orribilmente.
Tremonne il mondo; e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzar le ciglia.

Tremò levante ed occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise e della terra il duolo.
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo Re fumante e caldo.
Ei si dolse, che misto a quel del padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal figlio, e dell' augusta madre.
Tal di lioni un branco, a cui non abbia
L' ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in sulla sabbia:
Poi per la selva seguitando vanne
La vedova giovenca, ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne.
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell' ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand'alma il volo,
Che alla prima cagion la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell'Ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.

E qual le corre al collo: e qual si vede
Stender le braccia; e chi l'amato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede.
Quando repente della calca il folto
Ruppe un' Ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto;
Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor prostrarmi: oh date il passo! e presta
Al piè regale il varco ella s' aprío.
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi: e chi sei? disse; e qual ti tocca
Rimorso il core, e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

CANTO TERZO

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L'addolorato spirto, e le pupille
Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bass-ville,
Della Francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar l'empie scintille.
Stolto! che volli coll'immobil fato
Cozzar della gran Roma; onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato.
Che di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive, e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto.
E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici: e par che gridi:
Son la forza di Dio; nessun mi tocchi!
Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll'antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi.

E a me, che nullo mi temea periglio,
Fè con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.
Allor conobbi, che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal Sol si doma;
E le minaccie una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta
D'abbronzato guerriero in sulla guancia.
Spumava la Tirrena onda soggetta
Sotto le Franche prore, e la premea
Il timor della Gallica vendetta;
E tutta per terror dalla Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all'Alpe l'Appennin scotea.
Taciturno ed umíl volgea l'arena
L'Arno frattanto; e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa;
E all'elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.
E divina guerriera in corta gonna
Il cor più che la spada all'ire e all'onte
Di Rodano opponeva e di Garonna:

In Dio fidando, che i trecento al fonte
D'Arad prescelse, e al Madianita altero
A suon di tuba fè voltar la fronte;
In Dio fidando, i' dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
Fè salva la ragion di Cristo e Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell'Eterno all'orecchio, e sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo,
I turbini fur mossi e le procelle
Che del Varo sommersero l'antenne
Per le Sarde e le Corse onde sorelle.
Ei sol tarpò del Franco ardir le penne;
L'onor d'Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome egli sostenne:
E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello.
Poi cangiate le lagrime in furore,
Corse urlando col ferro: ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore:
E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto.

Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno; fè del resto un lago
La ferita, che miri, in sulla sabbia.
E me, che tema e amor rendean presago
Di maggior danno, e non avea consiglio,
Più che la morte, combattea l'imago
Dell'innocente mio tenero figlio,
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.
Ma come seppi, che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core;
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso; e sull'errore,
Che già lunga stagion l'alma travolse,
La carità poteo più che il terrore.
Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell'intelletto il bujo; e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.
L'ali apersi a un sospiro: e l'infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.
Ma Giustizia mi nega al ciel tragitto,
E vagante Ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non venga ulto il delitto.

Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo Duca) e che m' ha tolto
Alla fiumana dell' eterno pianto.
Tutte drizzaro allor quell' alme il volto
Al celeste Campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or tu per l' alto Sir del Paradiso,
Che al suo grembo t' aspetta, e il ciel disserra
(Proseguì l' Ombra più infiammata in viso)
Per le pene tue tante in sulla terra,
Alla mia stolta fellonía perdona,
Nè raccontar lassù, che ti fei guerra.
Tacque, e tacendo ancor dicea: perdona:
E l' affollate intorno ombre pietose
Concordemente replicàr: perdona.
Allor l' Alma regal con disíose
Braccia si strinse l' avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose;
Questo amplesso ti parli; e noto appieno
Del Re, del padre il core, e dell' amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m' è tolto il poterlo; e l' alma spiega
Più larghi i voli dell' amor antico.

Quindi là dove meglio Iddio si prega,
Il pregherò, che presto ti discioglia
Dal divíeto fatal, che qui ti lega.
Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno,
Ove lasciasti la trafitta spoglia;
Per me trova le due che là si stanno
Mie regali Congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa visíon (se la tua scorta
Lo ti consente) e il pianto ne sospendi:
Di tutto, che vedesti, annunzio apporta
Alle dolenti, ma del mio morire
Deh! sia l'immago fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno,
Che non si frange, nè si può rapire.
Di' lor, che feci in sen di Dio ritorno,
Ch'ivi le aspetto, e là regnando in pace
Le nostre pene narreremci un giorno.
Vanne poscia a quel Grande, a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille, e tace:

Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a lui che il regno
Sortì minor del core e della mente.
Digli, che tutta a sua pietà consegno
La Franca Fede combattuta: ed egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.
Digli, che tuoni dal suo monte; e svegli
L'addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli;
Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa.
Digli che invan l'Ibere, e le Tedesche,
E l'armi Alpine, e l'Angliche, e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche:
Se non v'ha quella, onde Mosè percusse
Amalecco quel dì, che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.
Salga egli dunque sull' Orebbe, e spieghi
Alto le palme: e s'avverrà, che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi:
Gli sosterranno il destro braccio e il manco
Gl'imporporati Aronni, e i Calebidi,
De' quai soffolto e coronato ha il fianco.

Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall' olimpo sentir; parmi che PIO
Di Francia, orando, ei sol li cacci e snidi.
Quindi ver lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo: e finch' ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.
Brillò ciò detto, e sparve; e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori,
Di ch' ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
Che d' un solo color tutta dipinge
L' eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge:
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell' Alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce; e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d' amore e di desiro
Sfavillando s' estolle: infin che giunta
Dinanzi al Trino ed increato Spiro,

Ivi queta il suo volo: ivi s'appunta
In tre sguardi beata: ivi il cor tace,
E tutta perde del desío la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortal, e sulle gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.
E allor s'udiro consonanze e note
D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciàr delle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampar l'arringo degli eterni calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
L'accecata Parigi, e sull'arena
Giacea la regal testa, e il tronco informe.
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella che mirò d'Atréo la cena.
Nuda e squallida intorno vi venía
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.
Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Minéo l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte:

Ch' ir le vedi, e redire, e far carole
Sul capo al viandante, e sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il Sole:
Non altrimenti a volo strano e vago
D' ogni parte erompea l' oscena schiera:
Ed ulular s' udiva a quella immago
Che fan sul margo d' una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi,
A ber venuti a truppe sulla sera.
Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
L' un dall' altro incalzati, e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell' arme chiuso
Un fiero Cherubin, che steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso.
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparían, che sotto
Pocanzi al taglio dell' infame scure
L' infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguían l' atre figure,
Che d' uman sangue un dì macchiàr le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure.

Indi a guisa di pecore e di zebe
Venía lorda di piaghe il corpo tutto
D'ombre una vile miserabil plebe.
Ed eran quelli, che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco
Che diè di libertà sì amaro il frutto.
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo 'l busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio, e chi del naso è monco.
E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.
Scendi, Pieria Dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l'orror la memoria non ti grava.
Dimmi, tu che gli sai, gli assalti e l'arme
Onde il Soglio percossero, e la Fede;
E di nobile bile empi il mio carme.
Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo ed arcigno,
Superbamente coturnato il piede.

È costui di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch' or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto: e colui che dello spirto
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.
Vassene solo l'eloquente ed irto
Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo, ha caro l'afrodisio mirto:
Disdegnoso d'aver compagni accanto
Di cotanta empietà: che al trono e all'ara
Fè guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo.
Segue una coppia nequittosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne scosse e la tiara.
L'una raccolse dell'umane idee
L'infinito tesoro, e l'oceano,
Ove stillato ogni venen si bee.
Finse l'altra del negro Americano
Tonar la causa; e Regi e Sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.
Dove te lascio, che per l'alto roti
Sì strane ed empie le Comete: e il varco
D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?

E te, che contro Luca e contro Marco,
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic' arco.
Questa d' insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato.
E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville, e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
Venía poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumacce al paragon son veltri.
Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni: e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.
Dell' ipocrito d' Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.
Si crudo è il Nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d' orror del ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne porta.

Per lor sovrasta al Pastoral la Spada,
Per lor tant'alto il Soglio si sublima!
Ch' alfine è forza che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
Della Donna di Pietro incende e lima.
Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana; ma d'Italia mia
Ne bulica e ne pute anco il terreno.
Ultimo al fier concilio comparía
E su tutti gigante sollevarse
Coll'omero sovran si discopria,
E colle chiome rabbuffate e sparse,
Colui che al discoperto e senza tema
Venne contro l'Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D'un gran delirio che chiamò sistema.
Dinanzi gli fuggía sprezzato e nudo
De' minor spettri il vulgo: anche Cocito
N' avea ribrezzo, ed abborría quel crudo.
Poich' ebber densi e torvi circuito
Il cadavero sacro: ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito:

Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l'un d'essi) a me si vuole
Dar dell'opra l'onor, che primo osai
Spezzar lo Scettro e lacerar le Stole.
A me piuttosto, a me, che disvelai
De' Potenti le frodi, (un altro grida)
E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida,
Uop'è (ripiglia un'altro) in pria dal fianco
Dell'eterno timor torgli la guida.
Questo fè lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal samosatense, onde condita
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.
Allor fu questa orribil voce udita:
I'fei di più, che Dio distrussi: e tacque:
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque:
Poi tal s'intese un mormorío profondo,
Che lo spesso cader parea dell'acque,
Allor che tutto addormentato è il mondo.

CANTO QUARTO

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell'ingegno mio,
Lasciando la Città della sozzura.
E dirò come congiurato uscío
A dannaggio di Francia il Mondo tutto
Tale il senno supremo era di Dio!
Canterò l'ira dell'Europa, e il lutto:
Canterò le battaglie, ed in vermiglio
Tinto de'fiumi, e di due mari il flutto.
E d'altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell'alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l'affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa: ed accennando al Duce
La fiera di Renallo ombra cattiva;
Come, disse, fra morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?

E l'altro: la sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì; ma la governa
Dentro Marsiglia d'un demon la possa.
E l'alma geme fra i perduti eterna-
mente perduta: nè a tal fato è sola,
Ma molte, che distingue Ira superna.
E in Erebo di queste assai ne cola
Dall'infame Congrega, in che s'affida
Cotanto Francia; ahi stolta! e si consola.
Quindi un demone spesso ivi s'annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel Senato, e grida:
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martira. Or leva il viso,
E vedi all'uopo chi dal ciel ne viene.
Levò lo sguardo; ed ecco all'improvviso
Laddove il Cancro il piè d'Alcide abbranca,
E discende la via del Paradiso,
Ecco aprirsi del Ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira, e le spalanca.
Risuonò d'un fragor profondo e rude
Dell'Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude,

Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri;
E furtive dall'elmo e folgoranti
Scorrean le chiome dalla bionda testa
Per lo collo, e per l'omero ondeggianti:
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata, addietro
Rendea rumor di pioggia e di tempesta:
Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscían lampi dagli occhi, uscía paura;
E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l'altro Campion seduto a cura
Dell'estinto Luigi, angeli sono
Di terrore, di morte, e di sventura.
Venir son usi dell'Eterno al trono,
Quando cruda a' mortai volge la sorte,
E rompe la ragion del suo perdono.
D'Egitto il primo l'incruente porte
Nell'arcana percosse orribil notte,
Che feo de' padri le speranze morte.
L'altro è quei che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze, che il superbo Assiro
Contro l'umile Giuda avea condotte.

Dalla spada del terzo i colpi usciro
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l'aure di Sion s' udiro,
Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fè d' Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L' ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei, cui vide l' accigliato
Ezechiello arrivar dall' aquilone,
In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
Tale e tanta del ciel se ne venia
Dei procellosi Arcangeli possenti
La terribile e nera compagnia;
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto piovoso ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l'onde e i venti
Il sibilo sentì delle battute
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
La sue correnti stupefatte e mute.
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna,
E il Bebricio Pirene: e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.

Al lor primo apparir dier ratto il loco
L'assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando doloroso e fioco.
Come fugge talor delle proterve
Mosche uno stuolo, che alla beva intento
Sul vaso pastoral bulica e ferve:
Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte; e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano, e quale al mento:
Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta,
D'ira sbuffando, a lacerar si scaglia:
Sovra il mar trèmolante altri si getta,
E sveglia le procelle: altri s'avvolve
Nel nembo genitor della saetta.
Si turbina taluno entro la polve:
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra, e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del Tempio uscieno
Di mezzo alle atterrate are deserte,
Due Donne in atto d'amarezza pieno.
L'una velate, e l'altra discoperte
Le dive luci avea: ma di gran pianto
D'ambo le gote si parean coperte.

Era un vel bianco della prima il manto,
Che parte cela, e parte all' intelletto
Rivela il corpo immacolato e santo.
Una veste inconsuntile di schietto
Color di fiamma l'altra si cingea:
Siccome il pellican piagata il petto;
E nella manca l'una e l'altra Dea,
Nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid' oro e di forbito argento.
In una sculto si vedea con esso
Il figlio e la consorte il Re fuggire,
Pensoso più di lor che di sè stesso.
E un dar subito all' arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire.
Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l'onte quel misero Innocente,
Morto al gioire, ed al patir sol vivo.
Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una Regina,
Dir non so se più bella o più dolente;

Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi)
Trafitto il letto, e la regal cortina.
V'era l'urto in un'altra, ed il ferirsi
Dei cinquecento incontro a mille e mille;
E dell'armi il fragor parea sentirsi.
Formidabile il volto e le pupille
La Discordia scorrea tra l'irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo, e le faville,
E i tronchi capi, e le squarciate pance,
Agitando la face, che sanguigna
De' combattenti scoloría le guance.
Vienle appresso la Morte, che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand'unghia antica e ferrugigna:
E pria l'anime felle nè arronciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
Fumanti e nude all'infernal famiglia.
Poi ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
Il sangue a fiumi il reo terreno ingrassa,
E lubrico s'avvia verso la valle.

Scorre intorno il Furor coll' asta bassa:
Scorre il Tumulto temerario: e il Fato,
Ch'un ne percuote, ed un ne salva, e passa.
Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l'Orror co' capelli in fronte ritti,
Come l'istrice gonfio e rabbuffato.
Alfine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese,
Ch'ebra il sangue si bee di quei trafitti:
E son sì vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quelle offese.
Altra scena di pianto, onde il pensiere
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.
Sacro all' inclita Donna del Carmelo
Apriasi un tempio; e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo.
Se non che dell' oscure Artiche grotte
Languian le mute abitatrici al cheto
Raggio di Luna indebolite e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello,
Ch'empio dannava popolar decreto.

Un barbaro di lui si fea macello:
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,
Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor, pietà, gridavano: e venía
In quello il colpo inesorato e crudo.
Cadean le teste, e dalle gole uscía
Parole e sangue; per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria.
E l' un sull'altro si giacea, siccome
Scannate pecorelle; e fean ribrezzo
L' aperte bocche e le riverse chiome.
La Luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava e verecondo,
A tante colpe non ben anco avvezzo:
Ed implorar parea d' un vagabondo
Nugolo il velo, ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci, ond' io dipinga
Il subbietto feral, che quarto avanza,
Sì che ogni ciglio a lacrimar costringa?
Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,

Venía di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli,
Che fur dell'amor suo poc' anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi:
E sì gli dica: da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cogli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio: nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
E se l'ira del ciel sì tristo dono
Faratti; il padre ti rammenta, o figlio;
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Proferir l'infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d'intorno, e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch' esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.

Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L'artefice divino: e se vietato,
Se conteso il dolor non gliel'avesse,
Il resto de' tuoi casi effigiato
V'avria pur anco, o Re tradito, e degno
Di miglior scettro, e di più giusto fato.
E ben lo cominciò, ma l'alto sdegno
Quel lavoro interruppe; e alla pietate
Cesse alfin l'arte, ed all'orror l'ingegno.
Poichè di doglia piene e d'onestate
Si fur l'alme due Dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fero una croce,
E sull'illustre estinto il guardo fise
Senza moto restarsi e senza voce:
Pallide e smorte, come due recise
Caste viole, o due ligustri occulti,
Cui nè l'aura nè l'alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte dai singulti
Baciar l'augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;
Ed il corpo composto amato e caro,
Vi pregar sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo *vale*, e sospiraro.

E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,
Nell'auree tazze accolsero piangendo:
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentar spumanti; una dicendo:
Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse; nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi a l'armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti,
L'esilio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li prenda, e li disperda tutti.
E chi sitía più sangue, per man cada
D'una virago, ed anima funebre
A dissetarsi in Acheronte vada.
E chi riarso da superba febre
Del capo altrui si fa sgabello al soglio,
Sul patibolo chiuda le palpebre:
E gli emunga il carnefice l'orgoglio:
Nè ciglio il pianga, nè cor sia, che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio.

La veneranda Dea parlava ancora:
E già fuman le coppe, e a quei Campioni
Il Cherubico volto si scolora:
Pari a quel della Luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle Tessale canzoni:
E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che buja e muta l'aria ne divenne,
E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
Dei quattro opposti venti in sulle penne
Tutti a un tempo fer vela i Cherubíni,
Ed ogni vento un Cherubin sostenne.
Già il Sol lavava lagrimoso i crini
Nell'onde Maure, e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini;
Chè la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto, e chini e mesti
Espero all'aure stalle i' conducea.
Mentre la notte di pensier funesti,
E di colpe nudrice e di rimorsi,
Le mute riprendea danze celesti.
Quando per l'aria cheta erte levorsi
Le quattro oscure visión tremende,
E l'una all'altra tenea volti i dorsi.

Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende:
Inversero le coppe: e in un baleno
Imporporossi il cielo: e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe: e piovver quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni e di fiammelle.
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve,
E rompe in fumo, e il fumo in alto poggia;
E i petti invade penetrante e lieve,
E le menti mortali: e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme cospira
L'orto e l'occaso, l'austro e l'aquilone:
E tuttaquanta Europa arme delira.
Quind'escono del fier Settentrione
L'aquile bellicose, e coll'artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.
Quinci move dall'Anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio.

Al fraterno ruggito alza la testa
L' Annoverese impavido cavallo,
E il campo colla soda unghia calpesta.
D' altra parte sdegnosa esce del vallo,
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo:
E scossa la cattolica bandiera
In sulla rupe Pirenea s' affaccia,
Tratto il brando, e calata la visiera:
E la Celtica Putta alto minaccia;
E l' osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.
Ma del prisco valor ripiena e calda
La Sovrana dell' Alpi in sull' entrata
Ponsi d' Italia, e ferma tiensi e salda;
E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d' Assietta ella rammenta,
E l' ombra di Bellisle invendicata;
Che rabbioso s' aggira e si lamenta
In val di Susa; e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.
Mugge frattanto tempestosa e scura
Da lontan l' onda della Sarda Teti,
Scoglio del Franco ardire e sepoltura.

Mugge l'onda Tirrena, irrequieti
Levando i flutti: e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti:
Mugge l'onda d'Atlante orribilmente;
Mugge l'onda Britanna; e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente.
Fin dall'estremo Americano lito
Il mar s'infuria: e il Lusitan n'ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l'orecchio di Bass-ville anch'essa
L'attonit'Ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette, e alla convessa
Regíon sollevando la pupilla,
Traverso all'ombra sanguinosa e spessa:
Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate, ed aspri e cupi
N'intese i cozzi, ed un clangor di squilla;
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le frondi, e le notturne
Strigi solinghe, e ululare cagne e lupi.
E la quíete abbandonar dell'urne
Pallid'ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne.

Starsi i fiumi: sudar sangue le pie
Immagini de' templi: ed involato
Temer le genti eternamente il die.
O pietosa mia guida, che compato
M' hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato:
Certo di stragi, di sangue, e di morti
Segni orrendi vegg'io! ma come? e d'onde?
E a chi propizie volgeran le sorti?
Al suo Duca sì disse: e avea feconde
Di pianto la Francese Ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai, l'altro risponde:
Ed amoroso per la man la piglia.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

M. ANNA MALASPINA

DELLA BASTIA

LETTERA PREMESSA ALLA BELLA EDIZIONE BODONIANA DELL' AMINTA (*)

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levàr d'Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L' epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è, Donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della chiara
Per senno, e per beltate amabil figlia
L'orecchio, e il core a lusingar gli reco:
Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor più che le Muse

A Torquato ispirò questo gentile
Ascreo lavoro, e infino allor sì dolce
Linguaggio non avea quel Dio parlato,
Almeno in terra; benchè assai di Grecia
Erudito l'avessero i maestri,
E quel di Siracusa, e l'infelice
Esul di Ponto. Or qual v'ha cosa adunque
Che ai misterj d'Amor più si convenga
D'amoroso volume? E qual può dono
Al genio Malaspino esser più grato
Che il canto d'Elicona? Al suo favore
Più che all'ombre cirree crebbero sempre
Famose e verdi l'apollinee frondi
» Onor d'Imperatori e di Poeti.
Del gran padre Alighier ti risovvenga,
Quando ramingo dalla patria, e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto,
Per l'italo vagò guaste contrade,
Fuggendo il vincitor Guelfo crudele,
Simile ad uom, che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contro il gran Vate, e contro il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse

L'amistà sulle soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L'itala Poesía bambina ancora
Seco traendo, che robusta e grande
Si fè di tanto precettore al fianco:
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest'ozio. Risonò il Castello
Dei cantici divini, e il nome ancora
Del sublime Cantor serba la Torre.
Fama è ch'ivi talor s'oda uno spirto
Lamentoso aggirarsi, ed empia tutto
Di riverenza, e d'orror sacro il loco.
Quella del Vate è la magnanim'Ombra,
Che tratta dal desío del nido antico
Viene i silenzj a visitarne, e grata
Dell'ospite pietoso alla memoria,
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L'amor trasfonde delle sante Muse.
E per Comante già tutto l'avea,
Eccelsa donna, in te trasmesso: ed egli
Lieto all'ombra de' tuoi possenti auspicj
Trattando la maggior lira di Tebe

Emulò quella di Venosa, e fece
Parer men dolci i Savonesi accenti,
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d' ampolle e di parole
Tutto contaminar d'Apollo il regno.
Erano d' ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi sereni, e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette, pel mutato arciero
Non men certe, o men care; e se il destino
Non s'opponeva, nel tuo cor s'apria
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra
E calar sulla Parma, e le seguía
Minerva anch' essa, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, l' egida e l'asta
Trasportò lieta, e l'oleosa coppa,
E la dotta lucerna, e d' Academo
Fè riviver le selve, e sonar feo
Di romor filosofico le volte
D'un altro Peripato, e più sicuro

Al suo mistico augel compose il nido;
Perocchè, Duce, ed Auspice Fernando,
D'un Pericle novel l'opra, e il consiglio,
E la beltate, l'eloquenza, il senno
D'un' Aspasia miglior scíenze, ed arti
Trassero in luce, e di non vani onori,
Giovando, rallegrar Febo, e Sofia.
Tu, fulgid' austro dell'ausonio cielo,
Pieno d'alto saver, tu vi splendesti,
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce
Nell' anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta,
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in su la sponda
Vieni del letto, ov'io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita, se laggiù ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita,
Se colà giunge il mio pregar, Torquato
Per me saluta, e avvisalo con quanto
Leggiadri tipi di mia mano sculti
In candido volume al cupid' occhio

I lai del suo Pastor fan novo invito;
Qual nome accresce ai fogli onor. Di gioja
Certo al buon Vate rideran le luci;
Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre
Ripetendo d'Elisо, e fia che dica:
Perchè non l'ebbe il secol mio? memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure. E se domato
Non avessi il livor (che tal nemico
Mai non si doma, nè Maron lo vinse,
Nè il Meonio Cantor) non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fora tutelar mio Nume
La Parmense Eroina; e di mia vita,
Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno
Sì lieta aurora, e splendido meriggio,
Non forse allora la crudel Fortuna
D'ombre sì nere e tempestose aurore
Avvolto avrebbe il torbido tramonto.

(*) Questa lettera che in nome del celebre Bodoni precede la di lui superba edizione dell'Aminta, fu scritta originariamente dal Monti. Si vuole che vi sieno stati fatti de' cangiamenti, ed abbiamo tutte le ragioni per crederlo. Il fondo per altro è suo; e a noi basta d'averlo avvertito.

INVITO

D'UN SOLITARIO

AD UN CITTADINO

Tu che servo di corte ingannatrice
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal, fra questi boschi
Vieni, e sarai felice.
Qui nè di spose nè di madri il pianto,
Nè di galliche trombe udrai lo squillo,
Ma sol de l'aure il mormorar tranquillo,
E de gli augelli il canto.
Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita, e senza affanno;
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l'aquilone.
Quando in volto mi sbuffa, e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido, e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.

Egli del fango Prometèo m' attesta
La corruttibil tempra, e di colei,
Cui donaro il fatal vase gli Dei,
L' eredità funesta.
Ma dolce è il frutto di memoria amara,
E meglio tra capanne in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte
Filosofia s' impara.
Quel fior, che sul mattin sì grato olezza,
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.
Quel rio, che ratto all' Oceàn cammina,
Quel rio vuol dirmi, che del par veloce
Nel mar d' eternità mette la foce
Mia vita peregrina.
Tutte da l' elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t' ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.
Vieni dunque, infelice, a queste selve;
Fuggi l' empie città, fuggi i vestigi
Di Marte sanguinosi, e di Parigi
Le vagabonde belve.

Fuggi l'avaro suol di colpe infetto,
Ove crudo piagar si vede il ferro,
Non il pigro terren, non l'olmo, e il cerro,
Ma de' fratelli il petto.
Ah di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Lasciò la terra un'altra volta Astrea,
E riserrò l'Empiro.
Quindi l'empia ragion del più robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.
Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nipoti, e violenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti
Con l'arme e co' pensieri.
Enceladi novelli anco del Cielo
Assalgono le torri; a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
E il non trattabil telo.
Ma non dorme lassù la sua vendetta;
Già monta su l'irate ali del vento,
Guizzar già veggo, mormorar già sento
Il lampo e la saetta.

AD AMARILLI ETRUSCA

Nembo di guerra intorno freme, e morte,
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
Su l' italiche porte.
Sotto l' ugna immortal fuma, e si scuote
De l' Alpe il fianco; dei percossi fonti
Alzano i fiumi le atterrite fronti
Al passar delle rote;
E tortuoso giù per l' erta china
Cercano l' onde liquefatte il calle,
Meste avvisando per l' ausonia valle
La marzial ruina.
Che faremo, Amarilli? Ai dolci canti
De le fanciulle ascree, l' aspre tenzoni
Mal di Bellona si confanno, e i tuoni
De' bronzi fulminanti.
Nè questo, che le fiere alme lusinga
Clangor di trombe, e nitrir di cavalli,
Ben si concorda a gli apollinei balli,
E al suon della siringa.

E nondimeno sacerdoti e servi
Non siam d'imbelle iddio. Come la cetra,
Febo al fianco sonar fa la faretra,
E di grand'arco i nervi.
Delfo e Troia lo sanno, il sa di Tebe
La mal feconda donna, e un giorno tutte
Del sangue de' Ciclopi orride e brutte
Le siciliane glebe.
Lungi dunque il timor: che non s'offende
Impunemente la Castalia fronda,
E quel crine è fatal che si circonda
De le delfiche bende.
Di Crise il dica la vendetta acerba,
Quando Apollo sonar fè l'omicide
Frecce su i Greci, e castigò d'Atride
La ripulsa superba.
Auspice un tanto Dio, sciogli tranquillo,
Ninfa divina, il canto, e l'alme scuoti
Ai severi difficili nipoti
Di Curio e di Camillo.
O far ti piaccia le virtù romane
Segno a li strali de' veloci carmi,
O d'Ilio i campi lagrimosi, o l'armi,
E le colpe tebane:

O de l' Aurora i furti, o le fatiche
Narrar d' Argo ti giovi, e maga in Colco
Impallidir su l' incantato solco,
O sospirar con Psiche;
Teco vien la pietà, teco il diletto,
Teco eleganza ne' bei modi ardita,
E quel che al cor si sente, e non s' imita,
Parlar nettareo e schietto.
Questa di carmi amabil arte in alto
Di Teo levò la gloria, e di Venosa,
E l' onor di colei, che dolorosa
Spiccò di Leuca il salto.
Di lesbia musa che le valse il vanto?
Che le valse il favor di Citerea,
Che i passeri aggiogando a lei scendea
Ad asciugarle il pianto?
Nume più grande Amor con le divine
Eterne punte le piagava il fianco;
Finchè l' Ionio a l'egro spirto e stanco,
E al suo furor diè fine.

SONETTO

SULLA MORTE DI GIUDA

I.

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Da l'irto ramo penzolar fu visto.

Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in tuon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato,
Ch'empía l'Averno di cotanto acquisto.

Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,

Scrisse con quello al maladetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito;
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

SONETTO

II.

Piombò quell' alma a l'infernal riviera,
E si fè gran tremuoto in quel momento:
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.

Gli angeli del Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge, e per spavento
Si fer de l'ale a gli occhi una visiera.

I demoni frattanto a l'aere tetro
Calàr l'appeso, e l'infocate spalle
A l'esecrato incarco eran feretro.

Così ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige; e al vagabondo spetro
Resero il corpo ne la morta valle.

SONETTO

III.

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.

A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s'aduna
Dietro le piante, che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nè la rea laguna.

Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo, e stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.

Ma più terso il rendea l'anima fella.
Dio tra le tempie gliel'avea confitto,
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

SONETTO

PER MONACA

Qui presso a l'ara desolate insieme
Piangean le Grazie sul tuo crin reciso,
E là in sembiante di chi duolsi e freme
Stava in disparte Amor vinto e deriso.

Allor del folle a ravvivar le speme
Scoperse libertate il suo bel viso,
E oprò contro il tuo cor sue forze estreme
Con un sovrano tentator sorriso.

Ma nel chiuso fatal tu sorda, il passo
Inoltrasti, e sparisti. Ogni più schiva
Alma allor pianse, e n'avria pianto un sasso.

Sol nel nostro cordoglio il ciel gioiva,
E ben d'onde n'avea, che al mondo, ahi lasso!
L'ornamento più bello in te rapiva.

SONETTO

IN MORTE D'ILLUSTRE DONNA

Al letto, ove languìa smorto il bel viso,
Atropo venne, e in man la force avea;
Amor, che stava in su la sponda assiso
Supplice accorse a la tremenda Dea.

Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro a la terra, egli dicea:
Scoss'ella in capo l'infernal narciso,
E sorda le bramose armi stendea.

Torse lo sguardo Amor da la ferita,
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella,
Fè un velo a gli occhi de le rosee dita.

E la stessa del sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo; e fu pentita
Quando vide cader vita sì bella.

SONETTO

Sdegno, possente Iddio, de le tremende
Furie fratello, a cui simil non parme
Ch'altri possa d' Amore spezzar l' arme,
E de l'arco privarlo, e de le bende;

Contro costei, che il cor mi strazia e fende,
Perchè forte non vieni ad aitarme?
Perchè vile ne l' uopo abbandonarme,
E dileguarti in faccia a chi m' offende?

Non vedi come per tradir prometta,
E ridendo tradisca? E la tiranna
Ha forse in sua difesa un maggior nume.

Ahi! che senso di rabbia e di vendetta
Un sasso prenderia. Ma l' ire inganna
Un girar di quel ciglio, e il mio costume.

SONETTO

Passa il terz' anno, Amor, ch' io mi lamento
Del tuo crudele doloroso impero.
Cessa, io grido, deh cessa, Iddio severo,
Pietà del mio ti stringa aspro tormento.

Ma più, lasso! dal cor cacciarti io tento,
Tu il cor m' afferri più tenace e fiero,
E ogni desir legando, ogni pensiero,
Sol de' mali mi lasci il sentimento.

Nè sdegno vale, nè ragion che morta
Più non risponde, nè cangiar d' obbietto,
Nè soccorso di pianto e di sospiro.

Dunque a snidarti, Amor, da questo petto
Che mi riman ? Nol so; ma mi conforta,
Che immortale non sono, e che deliro.

SONETTO

Sciolta l'alma gentil dal terreo manto
L'ali aperse, ed al cielo erta levosse;
Ogni stella ver lei dolce si mosse,
Di foco ardendo più pudico e santo.

Parea che presa d'amoroso incanto
Tutta de gli astri la famiglia fosse.
Lunge il lume rotò sol Marte, e scosse
Sangue nel sèno dell'Europa e pianto.

Fra tante luci errava irrequíeta
L'eterea pellegrina, e ancor divise
Fra questo avea le brame, e quel pianeta;

Quando il Sole comparve, e le sorrise;
Cors'ella in grembo del grand'astro, e liete
Nel maggior padiglion di Dio s'assise.

SONETTO

Ben di tragiche forme pellegrine
Spesso il pensier Melpomene mi stampa,
E fiera in campo di terror m'accampa,
E il piè mi calza, e mi rabbuffa il crine,

Ma surge fuori amor dalle vicine
Del cor latebre dove l'alme avvampa,
E con affetti di contraria stampa
Quelle forme cancella alte e divine.

Quindi la chioma mi compone e il manto,
E mi slaccia il coturno, il crudo invece
Vi pon la sua catena grave e dura.

Poi mi guata ridendo, e a me non lece
Neppur lagnarmi. Quella Diva intanto
Mi sparisce dagli occhi, e non mi cura.

SONETTO

IN LODE DI MONSIGNOR SPINELLI GOVERNATOR DI ROMA

Questa che muta or vedi a te davante
Starsi con fronte rispettosa e china,
Questa è, signor, ravvisane il sembiante,
La popolar licenza tiberina.

Questa è colei, che schiva e intollerante
Di consolar severa disciplina,
Fè temeraria tante volte e tante
Tremar la prisca autorità latina.

Tu la freni, e di pace infra i tranquilli
Trionfi or sei del Tebro in su l' arene
Dei Cesari più grande e dei Cammilli.

Che il frenar di costei l' ira e l' orgoglio
Vanto è maggior, che in barbare catene
Trarre i Galli e i Scambri al Campidoglio.

CANZONE

Finchè l' età n' invita
Cerchiamo di goder;
L' istante del piacer
Passa, e non torna.
Grave divien la vita
Se non si coglie il fior;
Di fresche rose Amor
Solo s' adorna.
A che vantar, mia cara,
Del cor la libertà?
Quest' alta vanità,
Ben mio, disdice.
I nostri cori a gara
Lasciamo palpitar;
Chi sa costante amar
Sempre è felice.

Cagion d'affanni e pianti
Si crede Amor, lo so;
Tu non pensarlo, no,
Sgombra il sospetto.
Per due veraci amanti
Tutto è un dolce gioir;
Nè destasi un sospir
Senza diletto.
Più sei bella, più devi
Ad Amor voti e fè.
Altro beltà non è
Che un suo tributo.
Amiam, che i dì son brevi:
Un giorno senza amor
È giorno di dolor,
Giorno perduto.

ARISTODEMO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ARISTODEMO

CESIRA

GONIPPO

EUMEO

LISANDRO

PALAMEDE

La Scena è in Messene.

ATTO PRIMO

SCENA I.

LISANDRO, E PALAMEDE

LISANDRO

Sì, Palamede. Alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m'invía:
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte, e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follia
Per un' avara gelosía di stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l'inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sól, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude, e a te, diletto amico,
Principalmente, che bramato e pianto,
Compie il terz' anno, senza onor languisci

Illustre prigioniero in queste mura.

PALAMEDE

Ben ti riveggo con piacer, Lisandro,
E giocondo mi fia, per la tua mano,
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un'altra volta
Goder la luce delle verdi Amicle.
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch'essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora,
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesira trovar l'alme sembianze
E i dolci modi e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di benefizj, e me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

LISANDRO

Dunque il Re l'ama, o Palamede?

PALAMEDE

Ei l'ama
Con cuor di padre, e sol dappresso a lei

Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioia insinuarsi,
E l'affanno ammollir, che sempre il grava.
Senza Cesira un lampo di sorriso
Su quell'afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

LISANDRO

Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace.
Ma sarà, mi cred' io, qui manifesto
Quel che altrove s'ignora. Han sempre i regi
Mille dintorno osservatori attenti
Ch' ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

PALAMEDE

Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. Era Messene
Da crudo morbo desolata, e Delfo
Della stirpe d'Epito una donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.
Poste furo le sorti, e di Licisco

Nomar la figlia. Scellerato il padre,
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un' altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell' altra in vece sull' altar svenata;
E col virgineo sangue l'infelice
Sbramò la sete dell' ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

LISANDRO

Io già questo sapea, chè grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.

PALAMEDE

Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo

La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d' Argía la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l' ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil che mal sicure
Col piè tenero ancor l' orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Fi dunque
Stretta al seno tenendola sovente,
Sentía chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza del sofferto affanno,
E sonar dolce al core un' altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo:
Chè l' esercito nostro allor repente
D' Anféa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itóme, Aristodemo,
Chè ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia,
Al fido Eumèo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo.
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.

Vano pensier. Là dove nell' Alfeo
Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliar le scorte a pezzi,
Nè risparmiar persona, e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

LISANDRO

E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

PALAMEDE

Null' altro.

LISANDRO

Or dunque impara
Che duce di quell'armi era Lisandro;
Ch' io fui d' Eumèo l' assalitor.

PALAMEDE

Che ascolto!
Tu l'uccisor d' Argía? Ma se qui giunge
A penetrarsi...

LISANDRO

Il tuo racconto segui.
Parleremo del resto a miglior tempo.

PALAMEDE

Dopo il fato d' Argía, tutto lasciossi

A sua tristezza in preda Aristodemo,
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell' ombra e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira:
Or vassene dintorno furibondo;
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude;
Singhiozzando l'abbraccia, e resta immoto.
Immoto sì, che lo diresti un sasso;
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell' infelice il doloroso stato.

LISANDRO

Misero stato! Ma sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l'inimico. Ho cose
Su questo a dirti d'importanza estrema.
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d'uopo. Già qualcun s' appressa,

Che ascoltarne potria.

PALAMEDE

Guarda: è Cesira.

SCENA II.

CESIRA, E DETTI

PALAMEDE

Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro,
Dell' inclito tuo padre illustre amico.

CESIRA

Da Gonippo, che al Re poc'anzi il disse,
Seppi, Signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben: quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

LISANDRO

La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l'oppresse;
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù: ragion non avvi

Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.

CESIRA

Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M' hanno a lui stretta di possente nodo,
Possente sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

LISANDRO

E per lui ti rattristi a questo segno?

CESIRA

Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d' ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

PALAMEDE

A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potría dal cor strappargli
L' orribile segreto.

CESIRA

Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA III.

GONIPPO, E DETTI

CESIRA

Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

GONIPPO

E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung'ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desía del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

LISANDRO

Quando opportuno il crederai, Gonippo,

Al tuo Signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.

GONIPPO

A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

SCENA IV.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO

GONIPPO

Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono;
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia
Or fatto sì dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange!... Vieni,
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
L'acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

ARISTODEMO

O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m'attrista
E m'importuna; e questo Sole istesso,
Che desiai poc'anzi, or io detesto

E sopportar nol posso.

GONIPPO

Eh via, fa' core;
Non t'avvilir così. Dove n'andaro
D'Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

ARISTODEMO

Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente: or sono
L'ultimo de' mortali.

GONIPPO

E che ti manca,
Ond'essere il primiero? Io ben lo veggo
Che un orrendo pensier, che mi nascondi,
T'attraversa la mente.

ARISTODEMO

Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce,
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah! mio fedele,

Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato: un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l'orror di natura e di me stesso.

GONIPPO

Deh, qual strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t'offusca;
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

ARISTODEMO

Così pur fosse!
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome
E strappar la corona? hai tu sentita
Tonar dintorno una tremenda voce
Che grida: *Mori, scellerato, mori.*
Sì, morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall'orror di vederti, ombra crudele.

GONIPPO

Il tuo parlar mi raccapriccia: e troppo
Dicesti tu, perch'io t'intenda e vegga
Che dai rimorsi hai l'anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t'è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARISTODEMO

I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

GONIPPO

No, non ti lascio,
Se tu siegui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire e questo bianco crine
La diffidenza tua.

ARISTODEMO

Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore,

Se il vel rimovo del fatal segreto.

GONIPPO

E che puoi dirmi, che all'onor non ceda
Di vederti spirar sugli occhi miei?
Signor!.. per queste lagrime ch'io verso,
Per l'auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più... parla.

ARISTODEMO

Lo brami?
Alzati... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

GONIPPO

Parla, prosegui... Ohimè! che ferro è quello?

ARISTODEMO

Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

GONIPPO

Oh dio! qual sangue?
Chi lo versò?

ARISTODEMO

Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GONIPPO

Taci: non dirlo;
Che già t'intesi.

ARISTODEMO

E la cagion la sai?

GONIPPO

Io mi confondo.

ARISTODEMO

Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d' orror fredde le vene:
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L' atroce arcano e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati, che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All' Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d' Epito. Ti sovvenga
Che, dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono.
Questo pur ti rimembra.

GONIPPO

Io l' ho presente,
E mi rammento che il real diadema

Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

ARISTODEMO

Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe,
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizíon mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell'altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l'error: ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

GONIPPO

Ah, signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

ARISTODEMO

Comprendi
Che l'uomo ambizíoso è un uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro e farà d'ambo
Scabello ai piedi per salir sublime.

Questo appunto fec' io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce profersi. Al mio disegno
S' oppose Telamon di Dirce amante.
Supplicò, minacciò; ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D' una vergine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole;
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamone il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

GONIPPO

E che facesti allora?

ARISTODEMO

Arsi di rabbia:
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizíon, che tolto
Così di pugno mi credea l' impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci

Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? ma la rabbia
M'avea posto la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel'immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe;
E coprendosi il volto: *Oh padre mio,*
Oh padre mio, mi disse; e più non disse.

GONIPPO

Gelo d'orrore.

ARISTODEMO

L'orror tuo sospendi,
Che non è tempo ancor, che tutto il senta
Sull'anima scoppiar. Più non movea
Nè man, nè labbro la trafitta; ed io
Tutto asperso di sangue e senza mente,

Che stupido m' avea reso il delitto,
Della stanza n' uscìa. Quando al pensiero
Mi ricorse l' idea del suo peccato,
E quindi l' ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n' apersi, empio! e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell' era. Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m' apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l' ossa
Il raccapriccio; e m' impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti: e così stetti,
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s' arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi, qual lampo,
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch' era poc' anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e sulla figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d' ambo la fine; ecco l' arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,

E tuttor vi staria, se tu non eri.

GONIPPO

Fiera istoria narrasti; e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.
Ma dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potero sì tremende cose?

ARISTODEMO

Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti che del Ciel la voce
Son costretti a tacer, quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Creder fero che Dirce, in quella notte
Segretamente sull'altar svenata,
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta,
Sè medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del Cielo,

E un Dio v' è certo, che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? Da qualche tempo
Un orribile spettro...

GONIPPO

Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta
Che, con tanti rimorsi, esser non puoi
Finalmente sì reo. Chetati, e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

ARISTODEMO

Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

PALAMEDE, E LISANDRO

PALAMEDE

Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D'Aristodemo
Figlia Cesira?

LISANDRO

Più dimesso parla;
Sì, Cesira sua figlia, la perduta
E deplorata Argía. Come ad Eumèo
In sulla foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell'innocente, io già tel dissi.
Or seguirò che per giovarmen contro
Lo stesso Aristodemo, ove l'avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All'amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l'arcano.
Ei la crebbe, e l'amò qual propria figlia;

Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fè tal, l'amore
Supplì al difetto.

PALAMEDE

E nulla mai Cesira
Ne sospettò?

LISANDRO

Mai nulla.

PALAMEDE

E che fu poi
D'Eumèo che la scortava?

LISANDRO

Eumèo fu posto
In carcere sicuro: Io volli in esso
Serbarmi all'uopo un testimon del vero:
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

PALAMEDE

Vive egli più?

LISANDRO

Nol so; chè me finora
Lungi tratteune dalle patrie mura
Il mestiero dell'armi; ma Taltibio
Ben lo saprà, che a parte era di tutto.

PALAMEDE

Strano racconto! Ma con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

LISANDRO

Giova all' odio di Sparta, e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse
Son le valli d'Anfea vermiglie ancora.
Piangono ancor su i talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch'io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.

PALAMEDE

Ei nel campo gli uccise, e da guerriero,
Non da vile assassino.

LISANDRO

E perdonargli
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?

PALAMEDE

Abborrirlo! perchè? Scusami: anch'io
La strage mi rammento e le faville
Dalle case paterne, e parmi ancora

Veder tra quegl'incendj Aristodemo
Passar sul petto de' miei figli uccisi.
Non l'aborro però: ch'io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d'assai
Grato gli son, chè a me cortese i ceppi
Sciolse, come ad amico, e l'amerei,
S'io non fossi spartano, egli messeno.

LISANDRO

Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi di prima, schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai;
E se qualche virtù nel cor m'alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male servirei la patria mia,
Se scordando il dover d'alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.

PALAMEDE

Pietà debole affetto?

LISANDRO

Ingiusto ancora
E vergognoso se alla patria nuoce.
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questo arcano l'importanza intenda.

SCENA II.

GONIPPO, E CESIRA

GONIPPO

Essi di pace parleran, Cesira;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l'ignora.
Occhio volgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte sieno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.

CESIRA

Ed io la temo: nè il perchè so dirlo,
Ed ho l'alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,
Quindi in Messene a rimaner m'invita
Pietà d'Aristodemo; e sallo il cielo,
Se dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza,
Ch'han sull'anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:

Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

GONIPPO

E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco,
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell'alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio.

CESIRA

Vedilo che s'appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

GONIPPO

Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa da cui pende tutta
La salute del regno; e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

ARISTODEMO, E DETTI

ARISTODEMO

Venga di Sparta l'orator.

SCENA IV.

ARISTODEMO, E CESIRA

ARISTODEMO

Se fausto
Il Cielo mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo;
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n'andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

CESIRA

Mal dunque leggi nel mio core. Il Cielo
Ben vi legge e l'intende.

ARISTODEMO

Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t' aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?

CESIRA

Il Padre

Mi sta nel core, ma vi stai tu pure,
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr'esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell'alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARISTODEMO

I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna,
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il Cielo
Fece esser padri per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d'una figlia... Oh se lasciata
Me l'avesse il destino! anch'io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

CESIRA

Di chi parli, Signor?

ARISTODEMO

Parlo d'Argía.
Scusa se spesso io la ricordo. Ell'era,

Lo sai, l'ultimo bene ond'io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra; in tutto una crudele
Illusion me la dipinge, e parmi
Te vedendo vederla, e il cuor frattanto
Mi palpita, mi trema; e si fa giuoco
Della mia vana tenerezza il cielo.

CESIRA

Misero padre!

ARISTODEMO

Ella d'etade adesso
A te pari saría, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

CESIRA

Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè il rischio preveder, che ten fè privo.

ARISTODEMO

Sì, consiglio fatal, stolta prudenza.
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infelice! Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

CESIRA

Oh perchè il cielo te la tolse!

ARISTODEMO

Il cielo
Volea compiti i miei disastri.

CESIRA

E s'ella
Vivesse ancora, ti faría contento?

ARISTODEMO

Cesira, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.

CESIRA

Oh fossi
Io quella dunque!

ARISTODEMO

Se lo fossi...: Oh figlia!

CESIRA

Perchè figlia mi chiami?

ARISTODEMO

Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

CESIRA

E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARISTODEMO

Sì, sì chiamami padre: in questo nome

Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera,
Egli è bisogno aver, com' io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure;
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli
E perduti per sempre.

CESIRA

(Il cor mi spezza.)

SCENA V.

GONIPPO, E DETTI

GONIPPO

Signor, di Sparta l'orator s' avanza.

ARISTODÈMO

In qual punto mi coglie! Ite, partite
Cesira, addio; ci rivedrem.

SCENA VI.

ARISTODEMO

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno

Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desío. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca.
Ma da re s'obbedisca e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico;
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII.

ARISTODEMO, E LISANDRO

ARISTODEMO

Lisandro, siedi, e libero m' esponi
Di Sparta amica, od inimica i sensi.

LISANDRO

Sparta al re di Messene invia salute
E pace ancor, se la desia.

ARISTODEMO

La chiesi,
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire
Che, dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo alfine,
All'antica amistà Sparta ritorni.

LISANDRO

Ingiusta guerra? Non è tal, cred'io,
Quando è vendetta d'un'ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Téleclo macchiaste
Di Limna i sagrificj; ed era, il sai,
Téleclo il nostro re. Questa, e non altra
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, Signor.

ARISTODEMO

Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove imparaste
A mentir gonne femminili e altrui
Tramar la vita in securtà di pace,
Fra le danze e le feste accanto all'are?

LISANDRO

Suona del fatto assai diverso il grido:
Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d'un pretesto indegno.

ARISTODEMO

È ver, sua dignità Sparta non dee
Co'pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi

Idea dannosa, veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto, se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar, quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi,
Combatterli repente; e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia.
Bell' arte inver di conquistar gl' imperi!
E voi l'esempio delle genti, voi
Concittadini di Licurgo? ed egli
Vi lasciò queste leggi? Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo,
Men leggi abbiate, e più virtudi; e regni
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.

LISANDRO

Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che saria di voi?
Già rovesciate al suol dell'arsa Itome
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo

Qual nume vi difende?

ARISTODEMO

Aristodemo;
E basta ei sólo, finchè vive; e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terrore.

LISANDRO

Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà.? Ma se garrir qui d'altro
Non vogliam che d'oltraggi, ho già finito.
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga, chè l'avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

ARISTODEMO

Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che per domar cotesto avanzo, è duopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vuote vene.

LISANDRO

Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

ARISTODEMO

Se Messenia piange

Sparta non ride.

LISANDRO

Ma neppur s' abbassa
A chieder pace.

ARISTODEMO

Io la richiesi, e Sparta
Paventa, che pentito or la ricusi.
Sa che d' Elide, d' Argo e Sicíone
Son pronte l' armi a mio favor; sa quanto
Di vendetta desio s' aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acute
Abbiam le spade e disperato il braccio:
Sa che varia dell' armi è la fortuna,
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Eccó, Lisandro, la pietà spartana:
Accordar pace e millantar clemenza,
Per tema di restar battuta in guerra.

LISANDRO

Dunque scegliti guerra.

ARISTODEMO

Io scelgo pace;
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi dimanda. Oh fosse

Stato pur ver!... Ma via... torniamo amici,
Torniam fratelli, e rimettiamo il brando:
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all'ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice che tutta rinnuoviam di Tebe
L'atrocità; che d'un medesmo sangue
Gli Spartani son nati ed i Messeni:
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son, quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli,

Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite,
Per calar sullo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v'è tempo
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

LISANDRO

E l'accettarla e il ricusarla, a tutta
Tua scelta l'abbandono.

ARISTODEMO

Udirne i patti
Pria d'ogni altro conviensi.

LISANDRO

Eccoli, e brevi.
Anfea darete e il Taigèto, e in Limna
Più non verrete a celebrar le feste.

ARISTODEMO

Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrificj escludi,

E di quel Nume protettor ne privi.

LISANDRO

Fra i conviti Limnei scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent' anni ancora non bastàr di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È d'uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

ARISTODEMO

Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori, e vita e figli
E tutto in somma: ma gli Dei, Lisandro,
I tutelari Dei! la veneranda
Religion de' nostri padri! il primo
D'ogni nostro dover, de' nostri affetti!...

LISANDRO

E degli errori, aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all' opinar del volgo.
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'ombre
Dell'umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n'abbia giovato

Questo Nume Limneo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.

ARISTODEMO

A franco

Parlar risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovàr gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però. Molte ho nel core
Ragion segrete e veementi, ond'io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n'hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l'hai, rispetta
Del popolo l'error, tremendo al pari
De' Numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi
E di sdegni apparecchio, alla ripulsa
Non v'opponeste? Eppur diversa molto

Era l'offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per Nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi aviti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi,
Pugnerem finchè mani avrèmo e braccia,
E tronche queste, pugnerem co' petti;
Chè dove alzar Religion si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa,
E pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento,
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

LISANDRO

No: si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti, ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persuaso e vinto.

Vada di Limna la pretesa. All'altre,
Signor, ti piace acconsentir?

ARISTODEMO

Mi piace.
Ecco la destra.

LISANDRO

Ecco la mia.

ARISTODEMO

Ti resta
Da me null'altro a desiar?

LISANDRO

Null'altro.

ARISTODEMO

Addio, Lisandro.

LISANDRO

Aristodemo, addio.

ATTO TERZO

SCENA I.

ARISTODEMO, *seduto accanto alla tomba.*

No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martìro. Oh ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?
La ragion?... Me infelice! e se giovasse
Perderla?... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?... Sì, tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier; non vo' seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu spietata
Ombra importuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu che tanto mi strazj e mi persegui.

SCENA II.

GONIPPO, E DETTO

GONIPPO

Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t'invola
A questo luogo di dolor; vien meco;
All'esultante popolo ti mostra,
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

ARISTODEMO

Io padre? Io l'ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentía risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

GONIPPO

Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov'ordine incomincia.

ARISTODEMO

Eppur del tutto
Non averlo perduto mi parea

Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesira al fianco.
O sia che il cuor degli infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S' abbandona al piacer d' intenerirsi;
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza; o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch' io sento e non intendo;
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l' orror delle mie pene,
E una tacita gioia mi seduce,
Che dolce insinuandosi nell' alma
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abbissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusíon tra poco
Mi sarà tolta.

GONIPPO

Se tuo ben lo credi
Che Cesira qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto

A supplicar Taltibio...

ARISTODEMO

E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch'egli consenta? Ah tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d'un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confonderne i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioia.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l'avrò; mai più.

GONIPPO

Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L'alta bontà non irritar del cielo
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi

Dì troppo aggravi, e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l' uom pecca, e il ciel perdona.

ARISTODEMO

Ma punisce pur anco, e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d'Itóme, oh sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso,
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia! Oh casa
De' generosi Eraclidi infamata,
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d' orror, piomba sul capo
D' un empio padre, e nelle tue rovine
L' infamia tua nascondi e il mio delitto.

GONIPPO

Deh! calmati, mio re; le andate cose
Oblía per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

ARISTODEMO

... Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss' io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei
S' anco il potessi? Io ti contristo, e il veggo.

Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d'altro
Parlar non m'odi che di mie sventure;
Gode il cor di trattar le sue ferite,
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d' Argia?

GONIPPO

Signor, che giova?...

ARISTODEMO

Ti risovvien la dolorosa notte
Che l'innocente consegnai d'Eumèo
Alle fidate braccia? È questo il loco,
Questa la porta'. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo, di', non tel rammenti?

GONIPPO

Io tutto
Mi rammento; ma deh!...

ARISTODEMO

Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti

Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e l'inondai di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago della rea sventura.
Oh! n'avessi l'occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia:
Ancor vivresti, e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita.
Nè sul volto verría d'una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero. Orsù Gonippo,
Va', compi il mio voler; parta Cesira,
Parta, e se puossi ancor, senza vedermi.

SCENA III.

CESIRA, E ARISTODEMO

CESIRA

Senza vederti? E dal tuo labbro uscía
Questo fiero comando?

ARISTODEMO

A che ne vieni,
Fatale oggetto dell'amor d'un misero?

Era pur meglio l'evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

CESIRA

Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l'amarezza? e l'un coll'altro
Dirne l'ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto...

ARISTODEMO

Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

CESIRA

Io già, Signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma su l'amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

ARISTODEMO

Anche eterno, per me poco saria.

Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù che mi rimase, il sol conforto
Che l'ire ultrici mi lasciàr del cielo.

CESIRA

Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre qual fosti e cittadino,
Di buon regnante la virtù.

ARISTODEMO

... Buon padre!
Buon cittadino!

CESIRA

E non è tal chi, mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?

ARISTODEMO

(Oh dio! che mai ricorda!)

ARISTODEMO

E gli abbandona,
Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

CESIRA

(Ah qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli?)

CESIRA

Ove s'intese
Più magnanimo fatto? ove l'eroe
Che ti somigli? E dimmi, al sagrificio
Fosti presente?

ARISTODEMO

Sì; presente io v'era.

CESIRA

E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?

ARISTODEMO

Taci, Cesira.

CESIRA

E la mirasti agonizzare?

ARISTODEMO

Ah taci,
Crudel; desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

CESIRA

Ma ragion non hai
Qui d'esser mesto. Gloriosa e bella
È questa rimembranza; e più che duolo
Dee compiacenza meritar d'un padre.

ARISTODEMO

(Oh strazio! oh smania!)

CESIRA

Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

ARISTODEMO

Che dici? Il regno! La più grande è questa
Dell' umane sventure. Oh se potesse
L' uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! Intenderesti
Che solo per punire il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

CESIRA

La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

ARISTODEMO

(Ah s'interrompa
Un parlar che m'uccide.) Assai, Cesira,
Il tuo cortese giudicar m'onora,
Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch'io...
Anch'io divenni possessor d'un soglio.
Felice me se non l'avessi mai,

Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l'innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch' io qui segga, qui pianga; e va' felice.

CESIRA

E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

ARISTODEMO

Io ne son degno. Alfine
Di separarci è tempo; e non dovremo
Più vederci, più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesira, tu piangi! Il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

CESIRA

Morir mi sento.

ARISTODEMO

Addio.... Per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,

Narragli come io t' ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D' Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D' un sospir, d' una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira.

CESIRA

Ah! dove vai?
Ferma; ritorna.

ARISTODEMO

E che vuoi dirmi?

CESIRA

Oh dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

ARISTODEMO

Cesira.

CESIRA

Aristodemo.

ARISTODEMO

Io non resisto,
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge.

Un' altra volta io l' ho provata. Oh cielo,
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m' inganni
E mi deludi. Ah scostati, Cesira:
Fu d' Averno una furia che mi spinse
Ad abbracciarti; scostati.

CESIRA

Deh! m' odi.

ARISTODEMO

Lasciami.

CESIRA

Qual furor?

ARISTODEMO

Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.

CESIRA

Solo un momento...

ARISTODEMO

Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

CESIRA

Ma fermati, ma senti.

SCENA IV.

CESIRA

Egli s'invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...
E sì care memorie?... Ah no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA V.

LISANDRO, PALAMEDE E CESIRA

LISANDRO

Appunto
Di te, Cesira, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi a partire: ed aspettando
Ne stiam te sola.

CESIRA

Ah differiam, Lisandro,
Quest'amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova

Che fa tutto temermi. Ella saria
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M'amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze...

LISANDRO

Io qui di Sparta venni
L'ambasciata a recar. Sparta n' attende
L'esito impaziente; e colpa fora
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

CESIRA

E tu lo credi?

LISANDRO

E certo
Ne morirà d'affanno.

CESIRA

Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l'avran d' Aristodemo,
E veglieran sovr' esso.

PALAMEDE

(Or vedi, amico,

Quanto barbaro sei.

LISANDRO

Taci, rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA VI.

GONIPPO, E DETTI

GONIPPO

Ricevete
Da me, miei cari, l'ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D' Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.

CESIRA

Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

GONIPPO

Ei nulla dice. Immobile s'asside
Colle mani incrociate; e pensieroso,

Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille:
Poi come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s' aggira; e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percotendo,
E interrogato guarda e non risponde.

CESIRA

Mi fa pietade l' infelice.

GONIPPO

Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L'attraversai, lo scossi. Istupidito
M' addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo,
Vattene sciagurato, egli proruppe,
Non parlarmi di pace; e sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi rispingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo,
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,

Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l'immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l'orrido peso;
Ed or si mostra più calmato: e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo.
E per quetarlo appunto, io qui ne venni.

CESIRA

A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio.
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte
A' suoi mali resista; e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l'assisti. All' amor tuo
Lo raccomando.

GONIPPO

Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro, ed io,
Ben io lo sento.

CESIRA

Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,

Che di me si ricordi, e ch'io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

GONIPPO

Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

CESIRA

Senti: se chiede
Come afflitta partii; tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

LISANDRO

Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

CESIRA

Dunque... andiam.

LISANDRO

Palamede.

PALAMEDE

Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba:
O la promessa violar. Consiglio.)

SCENA VII.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO

GONIPPO

Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci prove
Dell'umana pietà, soave incanto
Dell'anime infelici! Alfin Cesira,
Signor, partì; nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

ARISTODEMO

Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentía nel core
Di vederla e parlare anco una volta.
Ma sia così. Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

GONIPPO

Cesserà, lo spero.
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa' forza
A te medesmo, e devíar procura
Ogni nero pensier.

ARISTODEMO

Dimmi, Gonippo,

Qual ti sembra il mio stato? E non son io
Veramente infelice?

GONIPPO

Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

ARISTODEMO

È vero.
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

GONIPPO

Che?

ARISTODEMO

Sì certo
La morte. E credi tu, quantó si dice,
Doloroso il morir?

GONIPPO

Mio re, che parli?

ARISTODEMO

Doloroso?... Io lo credo anzi soave,
Quando è fin del patire.

GONIPPO

Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?

ARISTODEMO

Senti, Gonippo;

Io tel confido; ma non far ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi;
Solamente quest'oggi... e poi... sotterra.

GONIPPO

Sotterra! e che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

ARISTODEMO

Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:
Io non vo' che tu pianga: io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, alfin tramonti.
Verrà dimani il Sole che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea;
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GONIPPO

Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follia.

ARISTODEMO

No, dolce amico,

Follia sarebbe il sopportar la vita,
Quando in mal si cangiò.

GONIPPO

Qualunque sia,
Ella è dono del cielo.

ARISTODEMO

Io la rinunzio,
Se mi rende infelice.

GONIPPO

E chi ti diede
Questo dritto, Signor?

ARISTODEMO

Le mie sventure.

GONIPPO

Soffrile coraggioso.

ARISTODEMO

Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.

GONIPPO

Dunque
Hai risoluto?

ARISTODEMO

Di morir.

GONIPPO

Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? Che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

ARISTODEMO

Tu parli, amico,
Col cor vuoto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona,
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t'incalza e ti tocca...

GONIPPO

E parlar sempre
D'uno spettro t'udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi.

ARISTODEMO

Vane paure! Oh se volessi io dirti
Quant' egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

GONIPPO

Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l'infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARISTODEMO

Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;
Io medesmo l'ho visto, e con quest' occhi,
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

GONIPPO

E vuoi ch'io creda?..

ARISTODEMO

Non creder nulla. Io delirai, fu sogno.
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! in quella tomba
Sì che ti sento mormorar. T'accheta,
Ti placherò, t'accheta... E tu, Gonippo,
L'ascolti tu? Ben io l'ascolto, e tremo.

GONIPPO

Signor, che dirò mai? Le tue parole

Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. È d'uno spettro albergo
Veramente quel marmo? E tu il vedesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh, narra;
Narrami tutto.

ARISTODEMO

Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa,
Ed ahi quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell'alzar degli occhi, ecco lo spettro
Starmi d'incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso,
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli
Aggruppati nel sangue e nella polve
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido

Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m'addita utero e seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo respingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi strascina a' piedi
Di quella tomba, e, *qui t' aspetto*, grida:
E ciò detto, sparisce.

GONIPPO

Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei. Ma disperarsi poi
Debolezza sarìa. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitore. Il tempo,

La lontananza, dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T' occuperai, ti distrarrai... Che pensi
Oimè, che tenti, sconsigliato?

ARISTODEMO

Io stesso
Entrar là dentro.

GONIPPO

In quella tomba? Oh stelle!
Ferma: a qual fine?

ARISTODEMO

A consultar quell' ombra.
O placarla, o morir.

GONIPPO

Signor, t' arresta;
Mio re, te ne scongiuro.

ARISTODEMO

E di che temi?

GONIPPO

Di tua medesma fantasia. Ritorna;

Cangia pensier.

ARISTODEMO

Non lo sperar.

GONIPPO

Deh m'odi.
Misero me! ma s'egli è ver che quella
D'uno spettro è la sede...

ARISTODEMO

Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

GONIPPO

E che pretendi?

ARISTODEMO

Parlargli.

GONIPPO

Ah no; nol cimentar.

ARISTODEMO

M'accada
Quanto puossi d'atroce, io vo' quell'ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova, che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

GONIPPO

Sentimi. Oh dio!
Qual orrendo consiglio!

ARISTODEMO

Omai mi lascia,
Dammi libero il passo, io tel comando.

GONIPPO

Ma senti per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l' imploro al tuo piè.

ARISTODEMO

Parla. Che brami?

GONIPPO

Signor, quel ferro che nascondi al fianco...

ARISTODEMO

Ebben.

GONIPPO

Quel ferro ti domando.

ARISTODEMO

.... Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d' amor fede sì bella.

Entra nella tomba.

ATTO QUARTO

SCENA I.

CESIRA *con ghirlanda di fiori, e* ARISTODEMO *dentro la tomba.*

CESIRA

Fu certo amico Dio che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc' anzi
Lasciai l' afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d' affetto, ombra onorata.
Oh Dirce, oh perchè mai non vivi ancora?
Io t' amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesira l' amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anche estinta
T' amo, e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce.... Oimè! qual s' ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

ARISTODEMO

Lasciami orrendo spettro.

CESIRA

Oh dio! La voce
Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi,
Soccorso, aita.

SCENA II.

ARISTODEMO, E CESIRA

ARISTODEMO *uscendo impetuosamente e cadendo sul davanti del teatro fuori di sentimento*

Lasciami, t'invola.
Pietà, crudo, pietà.

CESIRA

Dove mi celo?
Misera me!... nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo.., Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli grenda di sudor la fronte,
E gli s'alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo, non mi senti?

ARISTODEMO

Fuggi,
Scostati, non toccarmi, ombra spietata.

CESIRA

Apri gli occhi, ravvisami: son io
Che ti chiama, Signor.

ARISTODEMO

Che? si nascose?
Dove n' andò? Chi mi salvò dall' ira
Di quel crudele?

CESIRA

E di chi parli mai?
Signor? che guardi intorno?

ARISTODEMO

E nol vedesti?
Non lo sentisti?

CESIRA

E chi mai dunque? io tremo
Tutta in udirti.

ARISTODEMO

E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso. Se del Cielo
Un Nume sei, deh scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.

CESIRA

Oh dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.

ARISTODEMO

Chi è Cesira!

CESIRA

(Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta)... Il volto mio
Nol riconosci?

ARISTODEMO

Io l'ho nel cor scolpito;
Ah il cor mio parla, e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D'affanno il cor, se non m'aita il pianto.

CESIRA

Sì versalo pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi
Che mi fer raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?

ARISTODEMO

Un'innocente che persegue un empio.

CESIRA

E quest'empio?

ARISTODEMO

Son io.

CESIRA

Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?

ARISTODEMO

Perchè io l'uccisi.

CESIRA

E chi uccidesti?

ARISTODEMO

La mia figlia.

CESIRA

Oh Cielo!
Egli delira. E qual follia lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh gli rendete la ragion smarrita,
Deh vi desti pietà. Signor, tu tremi;
Che mai contempli così fisso?

ARISTODEMO

Ei torna,

Egli è desso, nol vedi? Ah mi difendi,
Celami per pietade alla sua vista.

CESIRA

Tu vaneggi, Signor. Null'altro io veggo
Che quella tomba.

ARISTODEMO

Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce su l'aperta soglia;
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e freme:
Oh placati, crudel. Se dì mia figlia
L'ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D'opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s'arretra, e mi sparisce:
Ahi quanto è crudo e spaventoso!

CESIRA

Anch'io
Or si che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io non l'ho visto
Veramente lo spettro; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l'alma mi solleva,

Più non mi fanno dubitar che questo
Orrido spettro colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Egli si mostra, e si nasconde al mio?

ARISTODEMO

Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per vèder segreti,
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè ti condanna di natura il grido.

CESIRA

Ma dunque è ver che tu sei reo?

ARISTODEMO

Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi,
E fuggimi, ten prego e m'abbandona.

CESIRA

Ch'io t'abbandoni? Ah no: qualunque sia
Il tuo misfatto nel mio cor sta scritta
La tua difesa.

ARISTODEMO

In Ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue

D'un'innocente.

CESIRA

E che, Signor? Gli estinti
Non conoscòn perdono?

ARISTODEMO

Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbàr gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t'avessi, ah dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,
Perdoneresti?

CESIRA

Ah taci.

ARISTODEMO

E credi poi
Che il Ciel lo consentisse?

CESIRA

E il Ciel permette
All'anime de'figli ira sì lunga
Contro de'padri, e sì crudel vendetta?

ARISTODEMO

Severi, imperscrutabili, profondi

Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il buio.
Forse il Cielo ordinò che altrui d'esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto: ell'è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre, e presto o tardi,
Chi ne manca al dover, si pente e piange.

CESIRA

E tu piangesti. Or egli è tempo alfine
D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa' coraggio, Signor. Colpa non avvi
Ch'espiabil non sia. Quell'ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

ARISTODEMO

Ebben... farollo...
La vittima è già pronta.

CESIRA

Alla sant'opra
Esser teco vogl'io.

ARISTODEMO

No, non curarti
D'esserne spettatrice; io tel consiglio.

CESIRA

Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi, onde si cangi
Il tuo destin.

ARISTODEMO

Si cangerà, lo spero;
Si cangerà.

CESIRA

Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del Cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca..
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo... (Più non m'ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren; nè batte
Neppur palpebra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)

ARISTODEMO

(Non più: questa è la via.
Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.

CESIRA

Hai già deciso; E che? parla.

ARISTODEMO

Null' altro
Che la mia pace.

CESIRA

E sì turbato il dici?

ARISTODEMO

No: son tranquillo, non lo vedi? io sono
Pienamente tranquillo.

CESIRA

Ah questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima.
Per pietà... (Non mi bada. E che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi.)

ARISTODEMO

(Troveronne un altro,
Qualunque sia, mi servirà.)

CESIRA

Deh! ferma;
Fermati, non partir. Prostrata ai piedi
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L'orribile disegno.

ARISTODEMO

E qual disegno

Figurando ti vai?

CESIRA

Deh! mi risparmia
L'orror di proferirlo. Io lo traveggo;
E gelo di terror.

ARISTODEMO

Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

CESIRA

Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch' esso,
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh cangiali, Signor; non mi fuggire;
Guardami, io son che prego. (Oh dio? non m'ode.
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Fermati, senti; io vo' seguirti.... Ahi lassa!

SCENA III.

CESIRA, *indi* GONIPPO

CESIRA

Così mel vieta? M' atterrì quel cenno,
E quello sguardo. Ah lode al ciel. Gonippo,

Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah corri, vola;
Salvalo dal furor che lo trasporta.

SCENA IV.

CESIRA

Assistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso.
E nel fondo dell'anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

SCENA V.

EUMEO, E DETTA

EUMEO

Eccoti, Eumeo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure alfine v'arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio, che me tolto avete

Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuàr mia vita.
Quanto or m' è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioia confusa il cor mi balza.
Sol di te duolmi, Aristodemo. Io vengo
Nuovo pianto a recarti: Eumeo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il Ciel non volle
Ch' io ti salvassi la tua cara Argía;
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun quí trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

CESIRA

Chi s' avanza? Oh scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

EUMEO

Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale,
Ch' egli avrà caro di vedermi.

CESIRA

Infausto
Tempo sciegliesti. Da gran doglia oppresso

Il re s'asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un'impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

EUMEO

S'unqua all'orecchio il nome
D'Eumeo ti giunse, io son quel desso.

CESIRA

Eumeo?
Possenti Numi! E a chi non noto Eumeo?
Chi non sa che t'avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argía? Ma qui venuto
Era romor, che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladon t'avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d'allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

EUMEO

Se viva l'infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d'Argía,
Massimamente se sapea di quanto

E di qual prezzo ell'era.

CESIRA

E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?

EUMEO

In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann'essi quei barbari, a qual fine
Sì grave mi lasciàr misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto,
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte, alfin pietosa,
Al mio lungo patir tolto m'avria.
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea tra Sparta e noi
Agli odj antichi, alle guerriere offese;
E ch'un de' primi fra' Lacòni intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m'avea

Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D'ogni dover riconoscenza. Un vecchio
Trovai d'aspetto venerando; ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m'abbracciò piangendo e disse: *Eumeo*,
Non cercar la cagion che mi condusse
A sciogliere i tuoi ceppi. A te fia nota
Quando in Messene giungerai. Ricerca
Ivi tosto farai d' una donzella,
Che Cesira si noma.

CESIRA

Oh ciel! Cesira?

EUMEO

Appunto. *E questo le darai*, soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

CESIRA

Deh dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

EUMEO

Taltibio.

CESIRA

Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

EUMEO

Forse
T'era egli noto?

CESIRA

Egli è mio padre; ed io
Quella Cesira che cercar t'impose.

EUMEO

Ebben... se tu sei quella, eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè

CESIRA

Porgi. *Cesira,*
Allorchè questa leggerai, già morte
Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
Grande arcano ti svelo. A te mai padre
Stato non sono che d'amor. Lisandro
Può sol nomarti il genitor tuo vero.
Ei lo conosce, e se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto, e ti tradisce.
Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
Ma non mente Taltibio. Ove son io?
Che lessi mai?

EUMEO

Comprendo adesso, o figlia
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un'innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

CESIRA

Ei lo conosce, e se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.
E mi tradisce? Ah scellerato! In traccia
Di quest'empio si corra.

SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE E DETTI

CESIRA

A tempo vieni;
Leggi.

EUMEO

Quel volto io l'ho pur visto altrove:
Sicuramente. Oh mio pensier, m'assisti
Perchè mel possa ricordar.

LISANDRO

Bugiardo
È questo foglio; e delirò Taltibio.

CESIRA

Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d'uom che delira.

EUMEO

No, non m'inganno; è desso. Oh giusto cielo!
Lascia, lascia ch'io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

LISANDRO

Nuovo
Non parmi, no; ma non sovvienmi, o vecchio.

EUMEO

E non rammenti del Ladon la foce,
La rapita fanciulla?

LISANDRO

(Or lo ravviso;
Ma come vivo, e qui?)

EUMEO

Mira, son io
Quello a cui l'involasti.

CESIRA

E di chi parli?

EUMEO

Parlo d'Argía. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.

PALAMEDE

Orsù favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.

RUMEO

Rispondi.
Dimmi, che fu dell'infelice?

LISANDRO

È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch'io ti tolsi, la perduta Argía,
Tu, Cesira, sei quella.

RUMEO

Ah! lo previdi.

CESIRA

Come? Che disse? Chi son io?

RUMEO

Tu sei
La tanto pianta Argía; d'Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

CESIRA

Io figlia
D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi, e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,

Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va', che non reggo
All' orror del tuo volto... Ove mi perdo;
Si voli al genitor, corriamgli in braccio,
In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

LISANDRO, E PALAMEDE

LISANDRO

Udisti?

PALAMEDE

Udii.

LISANDRO

Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.

PALAMEDE

Partiamo.
Or vado volentier; chè coll' amico
Non ho tradito l' onor mio, nè porto
Meco il rimorso d' un silenzio ingiusto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

GONIPPO, *indi* ARGIA.

GONIPPO

Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. Eppur son pochi istanti.
Perchè ingannarmi! Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?... Argìa...

ARGIA

Gonippo.

GONIPPO

L'hai trovato?

ARGIA

L'hai visto?

GONIPPO

Invan lo cerco.

ARGIA

Misera me!

GONIPPO

Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro; io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.

ARGIA

L'hai teco?

GONIPPO

Il vedi.

ARGIA

E se un altro ne trova? Oh dio! torniamo
A cercarlo per tutto.

GONIPPO

E se frattanto
Qui sopraggiunge?

ARGIA

Io resterò: va', corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA II.

ARGIA

Oh qual m'ingombra
Feral presentimento! Aristodemo...
Padre mio... non rispondi?... Ah! tutto è muto
E par che solo mi risponda l'eco
Di quella tomba. Oh santi Numi! E s'egli
Si celasse là dentro? Ah sì, poc'anzi
Fè pur lo stesso: l'hà sedotto un nuovo

Vaneggiamento, senza dubbio. Entriamo,
Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg'io
Aver tema di spettri, ove d'un padre
È in periglio la vita? Entriam, se tutto
Vi scontrassi l'Averno, io nol pavento.
Argia entra nella tomba.

SCENA III.

ARISTODEMO

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato. Or non è giusto
Di vacillar... moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D'infamia e di delitto. È tu fuor esci:
Esci adesso ch'è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo... Egli m'intese, ei corre,
Io ne sento il romor; trema la tomba;
Eccolo... vieni pur: sangue chiedesti:
E questo è sangue. (*si ferisce.*)

SCENA ULTIMA

ARGIA, GONIPPO, EUMEO, E DETTO

ARGIA

Ahi che facesti? Oh dio!
Qual furia ti sedusse?

GONIPPO

Accorri, Eumèo,
Reggilo da quel lato e qui lo posa.

ARISTODEMO

Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.

ARGIA

Deh frena
Questo furor. Sappi... Son io... Mi tronca
Il pianto le parole.

ARISTODEMO

A che venisti,
Malaccorta Cesira? Io mi moría,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse?.. E tu chi sei
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.

Qual sembiante?

EUMEO

Ah signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...

ARISTODEMO

Eumeo?

EUMEO

Sì; quello io sono.
E la tua figlia...

ARISTODEMO

Argìa?

EUMEO

Che a me fidasti,
E perduta credesti...

ARISTODEMO

Ebben!

EUMEO

Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi; guardala, è quella.

ARISTODEMO

Che? Cesira mia figlia?

ARGIA

Ah caro padre,
E che mi giova, se ti perdo?

ARISTODEMO

Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta; ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! Oh figlia!
Un atroce furor m'entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

ARGIA

Dei pietosi, ah voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.

ARISTODEMO

Stolta, qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo;
E mel provano assai le mie sventure;
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

ARGIA

Oh cielo,
M'ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl'insensati accenti. Oh padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia

De' disperati.

ARISTODEMO

Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss' io,
E saper se la bramo?

ARGIA

Oh dio! dilegua
Quest' orrendo timor: lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.

GONIPPO

Egli le abbassa,
E mormora fra' labbri e si scolora.

ARISTODEMO

Ahi dove mi traete? ove son' io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?

ARGIA

Il cor mi scoppia.

EUMEO

Re sventurato.

GONIPPO

L' agonía di morte

Lo conduce al delirio. Aristodemo
Mio Signor, mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.

ARISTODEMO

Ebben, che vuol mia figlia?
Se io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh venga innanzi. Io stesso
Le parlerò... miratela; le chiome
Son irte spine, e voti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene, e la polve
Sui troni della terra, e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch' io morii...

GONIPPO

Qual morte! Egli spirò.

PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XVIII.

MONTI

POESIE

DI

VINCENZO MONTI

FERRARESE

TOMO II.

PISA

DALLA NUOVA TIPOGRAFIA

1808

LA BELLEZZA
DELL' UNIVERSO

CANTO

ARGOMENTO

L' ordine mirabile, onde risulta la bellezza dell' Universo fisico, è il primo oggetto del Canto, che scende poi a considerarla nelle varie parti della creazione, e nei varj accidenti della Natura. Si trattiene sull' uomo, che n' è la sede principale. Dopo averla fatta rilevare nell' esterno delle sue membra fa una digressione su la bellezza dell' anima. L' osserva quindi nelle varie arti d' imitazione, le quali avendo per oggetto il Bello relativamente all' occhio, all' orecchio, ed all' immaginazione, si dicono belle Arti. Di qui prende motivo di passare al Bosco Parrasio, luogo sacro alle Muse, ove

questo Canto fu recitato in occasione, che gli Arcadi si erano colà radunati per festeggiare le Nozze dell' Eccellenze Loro Signori Conte Don Luigi Braschi Onesti, e Donna Costanza Falconieri. Si accennano dopo gli effetti del Tempo in danno della Bellezza, e finisce con una breve riflessione su la bellezza incorruttibile della Virtù.

LA BELLEZZA
DELL' UNIVERSO

CANTO

Del pensiero di Dio candida figlia,
Prima d' Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e maraviglia,

Madre di dolci affetti, e dolce cura
Dell' uom, che varca pellegrino errante
Questa valle d' esilio e di sciagura,

Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?

Senza la luce tua l' egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.

Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
Le Muse, e dove mai degne parole
Dell'origine tua trovar potranno?

Stavasi ancora la terrestre mole
Del Caos sepolta nell'abisso informe,
E sepolti con lei la Luna e il Sole.

E tu del sommo Facitor su l'orme
Spaziando, con esso preparavi
Di questo Mondo l'ordine e le forme.

V'era l'eterna Sapienza, e i gravi
Suoi pensier ti venía manifestando
Stretta in santi d'amor nodi soavi.

Teco scorrea per l'Infinito; e quando
Dalle cupe del Nulla ombre ritrose
L'onnipossente creator comando

Sbucar fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose,

Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti;

Che con muggito orribile e profondo
Là del creato sulle rive estreme
S' odon le mura flagellar del Mondo;

Simili a un mar, che per burrasca freme,
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.

Poi ministra di luce e di portenti
Del ciel volando pei deserti campi
Seminasti di stelle i firmamenti:

Tu coronasti di sereni lampi
Al Sol la fronte; e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi;

Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invían fiamme innocenti e porporine.

Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca Luna;

E di rose all' aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopíti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.

Quindi alla terra indirizzasti l'ali:
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.

Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondàr le glebe, e si fer manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori.

Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi; e gli arbùscelli
Grato stillàr dalle cortecce il pianto;

Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambìr freschi e scherzosi i venticelli.

Tutta del suo bel manto Primavera
Copría la terra. Ma la vasta idea
Del gran Fabbro compita ancor non era.

Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.

Tu allor dipinta d'un sorriso, in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divin Sospiro.

La terra in sen l'accolse, e la comprese,
E un dolce movimento, un brividío
Serpeggiar per le viscere s' intese;

Onde un fremito diede, e concepío;
E il suol, che tutto già s'ingrossa, e figlia
La brulicante superficie, aprío.

Dalle gravide glebe, oh maraviglia!
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia!

Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
Il biondo imperator della foresta:

Ecco la tigre, il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto:

Vedi sotto la zolla, che l'implica,
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica:

Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;

Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace, e mille altri animanti,
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.

Altri per valli e per campagne erranti
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell' uomo difensori e amanti.

E lor di macchia differente i peli,
Tu di tua mano dipingesti, o Diva,
Con quella mano, che dipinse i cieli.

Poi de' colòr più vaghi, onde l' estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto,
E de' freschi ruscei smalta la riva,

L'ale spruzzasti al vagabondo insetto,
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.

Nè qui ponesti all' opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell' idee divine.

Cinta adunque di calma e di bonaccia
Delle marine interminabil l' onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.

Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventàr feconde;

E tosto varj d'indole e figura
Guizzàro i pesci, e fin dall'ime arene
Tutta increspàr la liquida pianura:

I delfin snelli colle curve schiene
Uscìr danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.

Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestiro.

Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro della tua grandezza.

Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t'assidi maestosa, e rendi
Belle dell'alpi le nevose fronti:

Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e nell'orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.

Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l'aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso alle tempeste:

Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo accenso
Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.

Ma sotto il vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell'error del senso.

Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
Che nelle sedi di Natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume:

Nel danzar delle stelle armoniose
Ella ti vede, e nell'occulto amore
Che informa, e attragge le create cose;

Te ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti
Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore:

Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglio d'acre vasello
I Chimici curvati e pazienti.

Ma più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta Anatomia;
Allorchè armata di sottil coltello

I cadaveri incide, e l'armonía
Delle membra rivela, e il penetrale
Di nostra vita attentamente spía.

O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma, e ricetto
Di spirto, e polve moribonda e frale,

Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
„ Tanto, che arrivi all'alto mio concetto.

Fronte, che guarda il cielo, e al cielo tende;
Chioma, che sopra gli omeri cadente
Or bionda, or bruna il capo orna e difende;

Occhio, dell' alma interprete eloquente,
Senza cui non avria dardi e faretra
Amor, nè l'ali nè la face ardente;

Bocca, dond' esce il riso, che penètra
Dentro i cuori, e l'accento si disserra,
Ch' or severo comanda, or dolce impetra;

Mano, che tutto sente, e tutto afferra,
E nell' arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza, e opposti monti atterra;

Piede, su cui l' uman tronco si ponta,
E parte, e riede, e or ratto, ed or restío
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;

E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell' alto Saper, che la compío.

Taccion d' amor rapiti intorno ad ella
La terra, il cielo; ed io son io, v' è sculto,
Delle create cose la più bella.

Ma qual nuovo d' idee dolce tumulto!
Qual raggio amico delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto?

Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene,
Veggo il sangue e le fibre, onde s' alterna
Quel moto, che la vita urta e mantiene;

Ma nei legami della salma interna,
Ammiranda prigion! cerco e non veggio
Lo spirto, che la move e la governa.

Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo, e lo vagheggio.

O spirto, o immago dell' Eterno, e fiato
Di quelle labbra, alla cui voce il seno
Si squarciò dell' abisso fecondato,

Dove andàr l'innocenza, ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?

Ahi, misero! t' han guasto e scolorito
Lascivia, ambizion, ira, ed orgoglio,
Che alla colpa ti fero il turpe invito!

La tua ragione trabalzàr dal soglio:
E lacero, deluso ed abbattuto
T' abbandonàr nell' onta e nel cordoglio;

Siccome incauto pellegrin caduto
Nella man de' ladroni, allorchè dorme
Il mondo stanco e d' ogni luce muto.

Eppur sul volto le reliquie e l' orme,
Fra il turbo degli affetti e la rapina,
Serbi pur anco dell' antiche forme:

Ancor dell'alta origine divina
I sacri segni riconosco: ancora
Sei bello e grande nella tua rovina.

Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota,
Od il tempo, che tutto urta e divora;

Piena di solchi, ma pur salda e immota
Stassi, e d'offese e d'anni carca aspetta
Un nemico maggior, che la percota.

Fra l'eccidio e l'error della soggetta
Colpevole Natura, ove l'immerse
Stolta lusingha e una fatal vendetta,

Più bella intanto la Virtude emerse,
Qual astro, che splendor nell'ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.

Per lei gioconda, e lusinghiera in vista
S'appresenta la morte, e l'amarezza
D'ogni sventura col suo dolce è mista:

Lei guarda il Ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S'apparenta dell'uomo alla bassezza.

Ma dove, o Diva del mio canto, vola
L' audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo Vate guidasti e la parola?

Torna, amabile Dea, torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto, e di minore impero.

Torna: e se cerchi errante e fuggitiva
Devoti per l'Europa animi ligi,
E tempio degno di sì bella Diva,

Non t' aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè su le sponde
Della Neva, dell'Istro e del Tamigi.

Volgi il guardo d'Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume Tiberin fermati all'onde.

Non è straniero il loco, e la magione.
Qui fu dove dal Cigno Venosino
Vagheggiar ti lasciasti, e da Marone;

E qui reggesti del Pittor d'Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
„ Michel più che mortale Angel divino.

Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,
Il Genio redivivo. Al suol Romano
D'Augusto i tempi e di Leon tornarno.

Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.

T' infioreranno le bell' Arti amiche
La via dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando alle fatiche:

Per te all'occhio divien viva e parlante
La tela e il masso, ed il pensiero è in forsi
Di crederlo insensato, o palpitante:

Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tiburtine, e il monte,
Che Circe empieva di leoni e d'orsi;

Ondé poi mani architettrici e pronte
Di moli aggravan la latina arena
D'eterni fianchi, e di superba fronte:

Per te risuona la notturna scena
Di possente armonía, che l'alme bea,
E gli affetti lusinga ed incatena;

E questa Selva, che la selva Ascrea
Imita, e suona di Febeo concento,
Tutta è spirante del tuo nume, o Dea;

E questi lauri, che tremar fa il vento,
E queste che premiam tenere erbette
Sono d' un tuo sorriso opra e portento;

E tue pur son le dolci canzonette,
Che ad Imeneo cantar dianzi s' intese
L' Arcade schiera su le corde elette.

Stettero al grato suon l' aure sospese,
E il bel Parrasio a replicar fra nui
Di Luigi, e Costanza il nome apprese.

Ambo cari a te sono, e ad ambidui
Su l'amabil sembiante un feritore
Raggio imprimesti de' begli occhi tui;

Raggio, che prese poi la via del core,
E di virtù congiunto all'aurea face
Fe' nell' alme avvampar quella d' Amore.

Vien' dunque, amica Diva. Il Tempo edace,
Fatal nemico, colla man rugosa
Ti combatte, ti vince, e ti disface.

Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote più ridenti, e stende
Dappertutto la falce ruinosa.

Ma se teco virtù s'arma, e discende
Nel cuor dell'uomo ad abitar sicura,
Passa il veglio rapace, e non t'offende;

E solo, allorchè fia che di Natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell'Universo cadano le mura,

E spalancando le voraci grotte
L'assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte,

Al fracassato mondo allor le terga
Darai fuggendo, e su l'eterea sede
Ove non fia che Tempo ti disperga,

Stabile fermerai l'eburneo piede.

IL PELLEGRINO
APOSTOLICO

CANTO I

Sollecita nel ciel l'alba sorgea,
Che su i flebili Colli di Quirino
La gran partenza illuminar dovea;

E intrepido anelando al suo cammino
Già stavasi prostrato all'ara innante
Della Chiesa l'augusto Pellegrino.

La voce, il gesto, il mover delle piante
Non d'uom mortale, ma parea d'un Dio:
Foco eran gli occhi, e foco era il sembiante.

Squallide, e con lugubre mormorío
Affollate le turbe in Vaticano
Traeansi a dirgli il doloroso addio;

Somiglianti ad un mar, che da lontano
Fremer s'ode, o a gemente aura notturna,
Che fa le selve lamentar pian piano.

Là dove nell' orror sacro dell' urna
Dorme di Pietro in sotterranea sede
L'apostolica polve taciturna,

Sul marmo trionfal sedea la Fede:
Più che la neve immacolato e schietto
Copríala un velo dalla fronte al piede;

Ma la bellezza del celeste aspetto
Traspar più vaga da quel velo, e spira
Riverenza ed amor, tema e diletto.

Essa lo sguardo, che penètra, e gira
Fin sopra i cieli, e l'infernal trapassa
Ampia vorago di tormento e d'ira,

Profondamente sospirando abbassa,
E colla man la guancia si sostiene
Da pensier grave affaticata e lassa;

Ma di reina nel suo duol ritiene
La maestà pur anco, ed infiammarse
Il cuor si sente d'ardimento e spene,

Surse tosto, e sembrò nel suo levarse
La bianca nube, che dal ciel caduta
Sul Tabernacol folgorando apparse.

Corre all'Eroe d'incontro, e lo saluta;
E poichè in atto di gentil clemenza
Stettesi alquanto, e riguardollo muta:

O Uom, disse, cui l'alta Intelligenza
Per me tragge a pugnar, per me, che sono
Diva in Ciel nata, e d'immortal potenza,

Guardami, Uom forte, io son che ti ragiono,
Io la figlia di Dio; guardami, e cura
D'un'afflitta ti prenda e del suo trono.

Piena è l'impresa di perigli, e dura;
Ma fia bello il patir, belli i cimenti,
Se il mio spirto ti guida, e t'assicura.

Le inspirate da me parole ardenti
Sono una spada, che ferisce e sana,
E d'ambe parti penetrar la senti.

La ragion, che l'error doma ed appiana,
E l'alme inonda de' bei raggi suoi,
È mia scorta e compagna, è mia germana.

Ella sul labbro degl'invitti Eroi,
Su la cui tomba io seggo, e per cui stetti,
E del cui sangue mi nutrì dappoi,

Contro l'orgoglio degli umani affetti
Parlò sicura, e per le vie del Vero
I cuor più schivi attrasse e gl'intelletti.

Or la mente dell'uom per lo sentiero
Di fallace Sofía, fattasi ancella
Di ree dottrine, che vagar la fèro,

Rassembra un mar, cui torbido flagella
Assiduo soffio di contrario vento,
Che mesce il ciel coll'onda e la procella.

Ma su l'irato instabile elemento.
E camminar su le tempeste io soglio,
Come sopra ben sàldo pavimento,

Al mio grido pietoso, al mio cordoglio
I mortali induràr l'alme sedotte,
E si formàr nel petto un cuor di scoglio.

Ma uscir dal fianco delle balze rotte
I fonti io faccio limpidi e sinceri,
E traggo il giorno dalla fosca notte,

Per me confonde li Nabucchi alteri
Daniel fanciullo, e placan le tremanti
Donzelle gl'inflessibili Assueri.

Tu vanne, ardisci, e parla. De'Regnanti
Sta il cuor nel pugno di quel Dio, che frena
L'ale del lampo, e i turbini sonanti.

Disse, e sul volto dell'Eroe serena
Rifulse, e raddoppiogli entro le ciglia
Mirabilmente del veder la lena.

Già più bianca si fea l'alba vermiglia,
Che a tergo i corridor sentía del giorno:
Ei guarda, e il fere un' alta maraviglia.

D'ombrose vigne e di ruscelli adorno
Appargli un campo. Collinette apríche,
Verdi boschetti gli fan cerchio intorno.

Pascon al rezzo delle piante amiche
Ben cento greggi, e quinci e quindi ingombra
Fuma la spiaggia di capanne antiche.

L'aria era queta, e di vapori sgombra;
Ma turbossi ad un tratto l'orizzonte,
E di pallore si coperse e d'ombra.

Pria diè vento la terra, e poi dal monte
Con orrendo silenzio orrenda emerse
Nube, e giù scese in procellosa fronte.

Ahi, quant'era terribile a vederse!
Di Dio lo spirto le gonfiava il grembo,
E tale al muto campo si converse.

E già squarciato d'ogni parte il lembo
Piovea grandine e foco, e palpitando
Fuggían le genti dall'irato nembo.

Solo fra tanta tema il venerando
Pastor si stette, e denudò la testa
Le palme al Ciel pietosamente alzando.

Voce di tuono allor gridò: T'arresta,
Angelo punitor, lungi la spada
Torci dal campo, e scendi alla foresta.

Tacque, e il turbo al furor mutò la strada;
E qual recisa dalle curve ronche
Cader sul solco fa il villan la biada;

Tal fea quello balzar divelte e tronche
Le selve, e tutte per diversa via
Le fiere abbandonar l'atre spelonche.

Cotal portento al Pellegrin s'offria;
E mentre fise ei tienvi le pupille,
Dispar l'oggetto, e un altro lo disvía.

Immantinente mille vede e mille
Pronte a seguirlo angeliche figure,
Affrettarsi, e gittar lampi e faville.

Vede d'Abisso le potenze impure
Sbarrargli il passo, e in questo lato e in quello
Di fantasmi assalirlo e di paure.

Smunta il volto, e con torvo occhio rubello
V'è l'Invidia di lui vecchia nemica,
E primo degli Eroi vanto e flagello:

V'è del vario Tarpeo tiranna antica
Maledicenza, che il pugnal deposto,
L'anime di segreti odj nutrica:

V'è il falso Zelo, che d'amor s'è posto
Una larva sul volto, e'un cuor nel seno
Di demone crudel tiensi nascosto;

Ed altri mostri, che diverse avieno
Di prudente virtù forme mentite,
E le labbra stillanti di veleno.

Come alla voce di Gesù smarrite
Là nell' orto fatal caddero al suolo
Le turbe al grande tradimento uscite;

Così davanti al Pellegrin d' un solo
Sguardo percosso sul negato calle
Cadde rovescio il temerario stuolo,

Che non osò seguirlo, ed alle spalle
A bestemmiar rimase, e di sfacciato
Susurro empiè del Tevere la valle.

L' Angel di Roma dalla Fè chiamato
Alto allor si levò sul Vaticano,
E largo diede alla sua tromba il fiato,

Tromba a quelle simìl, che del Giordano
Arrestàr l' onde stupefatte, e fero
Gerico rovinar spezzata al piano.

L' Angelo della Senna, e dell' Ibero,
E quel del Reno, e quel dell' Alpi udillo,
E fecer plauso al Difensor di Piero:.

L' Angel dell' Istro anch' esso al forte squillo
Destasi, e l' altro ad incontrar sen viene,
Pace gridando per lo ciel tranquillo.

Fin dentro il lago dell' eterne pene
Giunse il suon della tuba, e un cupo udissi
Doppio stridor di denti e di catene.

Trascorse ancor fra i lumi erranti e fissi,
E degli spirti, a cui fur dati in cura,
Forte l' orecchio rintronar sentissi.

Allor fe' Uriele più lucente e pura
Uscir del die la lampa imperatrice,
Bella nemica della notte oscura.

D' improvviso tepor dispensatrice
La gran face del Sol tosto si mira
Rallegrar la pianura e la pendice.

Ovunque il passo imprime, o il guardo gira
L' illustre Viator, nuova virtude
Sente natura, e la stagion respira.

Volea del verno le sembianze crude
Depor la terra innanzi tempo, e presta
D' erbe e fiori ammantar le spiagge ignude:

Ogni arbor rinverdir volea la vesta,
E le nevi, del gel rotto il rigore,
Alle montagne liberar la testa;

Ma vietollo Umiltà, che del Pastore
Venía scorta e compagna, e intorno a lui
Parve del verno raddoppiar l'errore.

Languido un'altra volta i raggi sui
Contrasse il Sole, e il capo aureo lasciosse
Imbrunir da vapori erranti e bui.

Dal suo speco l'acquoso Austro si mosse,
E dalle nubi, che la man stringea,
E nevi e pioggie furibondo scosse.

Tutta qual pria tornò contraria e rea
La gelata stagion, posta in oblío
La deitade, che passar dovea.

Le sue porte l'Olimpo intanto aprío
E calossi di fumo e foco mista
Nube, che l'aria di fragranza empío.

L'ignea colonna imita, che fu vista
Il rammingo guidar stanco Israello
Per lo deserto alla fatal conquista.

Ma la nube nel sen porta un drappello
D'invisibili altrui Spirti moventi,
Quale l'occhiute rote d'Ezecchiello;

Spirti, che di soavi almi concenti
Van ricreando l'aure innamorate,
E raddolcendo della via gli stenti.

Pria le cure, il travaglio, e l'umiltate
Del buon Pastor cantàro, che la vita
Pone in periglio per le agnelle amate;

Poi, stendendo a più grave arpa le dita,
Cantàr quell'alto sdegno, onde la terra
Fu sepolta nel pelago, e punita:

E come l'Arca fra l'orrenda guerra
Degl'irati elementi alto sul flutto
Galleggia, e salva le montagne afferra;

Indi il Roveto rammentàr, che tutto
D'Orebbe apparve al Pastorel famoso
Dalle fiamme ravvolto, e non distrutto:

Nè quel Vello obliar, che in rugiadoso
Molle terren su l'alba raccogliesti
Secco ed asciutto, o Gedeon dubbioso;

Onde di sangue Madianito festi
Rosse le glebe, e di Giudea cattiva
Le pentite pupille alfin tergesti.

Tal era il canto e l'armonía festiva,
Che al sacro Pellegrino il cuor molcendo
Soavemente dalla nube usciva;

E già la balza del Soratte orrendo
Scopríasi tutta, e nebulosa il piede
Il padre Tebro le venía lambendo.

Dimentica del Ciel spesso ivi riede
Di Silvestro a vagar l'Ombra pensosa,
Innamorata dell'antica sede:

Onde il Verno alla rupe erta e petrosa
Per riverenza a tanto ospite nume
Di nevi il capo più coprir non osa;

E Zefiro gentil scuoter le piume
In sua stagion vi lascia, e folte al basso
Pender le spiche, e tremolar sul fiume.

Sul limitar dello scavato sasso,
Ove al furor barbarico sottratto
Raccolse un tempo fuggitivo il passo,

Stavasi il Veglio venerando in atto
D'uom, che qualcuno attende, e impaziente
Per soverchio aspettare omai s'è fatto;

Ed ecco, che apparir vede repente
La portentosa nube, e più vicina
Farsi l'ascosa melodìa già sente.

Qual da un fiume talor la vespertina
Nebbia s'estolle, e dopo breve istante
Giù nella valle rotasi, e declina;

Tal la cima radendo delle piante,
D'un venticel portata in su le penne,
La celeste discese Ombra aspettante.

Lieve d'incontro al Pellegrin sen venne
E lampeggiando in un gentil sorriso
Gli sfavillò su gli occhi, e lo trattenne.

Videro dalla nube l'improvviso
Splendor gli Spirti ascosi, e ravvisaro
L'antico Cittadin del Paradiso.

Tosto il canto e le dolci arpe fermàro,
Chè agli atti, al volto in lui desío cortese
Di favellar gran cose argomentàro.

S'appressàr tutte ad ascoltarlo intese
Quelle dive Potenze. Allor di zelo
Fe' l'Ombra scintillar le labbra accese;

E a parlar cominciò: Spirti del Cielo,
Che dappresso l'udiste, e di vostre ali
All' uman guardo gli faceste un velo,

Piacciavi di ridir, Spirti immortali,
Ad un mortal le sue parole, e darmi
Lingua ed accenti al gran subbietto eguali,

Se lice col pensier tanto levarmi.

IL PELLEGRINO

APOSTOLICO

CANTO II.

Salve, l'Ombra gridò, salve, aspettato
Buon Pellegrino. Al tuo cammin felice
Arride folgorando il Ciel placato.

Dio s'affacciò dall'orrida pendice
Dell'altissimo suo monte profondo,
Che su l'altre montagne ha la radice:

Diede uno sguardo al sottoposto Mondo,
E il mondo vacillò. Cader sospinto
Temea del Nulla nell'orror secondo.

La gran catena, da cui pende avvinto,
Scoteasi tutta, e alzarsi orribilmente
Parea la polve del Creato estinto.

Calmati disse allor l'Onnipossente,
Calmati, o Mondo. E al suon di sue parole
Quel tremendo fragor tacque repente.

Brillò sereno dall'Olimpo il Sole;
Riser campi e colline, e in dolce aspetto
Si rabbellir' di rose e di viole.

O tu, che calchi ad alte imprese eletto
Dell'eterno Voler la traccia oscura,
Apri al mio dir l'orecchio e l'intelletto.

Non il silenzio sempre di natura,
Nè dei venti la calma e delle stelle
I disegni di Dio compie e matura:

Talvolta ancor fra i lampi e le procelle
Più luminoso il suo pensier traluce,
E le divine idee fansi più belle.

Ei padre e fonte d'inesausta luce
Pur circonda talor gli eterei troni
Di maestà caliginosa e truce;

Onde sotto il suo piè s'odono i tuoni
Ruggir profondamente, e con baldanza
Mormorar le burrasche e gli aquiloni,

In questa di furor torba sembianza
Parla pur anco alla sua Sposa, e il core
Col rigor ne cimenta, e la costanza:

Quindi spesso le invía guerra e terrore.
Quindi gli affanni, che funesti e rei
D'odio sembrano segno, e son d'amore.

Nè da' barbari colli Giebusei
Sempre il nemico turbine si scaglia,
Che il raggio offusca di quegli occhi bei.

Nel seno di Sion fiera battaglia,
Fiero nembo si desta anco talorà,
Che l'invitte sue torri urta e travaglia.

La bella Sulamite si scolora,
Che il vede rovinar su le fiorenti
Vigne d'Engaddi, e al Ciel si volge e plora.

Odi il romor delle quadrighe ardenti
D'Aminadabbo irato, odi il bisbiglio
Dell'atterrito Giuda, odi i lamenti.

Tu, che pietoso accorri al reo periglio
Della redenta Sulamite, e vai
In sul Danubio ad asciugarle il ciglio,

Cresci speme e coraggio, e senti omai
Come chiaro su te parla il Destino
Là dall'abisso degli eterni rai.

Splenderà la tua gloria, o Pellegrino,
Più che le chiome e le lucenti rote
Dell'astro, che le porte apre al mattino:

Dintorno a te s'affolleran divote,
Siccome intorno al suo pastor le agnelle,
Le più barbare genti e più remote;

E tu la Fè, la Caritade in elle
Accenderai col guardo e col sembiante,
Mille mietendo al Ciel palme novelle:

Dietro a' tuoi passi estatica ed amante
Affrettarsi vedrai l'Europa intera,
L'orme baciando dell'auguste piante:

Dell' Istro la regal sponda guerriera
Vedrai di vele e popoli coperta,
Varj di ciel, di lingua, e di maniera.

Come d'Orebbe la vallea deserta,
Quando piovve sul querulo Israele
Celeste cibo dalla nube aperta,

Tu pioverai sul popol tuo fedele
Lo spirto, che securo a Pier già feo
Di Cafarnao calcar l'onda crudele;

Spirto, che del Tesbite e d'Elisèo
Scaldò le invitte labbra, e tutta un giorno
La Palestina di portenti empiéo.

Un'altra volta di Moabbo a scorno
Di Balamo la voce udrassi intanto
Con maraviglia risuonar dintorno.

Quanto son belle le tue tende! oh quanto,
Alma Sion, leggiadro è il tuo stendardo,
E glorioso de'tuoi duci il vanto!

In Ascalon correa romor bugiardo,
Che in Babilonia ti dicea conversa;
E schiava di tiranno empio e codardo:

Profanato l'altar, guasta, e perversa
La tua dottrina, e te in un mar, che bolle
Di sozzure, e d'orror tutta sommersa.

Mentì l'orribil grido. Il tuo bel colle
Di fiori ancor si veste e d'arboscelli,
Nudriti al fiato d'un'auretta molle.

I tuoi cedri famosi ancor son quelli;
Ancor son fresche per la rupe, e monde
L'urne de' tuoi fatidici ruscelli.

Venite a dissetarvi alle bell'onde,
O mal accorte agnelle, che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde.

Quel buon Pastor, che abbandonaste ingrate,
Eccol, che viene pellegrin pietoso
Fra' dirupi a cercarvi, o sconsigliate.

Egli è tutto sudante, e polveroso:
Amor lo guida, Amor che al varco il prese,
E tolse agli occhi suoi sonno e riposo.

Deh! voli una soave aura cortese,
Che della via gli tempri le fatiche
Fra le piene d'orror balze scoscese.

Stendete la vostr'ombra, o piante amiche:
E voi di fior spargetegli il sentiere,
O pastorelle del Saròn pudiche.

Fra sì dolci d'amor note sincere
Verrai su l'Istro, e ti vedrai davanti
Le tedesche piegarsi aste e bandiere.

E le madri di gioja palpitanti
T' insegneran col dito ai pargoletti,
Con mille baci confondendo i pianti;

Ed essi delle madri al fianco stretti
Ti cercheran col guardo, e si dorranno,
Che veloce trapassi, e non aspetti;

Ed il picciolo mento allungheranno,
Onde sul folto della calca alzarse
Con avid'occhio, e fanciullesco affanno.

Ecco intanto le grida raddoppiarse;
Ecco Giuseppe. A questo nome un foco
Del Pellegrino su le guance apparse:

Fu il cor, che dentro si commosse; e poco
Di sè capace ritrovando il petto
Tentò co' balzi dilatarsi il loco.

Tenerezza e pietà, gioja e rispetto
Gli fero assalto all'anima, e sul viso
Si pinser tutti con diverso affetto.

Del visibile fremito improviso
S' avvide il parlator Veglio canuto;
E il divin labbro aprendo ad un sorriso.

Vedrai, seguía, vedrai questo temuto
Eroe dell'Austria, innanzi a cui vacilla,
E stassi il Mondo riverente e muto:

Non già truce il sembiante e la pupilla,
Qual sovente il mirar la Molda e il Reno
Là tra il fumo di Marte e la favilla;

Ma placido, gentil, mite e sereno
Venirti incontro, e come al padre il figlio
Chinarsi e palpitar stretto al tuo seno.

Oh palpiti d'amor, non di periglio!
Oh regal bacio! oh memorando amplesso!
Oh d'alta Provvidenza alto consiglio!

Le sue, le tue virtù d'un nodo istesso
Si stringeranno, e si faran tra loro
Scambievole di rai dolce riflesso.

Aureo d'affetti l'amistà lavoro
Nelle vostr'alme tesserà, che poi
Fian del Tempio di Dio base e decoro,

Finchè d'applausi carco, e degli Eroi
Il più grande lasciando all'Istro in riva
Innamorato de'pensieri tuoi,

Alle contrade della tua giuliva
Difficil Roma tornerai lodato,
Coll' Invidia al tuo piè vinta e cattiva.

Ivi lungo di giorni ordin beato
Trarrai sicuro, e del tuo sacro impero
Salomon nuovo tranquillando il fato,

Auspice avventuroso, e condottiero
Sarai del secol che s' appressa, e chiede
Del tuo bel nome ornar l' anno primiero.

Questo è il voler di lui, che al tuo cor diede
L' alto coraggio, e su l' avel lo scrisse,
Donde al sacro cammin movesti il piede.

L' amica ambasciatrice Ombra sì disse,
E girò gli occhi quai due Soli, e il monte
Par che tutto di luce si vestisse,

Che poi si stese all' ultimo orizzonte,
E ne rise per giubilo la valle,
E traballonne d' Appenin la fronte;

Onde agitate su l' acute spalle
Si composer le nevi, e sciolte in fiumi
Giù per rotto dirupo aprirsi il calle.

Grondavan tutti delle balze i dumi,
E le colline rugiadose un nembo
Alzavan di gratissimi profumi.

Ma l'Ombra già confusa erasi in grembo
Dell'angelica nube, che repente
Per abbracciarla avea squarciato il lembo.

Sparir la vide il Pellegrin dolente,
E col guardo la nebbia accompagnando,
Che portavala al cielo dolcemente,

Ed ambedue le palme alto levando,
Padre, gridò, così t'involi, e lassi
Meco le cure del divin comando?

Meglio era, che il mio corso anco mutassi:
Ma se vuolsi che io resti, e alle serene
Sedi d' Olimpo senza me tu passi,

Deh! narra a Pietro, se a incontrar ti viene,
Narra pietoso i miei disastri, e tutte
Del suo fedèle Successor le pene.

Disse, e le ciglia non ritenne asciutte;
Ma qual su l'erbe appajono le stille
Dalle nubi d'April scosse e produtte,

Che brillan tremolando a mille a mille
Davanti al Sol, che irradiale, e percote;
Tal corse il pianto intorno alle pupille.

Si terse il Pellegrin santo le gote;
E pien la mente della grande idea,
Che inspirogli l'antico Sacerdote,

Fiamme spargendo, ovunque il piè volgea,
Di amor, di fede, di pietà, di zelo,
Corse, oltre la gelata alpe Retea,

Gli alti presagi ad avverar del Cielo.

ENTUSIASMO

MALINCONICO

Dolce de' mali obblío, dolce dell'alma
Conforto, se le cure egre talvolta
Van de' pensieri a intorbidar la calma,

O cara Solitudine; una volta
A sollevar, deh! vieni i miei tormenti
Tutta nel velo della notte avvolta.

Te chiamano le amiche ombre dolenti
Di questa selva, e i placidi sospiri
Tra fronda e fronda de' nascosti venti.

Sei tu forse, che intorno a me t'aggiri,
E simile alle fioche aure del bosco
Il tuo furor patetico m'inspiri?

Sì, tu sei dessa. Il tuo sembiante fosco,
Risvegliator di lagrimosi carmi,
Io mi veggo su gli occhi, io lo conosco.

Sento le membra tutte palpitarmi,
E da bollenti spiriti sconvolto
Il cerebro infiammarsi, e il cor tremarmi.

L' informe dell' idee popolo folto
A fremere incomincia, e m' arronciglia
Gli occhi, la fronte, e mi rabbuffa il volto.

Il pensier si sprigiona, e senza briglia
Va scorrendo, qual turbo inferocito,
Che il dormente Oceàn desta e scompiglia.

In quai caverne, in qual deserto lito
Or vien egli sospinto? È forse questo
Il sentier d' Acheronte e di Cocito?

Odo dell' aura errante il fischiar mesto,
E il taciturno mormorar del fonte,
Che un freddo invía su l' alma orror funesto.

Su i fianchi alpestri, e sul ciglion del monte
Van cavalcando i nembi orridi e cupi,
E stan pendenti in minacciosa fronte.

Oh piagge oscure! oh spaventose rupi!
Oh rio silenzio! oh solitario speco,
Segreto albergator d' orsi e di lupi!

Tu mi rapisci: il tenebror tuo cieco
Piace al cor mesto; e forza acquista e lena
Da te la doglia, e quel terror che è meco.

Forse un tempo segnàr quest'arsa arena
L'orme di qualche disperato amante,
Cui la vita fu tronca dalla pena.

Anch'io qua movo il debil passo errante
D'amor trafitto, e il mio tormento chiede
Confidenza da queste orride piante.

Mostro senza pietade e senza fede,
Crudele Amor! tu dunque troverai
Chi t'arda incensi, e ti si curvi al piede?

Maledetto il pensier ch'io ti donai;
Maledette le trecce, e la scaltrita
Sembianza, onde sedurre io mi lasciai;

Maledetta l'infausta ombra romita
Conscia de' miei trionfi, e della spene
Lungo tempo felice, e poi tradita.

Folle, che dissi? D'un perduto bene,
Che lo spirto deluso ange e percote,
Chi la memoria a suscitarmi or viene?

Ahi, che l'alma delira, e per le gote
Tremolo va serpendo orror soverchio,
E un altro fiero immaginar mi scuote!

Veggo le nubi strascinate a cerchio
Dagl' iracondi venti al mondo tutto
Far di sopra un ferale atro coperchio.

Mugge il tuono fra' lampi, e dappertutto
Dal sen de' nembi la tempesta sbalza,
E schianta i boschi il ruinoso flutto.

Piombano con furor di balza in balza
Gonfi i torrenti, e tetti e selve e massi
In giù la strepitosa onda trabalza.

Ah voi fuggite, o miei pensieri, e lassi
Nascondetevi tutti al tristo obbietto,
Finchè del cielo la procella passi!

O flebil antro, o flebile ricetto,
Lascia, che in questa almen nera spelonca
Ricovri alquanto il conturbato petto.

Del tufo sotto alla scavata conca
Corrono ad incontrarmi le tenèbre,
E ognuna sul mio crin piove, e si tronca.

Spettri e larve davanti alle palpèbre
Passar mi veggo bisbigliando, e sento,
Che gemono dintorno in suon funèbre.

Oimè! forse d' errante Ombra il lamento
È quel, che dalla cavernosa volta
Emerge mormorando lento lento?

Se nemica non sei, fermati, ascolta:
Tu che meco confondi le querele,
Che vuoi da me, dogliosa Ombra insepolta?

Ma tace l' indiscreta Ombra crudele,
E per l'orror del tenebroso albergo
Sol la cupa risponde Eco fedele.

Ahi! chi m' agghiaccia il cor? di qual m' aspergo
Freddo sudor la fronte? e qual tremendo
Fantasma è quello, che mi vien da tergo?

Sostienmi, o mio coraggio: Ecco l' orrendo
Volto di Morte! Arricciasi ogni pelo,
E l' alma al cuor precipita fremendo.

Ah fuggi, ah fuggi, e alle mie vene un gelo
Sì feroce risparmia! in queste grotte
Forse t' invía per mio supplizio il Cielo?

Deh, che questa non sia l' ultima notte
De' crescenti miei dì! Guardami, e vedi,
Che innanzi tempo il tuo furor m' inghiotte.

Tu mi guati, non parli, e ritta in piedi
Pietosamente ti soffermi, e alquanto,
Respirar dalla tema mi concedi.

Oh Morte! oh Morte! Eppur terribil tanto
Non sei qual sembri. Tu su gli occhi adesso
Mi chiami, in vece di spavento, il pianto.

Dunque più non fuggir, vienmi dappresso.
Ah, perchè tremo ancor? Vieni, ch' io voglio
Ne' tuoi sembianti contemplar me stesso.

Questo, che stringo d' ogni carne spoglio
Scheltro sventrato, che di rea paura
Empie la polve dell' umano orgoglio.

Questa di coste orribil selva e dura;
Queste mascelle digrignate, e questa
Degli occhi atra caverna e sepoltura,

Quale al pensier mi avventano funesta
Luce lugubre, che all' incerto ciglio
Rompe la benda, e dal letargo il desta!

Di putredine e fango anch' io son figlio;
E tu tra poco, inesorabil Morte,
Su queste membra stenderai l'artiglio.

Di due contrarie Eternità le porte
Tu mi spalanchi. Io le riguardo e tremo,
E il pallor cresce delle guance smorte.

A qual di queste, o mie speranze, andremo?
E qual fia l' ora, che la man del Fato
M' abbranchi, e de' miei dì tronchi l'estremo?

Lasso! alle spalle ei già mi rugghia, e alzato
Tienmi il ferro sul capo, e il colpo affretta,
Gridando orrendamente, il mio peccato.

Addio, dolci lusinghe! addio, diletta
Immagine di vita! Ecco d'accanto
Stammi la Morte, che la falce ha stretta.

Deh, la sospenda ancor per poco! e intanto
Dall'aperte pupille mi trabocchi
Fiume d'amaro inconsolabil pianto;

Poichè bello è il morir col pianto agli occhi.

PER LA PASSIONE

DI

NOSTRO SIGNORE

Tristo pensier, che dal funereo monte,
Ove spirar trafitto un Dio vedesti,
Ritorni indietro sbigottito in fronte;

Ove spingi i miei passi, e qual per questi
Scuri deserti, e flebili campagne
Scena di lutto e di terror m' appresti?

Qua si squarciano i fianchi alle montagne,
Là il mar da lungi per tempesta freme,
Di sopra il cielo inorridisce, e piagne;

Di sotto incerta e tremebonda geme
La terra, e nell' antico inondamento
Dell' abisso natío sepolta ir teme.

Non più: nell'alma risvegliarsi io sento
In faccia alla commossa ira divina
Di Natura il cordoglio e lo spavento.

Veggo le vie dell'empia Palestina,
Veggo il Giordan, che tra le meste sponde
Torbido e lamentoso al mar cammina.

Qui passò l'Arca del gran patto, e l'onde
Ritiraronsi indietro riverenti,
Sgombrando le spelonche ime e profonde:

Qui battezzava i popoli credenti
Quel Giusto, che il comun Riparatore
Per le sorde annunciò selve alle genti:

Qui sconosciuto il Nazaren Signore
Giunse ancor esso, ed il lavacro chiese
All'attonita man del Precursore;

E tosto pel sereno aere s'accese
Un lampo, e *Questi è il Figlio mio diletto*
Da bianca nube risuonar s'intese.

Fiume superbo, che dall'imo letto
Uscisti allora per baciar le sante
Orme, e bearti in quel celeste aspetto,

Dimmi dove in mirarlo il flutto errante
Fermasti innamorato, e dove pose
Sul margo il mio Gesù l' eburnee piante?

Dimmi ove sono i gigli, ove le rose,
Che dovunque il divin piede arrestossi
Spuntarono fragranti e rugiadose?

Oimè! tu roco gemi, e dai commossi
Gorghi dir sembri in flebil mormorio,
Che tutto in pianto il tuo gieir cangiossi.

Tal non eri, o Giordan, quando s'udío
La davidica cetra alle tue rive
Gli alti portenti celebrar di Dio.

Allor vedesti di baldanza prive
Del fiero Madían, di Moab le schiere
Su' tuoi ponti passar vinte e cattive:

Allora di Síon su le guerriere
Torri mirasti all' aria sventolanti
Le lacerate filistee bandiere;

Mentre terror di regi e di giganti
Ruggía il Leon di Giuda, e altier correa
Fra' barbarici cocchi ed elefanti.

Ma dileguossi la grandezza ebrea,
Come l'onda che fugge, e sol restonne
Una languente disprezzata idea.

Lo splendor del Garmelo e del Saronne,
Il Salvatore d'Israele apparse,
E nol conobbe l'infedel Sionne;

L'orgogliosa non volle rammentarse
De' suoi Profeti l'ispirata voce,
Che udía spesso all'orecchio risuonarse,

Quando vaticinaro in tuon feroce,
Rotta la benda del Futuro, il Nume
Da lei bramato, e poi confitto in croce.

Figlia d'empio ladron, le infami piume
Di Babilonia tu calcasti, e il ciglio
Chiudesti allor di veritade al lume.

Ma quel Dio, che tu sprezzi in tuo periglio,
Vè, che caldo di sdegni onnipossenti
Or viene il sangue a vendicar del Figlio.

Sotto il suo piè del cielo i firmamenti
Piegansi vacillando, e gli aquiloni
L'alzano su le fosche ale frementi:

Gli mugghiano dintorno i rauchi tuoni,
Ed egli al fianco la faretra ha piena
D' infocate saette e di carboni.

Qual fumo all' Austro, e qual minuta arena
Si dileguano i monti a lui davante,
E il rapid'occhio gli va dietro appena.

Di sua giust'ira gravido e sonante
Già dall' Ausonia il turbo scende e fischia
A sterminar del Libano le piante.

L' ode il Cedron da lungi, e non s' arrischia
Dal gorgo alzar la fronte, e paventando
Col picciol Silce si confonde e mischia.

Già le tue spiagge illuminar sdegnando
S'annera il Sole, e Dio tirò sull'empio
Tuo capo fuor della vagìna il brando.

Io ne veggo il balen, veggo lo scempio
Di tua superba Sinagoga impura,
Arsi gli altari, e rovesciato il tempio:

Veggo il Lutto, la Morte e la Paura
Fra il suon lugubre d' oricalchi e trombe
Tremendi errar su le cadenti mura.

Come atterrite timide colombe
Le vergini innocenti, i vecchi imbelli
Fuggon nelle caverne e nelle tombe.

Arruffata le ciglia, irta i capelli
Va Disperazion correndo, e stolta
Cerca contro il suo sen spade e coltelli.

Il Disordin la segue, e tuttavolta
Vie più spaventa la città che cade
Nel proprio sangue orribilmente involta.

Fra le stragi e il terror la Crudeltade
Esulta, e freme, nè fiorite guance
Risparmia ingorda, nè rugosa etade.

Con ferri nudi, ed abbassate lance
Sopra un monte cavalca il vincitore
Di tronche teste e di squarciate pance.

Ardon le case, ed il divin Furore
Soffia dentro l'incendio, e vendicato
Il Ciel sorride fra cotanto errore.

Così d'obbrobrio carco, e incatenato
Traggon vittrici l'Aquile latine
Della sleal Gerusalemme il fato:

Ed essa or giace fra virgulti e spine
Sepolta, e sol l'adorna, e manifesta
L'orrido avanzo delle sue ruine.

Così quando del ciel fiamma funesta
Una quercia ferì, che i larghi bronchi
Alto all'aure spandea per la foresta,

Benchè squarciati, affumicati, e monchi,
Pur su l'arso sabbion col proprio pondo
Ritti si stanno e maestosi i tronchi,

Quasi aspettando il fulmine secondo.

CRISTO

RAFFIGURATO NEL SASSO CHE ATTERRÒ
IL COLOSSO VEDUTO IN SOGNO
DA NABUCCO

STANZE

I.

Qui stette, qui superbo alzò la fronte
L'idolo della colpa, e al Ciel fè guerra.
Qui cadde rotolando giù dal monte
Un picciol sasso, e rovesciollo a terra.
Balzò l'infame capo entro Acheronte,
Che ne' suoi gorghi ancor l'asconde e serra.
Rimaser solo ad ingombrar la valle
L'infranto busto e le troncate spalle.

II

Musa, dell'alte sfere cittadina,
Che piombar la gran mole al suol vedesti,
E lieta su l'orribile rovina
Un dolce inno di laude a Dio sciogliesti,
Aprimi la profetica cortina,
Che in Babilonia a Daníel schiudesti,
E a parte, a parte, tu, che n'hai memoria,
Vienmi a narrar la peregrina istoria.

III

In mezzo di vastissima pianura
L'orrendo simulacro al ciel s'ergea;
La testa formidabile e sicura
A cozzar co' lucenti astri giungea,
E il terribil suo sguardo di paura
La bianca Luna scolorir facea.
Il Sol rifugge di fissarvi l'occhio,
E volge altrove spaventato il cocchio.

IV

La manca il fatal pomo, e rugginoso
Scettro la destra imperiosa stringe:
L'ampio torace da un gran serpe è roso,
Che il ventre nelle viscere gli spinge,
E scendendo su l'atica tortuoso
Con la gran coda il ventre gli recinge;
Immenso ventre, ù colano le impure
Di cittadi e di regni atre sozzure.

V

Chi può ridir le vittime alla fame
Dell'Idolo crudel svenate ed arse?
Di nero sangue, e fetido carname
Vedi gli altari a lui fumanti alzarse.
Corre la tabe a rivi, e d'atro ossame
Van le foreste orribilmente sparse.
Stanno confusi fra l'immonde glebe
I teschi de' potenti e della plebe.

VI

E porpore e cervici coronate
Giacciono lorde sul sanguigno piano.
Molte il Nilo barbarico e l' Eufrate,
Ma molte ne tributa anche il Giordano.
Volan ministri a tanta feritate
I demoni d' Averno: altri la mano
Arman di scure, e vanno altri gittando,
Le vittime nel foco abbominando.

VII

Stride la fiamma, e mormora, e s' adira
Dall' alimento orribile nutrita;
Piange allor su la rea strage, e sospira
Pallida la Natura e sbigottita.
Mesto e languido al fine il guardo gira
Alla montagna estrema, e chiede aita,
Aita chiede, e tutto, ahi tristo obbietto!
Mostra solcato dalle piaghe il petto.

VIII

N'ebbe orror la montagna, e si commosse
Mugghiando per pietà dell'infelice.
A quel muggito, a quel tremor spiccosse
Un sasso dall'altissima pendice.
Come suol dalle nubi infrante e rosse
Piombar talvolta la saetta ultrice;
Così vola fischiando il sasso, e fiede
Lo smisurato simulacro al piede.

IX

Quel crolla, e nel crollar forza è che gema
Su i piè mal fermo, e tutto tremebondo:
Cade alfine, e precipita; ne trema
La terra offesa dall'immenso pondo.
Sì forse allor tremò, che dall'estrema
Asia rompendo l'Oceàn profondo,
Si divise l'America, e d'altr'acque
Ricoperse i suoi lidi, e immota giacque.

X

Plausero al rovinar della gran mole
Le valli spettatrici e le colline,
E tosto germinàr rose e viole,
E tra le siepi inaridir' le spine:
Rise l'aria tranquilla, e in cielo il Sole
Di più bei raggi circondossi il crine,
E lieto il sasso benedir parea,
Che l'Idolo tiranno infranto avea.

XI

Mirabil sasso! Già non sei tu figlio
Di terrestre dirupo. In Paradiso
Tu certo un dì nascesti; e tu dal ciglio
Del gran Monte di Dio fosti diviso.
Lascia che questa man ti dia di piglio,
Lascia che il guardo ti contempli fiso.
Vo' che un' ara a te sorga, e che di fiori
Abbi scelta ghirlanda, e scelti onori.

XII

Voglio d' elette corde il plettro mio
Armare, e più gentil trarne il concento.
Voglio... Ma folle! che voler poss' io?
Porta i miei voti e le parole il vento.
Un Dio s' asconde in questo sasso, un Dio.
Ecco altre maraviglie, altro portento.
Ecco, che il sasso romoreggia, e bolle,
Si squarcia, si dilata, e al ciel s' estolle.

XIII

Prende aspetto di monte, e va sublime
I gran fianchi elevando e la gran schiena.
Tanto è già in su con le superbe cime,
Che il guardo istesso le raggiunge appena.
Allor dall' ardue vette alle falde ime
Di luce il giogo tutto arde e balena,
Da cui repente fecondato, e scorso
D' universal verzura ammanta il dorso.

XIV

Frondeggiano le balze, e vedi in alto
Pender foreste ed umili boschetti,
E giù tra' sassi con volubil salto
Rompersi mormorando i ruscelletti,
Che poi tra rive di fiorito smalto
Si fan cadendo più vivaci e schietti.
Corrono d'ogni parte sitibonde
Le genti a dissetarsi alle bell' onde.

XV

Altri al basso le attinge, altri va lieve
A libar le sorgenti in su la vetta.
Qual si fa vase della palma, e beve;
Quale il labbro v' attuffa, e non aspetta.
Dalle dolci acque il cor vita riceve,
Indi posano il fianco in su l'erbetta,
E traggon l'ore fortunate e sante
Sul monte al rezzo dell' eterne piante.

XVI

Salve, o Monte di Dio. Di te cantaro
D'Amos l'inclito Figlio, e il Morastite;
Rispettosa la fronte a te curvaro
Il Libano, e le piagge Ascalonite.
Sole, ma indarno, dell'inferno avaro
Ne fremono le valli insterilite.
Atterrato è il Colosso, e più non torna
Contra le stelle ad innalzar le corna.

IN LODE DEL SIGNOR ABATE

FRANCESCO FILIPPO GIANNOTTI

PREDICATORE IN FERRARA

Et dimisit me in medio campi, qui erat plenus ossibus.
Ezech. XXXVII. 1.

Colà dove il real padre Eridàno
Dai campi Ocnei discende, e il corno altero
Spinge urtando le sponde e l'Oceàno,

A respirar d'un venticel leggiero
I molli fiati, che venìan dal monte,
Mi trassi in compagnía del mio pensiero.

Del chiaro Sole mi battea la fronte
Il raggio mattutin, tal che più schietto
Comparir non potea su l'orizzonte.

Vista sì dolce all'affannato petto
Di mie cure togliea l'aspro tormento,
Insolito spirando almo diletto.

Quando mugghiar dall' Aquilone io sento,
E repente appressarsi un procelloso
Turbo, forier di notte e di spavento.

Celossi il dì sereno, e al minaccioso
Passar del nembo allor l'onda respinta
Si sollevò dall' imo gorgo ascoso;

E quindi in giro strascinata e spinta
Dal vorticoso vento ecco scagliarsi
Nube di lampi incoronata e tinta,

E tutta a me dintorno avvilupparsi,
E in un baleno colle gravi some
Dell' oppresse mie membra alto levarsi.

A quel trabalzo per terror le chiome
Mi si arricciaro; ed io da tergo intanto
Voce sentii, che mi chiamò per nome.

Scrivi (gridò) quel che tu vedi. Al santo
Suon di queste parole un terso vetro
Si fe' tosto la nube in ogni canto.

Guardai davanti, e mi rivolsi indietro,
E campo d'insepolte inaridite
Ossa m'apparve abbominoso e tetro,

O voi, che sani d'intelletto udite
Gli alti portenti, e il favellare arcano,
Quel ch'io già scrivo nel pensier scolpito.

Vidi. In aspetto spaventoso e strano
Di scheletri facea l'orrida massa
Funesto ingombro al desolato piano.

L'altere ciglia in riguardarli abbassa
Il fasto umano, e baldanzosa in atto
Morte col piede li calpesta e passa.

Io timido mi stava e stupefatto
All'oggetto feral, quando spiccossi
Un lampo, e corse per l'immenso tratto.

Tremò del ciel la porta, e spalancossi,
S'incurvàr rispettosi i firmamenti,
E dalle sfere un Cherubin calossi.

Volò su le robuste ale de' venti:
Carche di foco e fumo avea le spalle,
E un cerchio in fronte di carboni ardenti:

Venia rotando per l'etereo calle
Di baleni una pioggia, e ritto alfine
Fermossi in mezzo alla tremenda valle.

Ne misurò col guardo ogni confine,
Fe' poscia un cenno colla destra, e innante
Uom gli comparve di canuto crine.

Era placido e grave il suo sembiante,
E lunga a lui dagli omeri una vesta
Sacerdotal scendea fino alle piante.

Chinò la faccia riverente onesta
Quell'ignoto ministro, e il Cherubino
La mano gli posò sopra la testa;

Poi staccossi dal capo aureo divino
Un acceso carbon diffonditore
Di spirito possente e pellegrino,

E i labbri gli toccò. L'igneo calore
Avvampò sulle guance, e via discese
Più violento a ribollir nel core.

E dopo il portentoso Angelo prese
Di mele un favo, e su la bocca intero
Del buon servo lo sciolse, e lo distese.

Parla (quindi gli disse in tuon severo)
Parla a quest'ossa algenti, e riverito
Fia di tua voce il sacrosanto impero.

Ed egli ubbidiente alzando il dito
Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch'io
E membra e polpe a rivestir v'invito.

Tacque; e tosto un bisbiglio, un bulichío,
Ed un cozzar di cranj e di mascelle
E di logore tibie allor s'udío.

Già tu le vedi frettolose e snelle
Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne
Le congiunture, e vincolarsi in quelle.

Vedi su l'ossa risalir la carne,
Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
Di liscia pelle ricoperto andarne.

Ma piacea questo ancor vuoto ed asciutto
Del vivo spirto, che dal Colle eterno
Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.

Che fai, lento? (esclamò l'Angel superno)
Lo spirto eccitator d'aure viventi
Di queste salme omai chiama al governo.

Le inspirate di Dio voci possenti
Sciolse l'altro dal labbro, e tosto venne
Quello spirto dai quattro opposti venti.

Sì dolcemente dibattea le penne,
Che soffiando nei corpi a poco a poco,
Fe' rizzarli su i piedi, e li sostenne.

Svegliò nel petto della vita il foco,
Scosse le fibre, ed agitò le vene,
Ed ogni caldo umor corse al suo loco.

Dispensatrice di novella spene
Allor rifulse un'iride tranquilla
Su le volte del cielo ampie e serene.

La mia nube d'incontro arde e sfavilla
Di pacifica luce, e mi percuote
D'ineffabili raggi la pupilla.

Più forte intanto s'infiammàr le gote
Di lui, che fu dal Cherubin prescritto
Operator di sì bell'opre ignote;

E a quelli, che ascoltando il santo editto
Della divina inimitabil voce
Fatto da morte a vita avean tragitto,

Piantò in faccia un feral tronco di Croce,
E nel sembiante scintillò di zelo
Divorator, che l'alma investe e cuoce.

Piegossi allor per riverenza il Cielo
All' Arbore adorato, e curvo agli occhi
Si fe' coll' ale il Cherubino un velo.

Al grand'esempio intenerìti, e tocchi
Di penitenza i figli umilemente
Abbassaro la fronte ed i ginocchi;

E un cupo pianto udissi, ed un frequente
Picchiar di petti, e un sospirar, che ai Numi
Come fumo ascendea d' incenso ardente.

Quindi alzò l' uom di Dio tre volte i lumi,
E favellò. Dal labbro amico e dolce
Gli uscían soavi d' eloquenza i fiumi,

Qual mattutino venticel, che molce
La fresca erbetta, e in margine al ruscello
Lambisce i fiori, li lusinga, e folce.

Egli parlò d' un mansueto Agnello;
E fu sì mite il suo parlar, che il core
Mi sentíi tutto innamorar per quello:

Parlò della pietà del mio Signore;
E fu sì caro il suo parlar, che in viso
Spirommi il fiato dell' eterno Amore:

Parlò della beltà del Paradiso;
E fu sì vago il suo parlar, che attenti
L'udiro i cieli, e lampeggiàr d'un riso:

D'una Madre narrò gli aspri tormenti;
E fu sì mesto il suo narrar, che i monti
Squarciaro il fianco ai dolorosi accenti.

Poscia degli empi a sgomentar le fronti
Le parole vibrò, qual furibondo
Torrente, che rovescia argini e ponti.

Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;
E fu sì forte quel tuonar, che spinto
Mi credetti all' abisso imo e profondo.

D'ira nel volto e di squallor dipinto
Tuonò nunzio di stragi e di procelle,
E Libano si scosse e Terebinto:

Tuonò sul giorno, in cui verran le agnelle
Dai capretti divise, e al suon di tromba,
Vedransi in cielo vacillar le stelle;

E parve un fiero turbine, che romba
Tempestoso per l'aria, e alfin su i campi
Impauriti si trabalza e piomba.

Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi
Spazj d' Olimpo il Cherubino un nembo
Sciolse di tanti e sì focosi lampi,

Che smorto io caddi e abbarbagliato in grembo
Della mia nube, che al disotto aprissi;
E sprigionato da quel denso lembo

Giacqui su l' erba, e quel che vidi io scrissi.

PROSOPOPEA DI PERICLE

ALLA SANTITA' DI N. S.

P I O VI.

Io de' forti Cecropidi
Nell' inclita famiglia
D' Atene un dì non ultimo
Splendore e maraviglia,

A riveder, io Pericle,
Ritorno il ciel latino,
Trionfator de' barbari,
Del tempo e del destino.

In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza!)
Mi seppellì del Vandalo
La rabbia e l'ignoranza.

Ne ricercaro i posteri
Gelosi il loco e l'orme,
E il fato incerto piansero
Delle perdute forme.

Roma di me sollecita
Sen dolse, e a' figli sui
Narrò l'infando eccidio,
Ove ravvolto io fui.

Carca d'alto rammarico
Sen dolse l'infelice,
Del marmo freddo e ruvido
Bell'arte animatrice;

E d'Adriano e Cassio,
Sparsa le greche chiome,
Fra gl'insepolti ruderi
M'andò chiamando a nome:

Ma invan; chè occulto e memore
Del già sofferto scorno
Temei novella ingiuria,
Ed ebbi orror del giorno;

Ed aspettai benefica
Etade, in cui sicuro
Levar la fronte, e l'etere
Fruir tranquillo e puro.

Al mio desir propizia
L' età bramata uscío,
E tu sul biondo Tevere
La conducesti, o Pio.

Per lei già l'altre caddero
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non ebbero
L' augusto nome in fronte:

Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell' obblío vittrici.

Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Periandro e Antistene
Le sculte forme argive:

Da rotte glèbe incognite
Qua mira uscir Biante;
Ed ostentar l'intrepido
Disprezzator sembiante:

Là sollevarsi d'Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
Alla tenzon si scalda.

Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato
E miglior tempo attendere
Dall'ordine del Fato?

Io, che d'età sì fulgida
Più ch'altri assai son degno,
Io della man di Fidia
Travaglio e dell'ingegno?

Qui la fedele Aspasia,
Consorte a me diletta,
Donna del cor di Pericle,
Al fianco suo m'aspetta.

Fra cento volti argolici
Dimessa ella qui siede.
E par che afflitta lagnisi,
Che il volto mio non vede.

Ma ben vedrallo: immemore
Non son del prisco ardore:
Amor lo desta, e serbalo
Dopo la tomba Amore.

Dunque a colei ritornano
I Fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l'orgoglio e l'armi?

Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò dintorno
Di tanti eroi le immagini,
Che fûr pelasghi un giorno?

Tardi nepoti e secoli,
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,

Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
In paragon di questa!

Eppur d' Atene i portici,
I templi e l' ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l' ebbi in cura.

Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri
Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri:

Ubbidiente e docile
Il bronzo riceveva
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa, o dea:

Al cenno mio le patrie
Montagne i fianchi aprirо,
E dalle rotte viscere
Le gran colonne uscirо.

Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch' essi
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.

Il fragor dell'incudini,
De' carri il cigolío,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s'udío.

Il cielo arrise: industria
Corse le vie d'Atene,
E n'ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene.

Ma che giovò? Dimentici
Della mia patria i Numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.

Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà Latina.

Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell'Arti corsero
Del Tebro su le rive.

Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
Della cangiata sede;

Ed or fastose obbliano
L'onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore.

Vivi, o Signor; tardissimo
Al mondo il Ciel ti furi,
E coll'amor de' popoli
Il viver tuo misuri.

Spirto profano e lurido,
All'Ombre avvezzo io sono:
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.

Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V'è qualche illustre spirito,
Che d'adorarti è degno.

LA FECONDITÀ

A SUA ECC. LA SIG. PRINCIPESSA

D. COSTANZA BRASCHI ONESTI

NATA FALCONIERI

Piacer del Mondo, origine
Delle corporee vite,
Che terra e mar riempiono
Diverse, ed infinite;

Sospiro e desiderio
Di giovinette Spose,
Che la speranza pubblica
Incoronò di rose;

Bella del Tebro, guardami:
Fecondità son io.
Per te qua mossi: arrestati:
Qui siedi al fianco mio.

Già sul tuo casto talamo
Assisa mi vedesti,
Un' altra volta, e titolo
Per me di madre avesti.

Brevi i contenti furono;
E su l' estinta Figlia
Presto sgorgàr le lagrime
Dalle materne ciglia.

Lo Sposo inconsolabile
Allor ti pianse accanto;
Fu visto allor confondersi
Al suo di Roma il pianto.

Mentre un profondo gemito
Uscir s' udía dal Trono,
Intorno ancor ne mormora,
Se tu l' ascolti, il suono.

E al tuo desir propizia
Di nuovo io già scendea;
Il mio secondo tremito
Già scosso il sen t' avea.

Dalla lusinga amabile
D' un avvenir migliore
Su la funesta perdita
Prendea conforto il core;

Ma tosto un Dio contrario
Sì bella speme uccise,
E me tradita e debole
Dal fianco tuo divise.

Più forte allor bagnarono
Le amare stille il petto,
Ed abbondanti scorsero
Su l' infecondo letto;

E scapigliata, e supplice
Mi richiamasti invano;
E io volli invan soccorrerti
Colla fuggente mano.

Vietollo il Fato. Impavida
Tu poi di tanto affanno
Colla ragion pacifica
Temprar sapesti il danno;

Che sotto membra tenere
Ne' casi avversi e crudi
Tu saldo spirto, ed anima
Filosofante chiudi.

Le Grazie a te sorridono,
E Giovinezza illesa.
Qual mai si puote attendere
Dal quarto lustro offesa?

Dunque gl' Iddii non tolsero,
Ma prepararo i giorni,
In cui di madre il giubilo
A consolar ti torni.

Sul celebrato margine
Di questa fonte amica,
Che occulto foco, ed alcali
A sanità nutrica,

Qui del tuo ben sollecita
Ad aspettarti io venni:
Qui deggio, o Bella, adempiere
Del gran Tonante i cenni.

L' eccelsa Pianta ed inclita,
Che colla tua s' infiora,
Son sette e sette secoli,
Che cresce; e temi ancora?

Oh dolce cura, e palpito
Di Roma tua diletta!
Oh ti conforta, ed ilare
Il bel momento affretta.

All' onda salutifera
Le care membra affida;
Ecco, son io la Najade,
Che la governa, e guida.

Intanto amor del talamo
Preparerà le piume;
E dei cristalli incomodi
Verrà scemando il lume.

Di velo, il sai, compiacesi
Amor modesto, e puro.
Va': fra quell' ombre tacite
Mi troverai, tel giuro.

AL SIGNOR

DI MONTGOLFIER

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a rompere
Co' remi il seno a Teti,

Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue Acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.

Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al Tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.

Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie,
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.

Cantava il Vate Odrisio
D' Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto.

O della Senna ascoltami
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti Argolici
L'aereo tuo tragitto.

Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L'inviolato impero?

Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato?

Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il Figlio,
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.

Non mai natura, all' ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.

Mirabil arte, ond' alzasi
Di *Sthallio* e *Black* la fama,
Pera lo stolto cinico,
Che frenesía ti chiama.

De' corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.

Dalle tenaci tenebre
La verità traesti;
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.

Brillò Sofia più fulgida
Del suo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.

L'igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del Mondo,

Reso innocente or vedilo
Da' patrj corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.

Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.

Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.

Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.

Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.

Pace e silenzio, o turbini.
Deh! non vi prenda sdegno.
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.

Rattien' la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a Robert, che vola.

Non egli vien d'Orizia
A insidiar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d'un Dio la moglie.

Mise Tesèo nei talami
Dell'atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra' ceppi eterni or siede.

Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell'aure è lunge:
Lieve lo porta Zefiro,
E l'occhio appena il giunge.

Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appajono
Città, foreste e fiumi.

Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovria;
Ma di Robert nell'anima
Chiusa è al terror la via.

E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già mille globi ascendono
Alla fatal conquista.

Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?

Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero,
E' ti laubir le piante.

Frenàr guidati calcoli
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto, e l'orbite,
L'olimpo, e l'infinito.

Svelàro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressàr le timide
Lor vergini fiammelle.

Del Sole i rai dividere,
Pesar quest'aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere, e l'uom domasti.

Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di Natura stettero
Le leggi inerti e mute.

Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il nettare
Libar con Giove in cielo.

PER SUA ALTEZZA IL SIGNORE BARONE

FRANCESCO LUDOVICO D'ERTHAL

PRINCIPE DEL S. ROM. IMP. ELETTO

VESCOVO DI ERBIPOLI NEL

MDCCLXXIX

Io d'Elicona abitator tranquillo,
Solo del rezzo d' un allor contento,
E d' un fonte, che dolce abbia il zampillo,

Non mi rattristo se per me non sento
Muggir mille giovenche, e la campagna
Rotta non va da cento aratri e cento.

Non mi cal, che di Francia, o di Brettagna
Sul lido American prevaglia il fato,
E che tutta di guerre arda Lamagna.

Cerco sol, che non sia meco sdegnato
Apollo, e tempri colle rosee dita
L' eburnea cetra, che mi pende a lato;

Nè questa mi contenda ombra romita,
Nè questa erbetta, dal corrente umore,
E dall'aura d'April scossa e nudrita.

Qui vo cantando come detta il core,
E sul margo dell' onde cristalline
Ora questo raccolgo ed or quel fiore:

Poi m' insegnan le bionde Eliconine
A comporne di Vergini vezzose,
O di lodato Eroe ghirlanda al crine.

Coglietemi di Pindo oggi le rose
Più scelte, o Muse; oggi dobbiam le acute
Dell'Alpi valicar balze nevose,

E tesserne corona alla Virtute
Dell'inclito d'Erthal, questo sul Meno
Inno traendo dalle corde argute.

Prence caro agli Dei, che chiudi in seno
Valor sovrano, alto consiglio, a cui
Pietro confida di Wurzburgo il freno;

Se interrompere alquanto i pensier tui
Lice, e le cure, che veglianti or sono
In maturar la sicurezza altrui;

Non sdegnar di Parnaso il sagro suono,
Che piace anche al gran Giove, e vien sovente
L'orecchio ai Regi a lusingar sul trono.

Più bella è la Virtude e più lucente
Fra i colori Febei, qual mattutina
Rosa in faccia al solar raggio nascente,

Che fresca, rugiadosa, e porporina
Beve l'amica luce, e par che intenda
Com' essa è vaga, d'ogni fior reina.

Virtù qualunque in uman cor s'accenda,
Della vita è consorte; e del destino
Sola gli errori e le ferite emenda;

Sola gli affanni nel mortal cammino
Toglier può l'uomo, e all'alta degli Dei
Lieta condizíon farlo vicino.

Per lei la morte orror non ha, per lei
Non rumoreggia disdegnoso il cielo,
Nè avvampa il fulmin, che spaventa i rei:

Ovunque ella si volge è senza gelo,
Senza squallor la terra, e mille fiori
Vedi alzarsi ridenti in loro stelo;

E come il Sol co' temperati ardori
Spirito infonde nelle cose, e schietti
Del suo bell'arco stampavi i colori;

Così Virtude negli umani petti
Soavità di Paradiso ispira,
Norma donando ai contumaci affetti.

Sovr' essa il Cielo innamorato gira
Gli occhi, e nel cor dell' uom, che la rinserra,
L' imagine di Dio contempla e mira.

Salve, o santa Virtù, che su la terra
Pochi incensi fumar vedi al tuo nume,
Perchè soverchio il Vizio ti fa guerra;

Se indarno lusingar al tuo bel lume
Senti il mondo briaco, e lordi intorno
Son gli altari di fango e sucidume,

Già non per questo del terren soggiorno
Schiva ti mostri, nè ancor vuoi, nè sai
Cercar sdegnata al patrio ciel ritorno;

Che dal comun disordine tu fai
Più pura emerger tua bellezza, e spandi
Fra tanto orrore più lucenti i rai:

Nè penuria è quaggiù d' anime grandi
Fide al tuo cenno, e di cui fama suoni,
Che d' Europa all' amor le raccomandi.

Ecco d' Erthallo, che de' tuoi campioni
Al numero s' aggiunse, entro il cui petto
Di nuova speme il fondamento poni.

Tu l' allattasti in cuna, e pargoletto
Riposandoti in grembo ei le pupille
Alla luce avvezzò del tuo cospetto.

Tu gli piovesti al cor dolci scintille,
Qual sopra un fior di fresca primavera
Cadon dell' Alba l' odorate stille:

Tu maestra sagace, e condottiera
Il cammin gli segnasti, onde spedito
Correr di gloria l' immortal carriera;

Nè tacesti l' onor del sangue avito,
Ma de' gran Padri in ordine distinto
La bruna immago gli mostrasti a dito:

Altri di lunga scimitarra cinto
Corse di Marte i campi, e duro atleta
Tornò di quercia, e di bei lauri avvinto

Altri rivolti a più felice meta
Di sudor sagro sparsero le fronti
Del Santuario all'ombra mansueta.

Fama i nomi ne porta illustri e conti,
E le mura e le vie parlan pur anco
Di Bruchenavia, e d'Amelburgo i ponti

Egli mirava al destro lato e al manco
Con avid'occhio i volti appesi, e onore
Pungea frattanto il giovinetto fianco.

Ma degli Avi superbia entro quel core
Non surse, chè dell'anime ornamento
Non è degli Avi il grido e lo splendore:

Ben l'esempio destò con bel portento
Mille al Garzon virtudi emole in seno,
E diè lor qualitade ed alimento.

Quindi Costanza, che con piè sereno
Sta sopra il Fato e la Fortuna, e sprezza
Il turbine, che l'urta, ed il baleno;

Quindi Umiltà, che rado alla Grandezza
Si fa compagna, e scritto porta in faccia
Il sentimento della sua bassezza;

Quindi Pietade, che amorosa in traccia
Va de' miseri afflitti, e alla gridante
Lacera Povertà stende le braccia;

E invíolabil Fede, e cogitante
Tarda Prudenza, e cento altre sorelle,
D' atti e nome diverse, e di sembiante;

Tutte un dì nate in Paradiso, e belle,
Come del ciel su la cerulea vesta
Le rugiadose tremolanti stelle,

Alza, o Tebro, dai gorghi alza la testa,
E benchè di tue bionde acque bramoso
Il Tirreno t' aspetti, il corso arresta.

Rendi a un Vate ragion. Il generoso
Eroe, ch' io canto, tu conosci, e altero
Levasti il capo dallo speco algoso,

Quando fra i Genj del Romano Impero
Ricco d' alto saper largo ei solea
Spargere lo splendor del suo pensiero;

E innamorato della dotta Astrea
Del Lambertino Benedetto i gravi
Sapientissimi accenti egli bevea;

Qual ape, che d' Aprile ai più soavi
Fiori sen vola, e nelle celle il grato
Succo ne porta a fabbricarne i favi.

Cresce il lavor celeste, e fortunato
Ride il villan, che il rustico catino
Spera colmar del nettare odorato.

Ma non fero i bei Colli di Quirino
Dolce lusinga a chi dell' Austria poi
Giovar dovea la causa ed il destino:

Ratisbona e Vetzlar sanlo, che a noi
Invidíose l' involaro, e tanto
N' andàr superbe de' consigli suoi;

E quei, che avversi, e quei, che fidi al santo
Cattolico stendardo a lui largíro
Di cor gentile, e di gran senno il vanto.

Allor dal seno di Wurburg s' udíro,
E dalle vette di Bamberga estremo
Sorger le voci del comun desíro.

Il Genio tutelare alle supreme
Parti le spinse, e in te gli astri clementi
Della tua patria coronàr la speme.

Lieta si desta su i felici eventi
L'illustre di Sconborn Ombra diletta,
E dentro l'urna mormorar la senti;

Che bella vede, e al Ciel pur anco accetta
Questa un tempo sua greggia, e non altronde
Di se più degno Successore aspetta.

Men torbe il Meno gorgogliar fa l'onde:
E tutte fuor de' liquidi cristalli
Chiama l'acquose Ninfe in su le sponde,

Che d'alga il crin coperte, e di coralli
Danzano a gara, e fuor degli antri oscuri
Traggon l'eco de' boschi e delle valli,

Mentre al fragor di trombe e di tamburi
Con fiero scoppio tuonano dintorno
Di Frawembergo i fulminanti muri.

Spiagge beate! a voi dal suo soggiorno
Tranquillo Iddio sorride, e riconduce
Placido sempre, e benedetto il giorno.

Ma piange Italia, che maligno e truce (*)
Mira il Sole dall'alto infuriarse,
E l'incendio versar d'infausta luce.

Fuggon le nubi impaurite e sparse,
E vanno al saettar della gran vampa
Su lido più felice a rovesciarse.

Selve, campagne la celeste lampa
Strugge, e la terra incenerita e rossa
Dalle viscere sue fuma ed avvampa.

Nè il braccio ancor ritrae dalla percossa
Il Nume punitor sordo alle grida,
Sì che omai parmi paventar si possa

L' antica di Feton fiamma omicida.

(*) Calamità, che affliggeva l' Italia quando l' Autore scriveva questa Poesia.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

D. SIGISMONDO CHIGI

MARESCIALLO PERPETUO DELLA S. R. CHIESA, CUSTODE DEL CONCLAVE, PRINCIPE DEL S. R. IMPERO, DI FARNESE, E DI CAMPAGNANO, DUCA DELL' ARICCIA E DI FORMELLO EC. EC. EC.

Dunque fu di natura ordine e fato,
Che di là donde il bene ne deriva
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente? Oh saggio, oh solo
A me rimasto nell'avverso caso
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d'altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole, e largo d'opre

Co' benefizj al mio dolor soccorri,
Gismondo; e qual di gioja e di martiri
Portentosa mistura è il cuor dell' uomo!
Questa parte di me, che sente e vede,
Questo di vita fuggitivo spirto,
Che mi scalda le membra, e le penétra,
Con quale ardor, con qual diletto un tempo
Scorrea pe' campi di natura, e tutte
A me dintorno rabbellía le cose!
Or s' è cangiato il mio tiranno, in crudo
Carnefice, che il frale, onde son cinto,
Romper minaccia, e le corporee forze,
Qual tarlo roditor, logora e strugge.
Giorni beati, che in solingo asílo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo, che la buja notte
Segna talor di momentaneo solco,
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin, che si sgomenta, e guata,
Qual mio fallo v'estinse? e tanto amara
Or mi rende di voi la rimembranza,
Che pria sì dolce mi scendea sul core?
Allorchè il Sole (io lo rammento spesso)

D' oriente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I colòr, che rapiti avea la sera.
Dall' umile mio letto anch'io sorgendo
A salutarlo m' affrettava, e fiso
Tenea l'occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime,
Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venía d'incontro,
Che a' piedi l'attendea della montagna:
Dall' umido suo sen la terra allora
Su le penne dell' aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo:
E altero di se stesso, e sorridente
Su i benefizj suoi l'aureo pianeta
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
Gía rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.

Allor sul fresco margine d'un rivo
M' adagiava tranquillo in su l' erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea dintorno,
E tutto quasi mi copriva; ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall' opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe:
Or rivolto col fianco al ruscelletto
Io mi fermava a riguardar le nubi,
Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell' onda:
Poi del gentil spettacolo già sazio
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica dell'erbe,
E il vago e vario dell' insetti ammanto,
E l' idolo diverso, e la natura.
Altri a torma, e fuggenti in lunga fila
Vengono, e van per via carchi di preda;
Altri sta solitario, altri l'amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra

Gran cose conferir, questi d'un fiore
L'ambrosia sugge e la rugiada, e quello
Al suo rival ne disputa l'impero
E venir' tosto a lite, ed azzuffàrsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio, ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aíta ne' bisogni, assai
Migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia da verace istinto
Della strage chiamati, ed agl'inganni,
Della morte d'altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.
Questi gli oggetti, e questi erano un tempo
Gli eloquenti maestri, che di pura
Filosofia m'empían la mente e il petto;
Mentre soave mi sentía sul volto
Spirar del Nume onnipossente il soffio,
Quel soffio, che le viscere serpendo

Dell' ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando, e le seguaci
Forme, che inerti le giaceano in grembo,
L' une contra dell' altre in bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l' armonia del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioja, e discendea
Questo vasto universo entro mia mente,
Or come grave sasso, che nel mezzo
Piomba d' un lago, e l' agita e sconvolge,
E lo fa tutto ribollir dal fondo,
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra,
E serena sul cor brilla e riposa.
Ma più quell' io non son. Cangiaro i tempi,
Cangiàr le cose. Della gioja estremo
Regnò su l' alma il sentimento: estremi
Or vi regnano ancora i miei martíri.
E come stenderò su le ferite
L' ardita mano, e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo, ed un più dolce accento,

Un sorriso, un sospir dunque potero
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d'affetti, e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver sì belle agli occhi miei?
Chi di fosco le tinse, e chi sul ciglio
Mi calò questa benda? Oimè! l'orrore,
Che sgorga di mia mente, e il cor m'allaga,
Di natura si sparse anche sul volto,
E l'abbujò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti: altro non odo
Che urlar torrenti, e mugolar tempeste.
Dovunque il passo, e la pupilla movo
Escono d'ogni parte ombre e paure,
E muta stammi e scolorita innanzi
Qual deforme cadavere la terra.
Tutto è spento per me. Sol vive eterno
Il mio dolor, nè mi riman conforto
Che alzar le luci al cielo, e sciormi in pianto.
Ah, che mai vagheggiarti io non dovea,
Fatal Beltade! Senza te venuto
Questo non fora orribil cangiamento.
Girar tranquilli sul mio capo avrei.

Visto i Pianeti, e più tranquilli ancora
La mia polve tornar donde fu tolta.
Ma in quei vergini labbri in que' begli occhi
Aver quest' occhi inebriati, e dolce
Sentirmi ancor nell' anima rapita
Scorrere il suono delle tue parole;
Amar te sola, e riamato amante
Non essere felice, e veder quindi
Contro me, contro te, contro le voci
Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizi e la fortuna,
Perder la speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d' amante; e caro
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d' un bacio pregarmi, e d' un sorriso
Con angelico vezzo, abbandonarti .....
Obbliarti, e per sempre... Ah lungi, lungi
Feroce idea, tu mi spaventi, e cangi
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m' alzo, e corro
Forsennato pe' campi, e di lamenti
Le caverne riempio che dintorno
Risponder sento con pietade. Allora

Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
La rabbia, che per entro mi divora,
Di fuor trabocca. Infiammansi le membra
Qual ferro, che bollente esce del foco,
L'anelito s'addoppia, e piove a rivi
Il sudor dalla fronte rabbuffata,
Più scabrezza al sentier, più forza al piede,
Più ristoro al mio cor. Finchè smarrito
Di balza in balza valicando, all'orlo
D'un abisso mi spingo. A riguardarlo
Si rizzano le chiome, e il piè s'arretra.
A poco a poco quel terror poi cede,
E un pensiero sottentra, ed un desío,
Disperato desío. Ritto su i piedi
Stommi, ed allargo le tremanti braccia
Inclinandomi verso la vorago.
L'occhio guarda laggiuso, e il cor respira
E immaginando nel piacer mi perdo
Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali
Por termine, e nei vortici travolto

Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! ancora non osai dall'alto
Staccar l'incerto piede, e coraggioso
Ingiù col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve,
E un altro istante mi condanna il Fato.
Di questo Sole a contemplar l'aspetto.
Oh perchè non poss'io la mia deporre
D'uom tutta dignitade, e andar confuso
Col turbine che passa, e su le penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O su i campi a destar dell'ampio mare
Gli addormentati nembi o le procelle!
Prigioniero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino
Parte di nostra eredità? Qualunque
Mi serbi il Ciel condizion di spirito,
Perchè, Gismondo, prolungar cotanto
Questo lampo di luce? Un sol potea,
Un solo oggetto lusingarmi: il Cielo
Al mio desire invidiollo, o l'odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
Tu di Sofia cultor felice, e speglio

Di candor, d' amistade, e cortesía,
Tu per me vivi, e su l' acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto,
O generoso degli afflitti amico.
Allorchè d' un bel giorno in su la sera
L' erta del monte ascenderai soletto
Di me ti risovvenga, e su quel sasso
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi, e sospira:
Volgi il guardo di là verso la valle,
E ti ferma a veder come da lunge,
Su la mia tomba invía l' ultimo raggio
Il Sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l' erba tremolar, che la ricopre.

I.

Sallo il ciel quante volte al sonno, ahi lasso!
Col desire mi corco e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il Sole,
Ed infelice un' altra volta io sono.
Quale sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua;
Tale al tornar della diurna luce
Più fiero de' miei mali il sentimento
Risorge, e tal dell'alma le tempeste,
Che la calma notturna avea sopite,
Svegliansi tutte, e le solleva in alto
Quel terribile Dio, che mi persegue.
Del cuore allor spalancansi le porte,

E il Dolor siede su la mesta entrata,
Con cent'occhi il crudel mostro la guarda,
E la Gioia ne scaccia, che passarvi
Vorría pietosa; e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura.
Al sorriso, al gentil vezzo di questa
Avversaria divina ei ben talvolta
Par che vinto s'accheti; ma trapassa
L'onda repente di contrario affetto,
Ch'alto romor menando lo riscote,
Ond'egli riede dispettoso all'ira
E l'istesso gioir cangia in martíre.

II

Indarno, alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d'oscura
Funesta visíon svegliomi, e tutto
D'affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vuote piume.
Quando un felice ed innocente sogno
M'inganna, e parmi di sederle al fianco,
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla, e contro le mie calde gote:
Ahi! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d'abbracciarla io credo,
E deluso mi desto; ahi! che del cuore
La grave oppressíon sgorgar repente
Fa di lagrime un rio dalle pupille,
E al pensier disperato mi dischiude
Un avvenir d'orrendi mali, a cui
Termine non vegg'io fuorchè la tomba.

III

Oh come del pensier batte alle porte
Questa fatale imago, e mi persegue!
Come d'incontro mi s'arresta immota,
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
E con ambe le man la fronte ascondo;
Ma su la fronte, e dentro i rai la veggio
Un'altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa, e non far motto.
Le braccia allargo, e prono in su le piume
Cader mi lascio colla bocca e il petto;
Ma l'immago dagli occhi non s'invola,
Anzi s'accosta, e par che ciglio a ciglio,
Gote a gote congiunga, e tal poi meco
Declini il capo, e s'abbandoni al sonno.

IV

Torna, o delirio lusinghier, deh! torna,
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Dio,
Di cui fu dono questo cor, che avvampa,
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti
Spesi gl'istanti in adorarti avrei.
Non vo' lagnarmi, o giusto Dio: perdona
Alle lagrime mie, perdona al cieco
Desío, che m'arde. Se fra queste braccia
Dato mi fosse un sol momento stringere...
Se questi labbri su quei labbri... Ahi, misero!
Ahi, che al solo pensarlo entro le vene,
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti e l'ossa!

V

Oh se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh se mel fosse! Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
Tu mi saresti il ciel, la terra, e tutto.
Io ne' tuoi sguardi, e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onda soave,
Scorrer gli anni vedremmo, e fonte in noi
Di perenne gioir fora la vita:
Poi quando al fine dell' etade il gelo
De' sensi avrebbe il primo ardor già spento,
E in fuga si vedrían volti i diletti
All'apparir delle canute chiome,
Amor darebbe all' amistade il loco;

Dolce amistade, che dal caldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe
Germogliar tenerezza, altri contenti.
Oh contenti! oh speranze!... Un importuno
Fremer di vento mi riscosse, e tutta
Sparve col mio delirio anche la gioja.

VI

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e dove,
Dove son tratto dal furor di questo
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei
Sola è sepolto il mio pensier. Quest' occhi
Altro non veggon che sua dolce imago;
Altro nel core risonar non sento
Che l'amato suo nome; e tutto apparmi,
Se lei ne traggi, l'universo estinto.

VII

Ma che? sederle al fianco, e de' suoi sguardi,
De' suoi sorrisi, de' suoi dolci accenti
Pascer l'anima ingorda, e sì dappresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro...
Ahi parmi allor, che un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio
Una nube si stende: entro la gola
Van soffocate le parole, e sembra,
Che di foco una man la stringa, e chiuda:
Allor mi batte in fiera guisa il core;
E per dar vento all'infiammato petto
Più lunghi e cupi dall'aperta bocca
Esalano i sospiri; e forza è quindi
O correre co' baci alla sua mano,
E di pianto bagnarla; o dispiccarmi
Da lei veloce, e colle volte spalle
Gir percotendo per furor la fronte.

VIII

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e insiem con esso
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori delle piume, e guardo;
E traverso alle nubi, che del vento
Squarcia, e sospinge l'iracondo soffio,
Veggo del ciel per gl'interrotti campi
Qua e là deserte scintillar le stelle:
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo, che da voi l'Eterno
Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?
E tu pur anche coll' infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli Artici lumi il più gentile?
Deh, perchè mai la fronte or mi discuopri,
E la beata notte mi rimembri,

Che al casto fianco dell'amica assiso
A' suoi begli occhi t'insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci; ed io per gioja intanto
A' suoi ginocchi mi tenea prostrato
Più vago oggetto a contemplar rivolto,
Che d'un tenero cor meglio i sospiri,
Meglio i trasporti meritar sapea.
Oh rimembranza! oh dolci istanti! io dunque,
Dunque io per sempre v'ho perduti, e vivo?
E questa è calma di pensier? son questi
Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse,
Della notte il silenzio, e della muta
Mesta Natura il tenebroso aspetto!
Già di nuovo a suonar l'aura comincia
De' miei sospiri, ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

IX

Limpido rivo, onor del patrio colle,
Che dolce mormorando per la via
Lo stanco ed arso passeggiero inviti,
È gran tempo, lo sai, che su l'erbetta
Del tuo bel margo a riposar non vengo,
E d'accanto ti passo frettoloso,
Nè mi sovviene di pur darti un guardo.
Scusa l'errore, amabil rio; perdona
L'involontaria scortesía. Se noto
L'orror ti fosse di mio stato, e quali
Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto,
Certo t'udrei su l'alta mia sventura
Gemer pietoso, e andar più roco al mare.
Ma ben crudo se' tu, che i segni ancora
Serbi di mia felicità perduta.

Perchè quei cespi alimentar, che spesso
D'affanni scarco m'accoglieano in grembo,
Quando il cor visse solitario, e tocco
D'Amor la face non l'avea per anco?
Perchè riveggio queste piante, e l'ombra,
Che i miei sonni coperse? E tu soave
Aura d'April, perchè sì dolce intorno
Batti le piume, e mi carezzi il volto?
Fuggi e le gote a lusingar tèn vola
Non bagnate di pianto. Ah fuggi, e queste,
Che mi rigan la guancia, ultime stille
Non asciugarmi, e in libertà le lascia
Cader nell'onda, che mi scorre al piede.

X

Tutto pere quaggiù. Divora il Tempo
L'opre, i pensieri. Colà dove immenso
Gli astri dan suono, e qui dov'io m'assido,
E coll'aura, che passa, mi lamento,
Del nulla tornerà l'ombra e il silenzio.
Ma non l'intera Eternità potría
Spegner la fiamma, che non polsi e vene,
Ma la sostanza spirital m'accese,
Fiamma immortal, perchè immortal lo spirto,
Entro cui vive, e di cui vive e cresce.
Quest'occhi adunque chiuderà di Morte
Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno
Lo sguardo estinguer, che dagli occhi uscío,
Cesserà il cuor di palpitarmi in petto,
E il frale, che mi cinge, andrà nel turbo
Della materia universal confuso,

Ma incorruttibil dal corporeo fango,
Come raggio dall'onda, emergeranne
L'amoroso pensier, che tante in seno
Faville mi destò, tanti sospiri.
Poichè dunque n'avrà pietoso il Fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti,
E d'altre forme andrem vestiti in altro
Men scellerato e più leggiadro mondo,
Noi rivedremci, o mio perduto bene,
E sarà nosco Amor. Noi da' sofferti
Oltraggi allor vendicheremo Amore,
Nè d'uomo tirannia, nè di fortuna
Franger potranno, o indebolir quel nodo,
Che le nostre congiunse alme fedeli.
Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la Morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degl'infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d'amarezza asperse?

ELEGIA I

Or son pur solo, e in queste selve amiche
Non v'è chi ascolti i miei lugubri accenti,
Altro che i tronchi delle piante antiche.

Flebile fra le tetre ombre dolenti
Regna il silenzio, e a lagrimar m'invoglia
Rotto dal cupo mormorío de' venti.

Qui dunque posso piangere a mia voglia,
Qui posso lamentarmi, e alla fedele
Foresta confidar l'alta mia doglia.

Donde prima degg'io, ninfa crudele,
Il tuo sdegno accusar? donde fia mai
Ch'io cominci le mie giuste querele?

Sai che d'amore io son perduto, e sai
Per chi porta il mio cor queste catene,
Che sì dolci e gradite io mi sperai;

E qual rupe dell' arida Cirene,
Tu il suon deridi de' lamenti miei,
Ed esulti al rigor delle mie pene.

Già non voglio per questo, e non potrei
Lasciar d'amarti, ch' anche dispietata
T'amo, come pietosa io t'amerei.

Ma dimmi almeno in che t'offesi, ingrata,
Dimmi il delitto, e la cagion, per cui
Questo fasto, quest'ira ho meritata?

Fido ogn'istante su le tracce io fui
Del tuo bel piede, e sol per te negletti
Furo i vestigj e le lusinghe altrui:

A te sola donai tutti gli affetti;
E or m'è dolce il penar pel tuo sembiante
Più che il gioire di mill'altri oggetti.

E perchè dunque dal mio cor costante
Così diverso è il tuo? perchè le parti
Di nemica tu compi, ed io d'amante?

Qual natura, qual Dio potè celarti
Sotto aspetto sì mite alma sì dura,
Che non giunga l'altrui pianto a toccarti?

Ve' ch'io ne verso per quest'ombra oscura
Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore
Han le lagrime mie fonte, e misura.

Per te, per que' bei lumi, onde il mio core
Senza mercede, ahi rimembranza amara!
Sì forte apprese a sospirar d'amore;

Per quella bocca di parole avara,
Che vestirsi talor d'un dolce accento
Figlio della pietà mai non impara,

Pace; pace una volta al mio tormento.
Stanco di più patir, da' suoi legami
Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.

Già non chieggo, mia vita, che tu m'ami;
Degno io non son di tanto ben, nè speri
Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.

Su le penne d'Amor sciolti e leggieri
Vadan cercando pur, ch'io ti perdono,
Oggetto più felice i tuoi pensieri.

Chieggo meno da te. Misero dono
Fammi d' un guardo sol, che mi conforte:
Dimmi sol, che non m' odj, e pago io sono.

Di', che non vuoi, nè cerchi la mia morte;
Di', che se t' amo non t' offendo, e ch' io
Deggio sperar, che cangi la mia sorte.

Tacete, o venticei, taciti, o rio,
Lascia, che del mio ben la voce io senta,
Lascia, che parli a me l'idolo mio.

Sì, che pietoso al mio pregar diventa,
Sì, che vinto s'arrende a' miei martíri,
E del primo rigor par che si penta.

Oh soavi speranze! oh bei desiri!
Oh Amor cortese! e in questo orror solingo
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!

Misero! che ragiono? a che lusingo
La mia barbara doglia, e una gioconda
Larva di bene al mio pensier dipingo?

Ahi, che non odo che tra fronda e fronda
Il gemere dell' aure sospiranti,
Misto al doglioso strepitar dell' onda!

Amiche aurette, ruscelletti amanti,
V' intendo, oh dio! v' intendo, ah voi non siete
Come questa crudel, sordi a' miei pianti.

Col roco mormorar voi mi volete
Dir, che al mondo per me tutto è perduto,
E che vicino il mio finir scorgete.

Vien' dunque, o Morte; in me quel ferro acuto
Stendi pietosa, e la mia polve omai
Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.

Del cammin della vita io non passai
Pur anco il mezzo: ma finor s' io vissi
Sol fra gli affanni, ho già vissuto assai.

Degli allori di Pindo all' ombra io scrissi
Carmi non vili, ed in lontana arena
Il suon talvolta del mio nome udissi.

Pronta il Ciel mi donò mente serena,
E d' ingegno in me fece e d' intelletto
Non infeconda scaturir la vena.

Felice me, se un cor diverso in petto
Dato m' avesse, o gli occhi miei rendea
Ciechi al bel raggio d' un fallace aspetto!

Ah che incauto mirarlo io non dovea!
Ma nella calma d' un amabil viso
Tanta procella chi temer potea?

Quel ritenuto lusinghier sorriso,
Quei lenti sguardi, quel parlar soave,
Quel dolce non so che di paradiso;

Ecco l' arme fatali, ecco la chiave,
Che il sen m' aperse, e al giogo di costei
Trasse le voglie mie legate e schiave.

Insultatrice degli affetti miei,
Che farai di quel cor freddo e restío,
Se a chi t' adora sì crudel tu sei?

Amar vuoi forse chi t' abborre? Oh dio!
Al barbaro pensier l' alma rifugge;
E pria d' odiarti di morir desío.

Forse, stolta, seguir vuoi chi ti fugge?
Ah ch' io nol posso! e se lo tenta il piede
Amor m' arresta, e le mie forze strugge.

Perfidissimo nume! alla mia fede,
A tanti affanni, a tanto ardor tu rendi
Questo premio inuman, questa mercede?

Perchè, iniquo, perchè pungi, e raccendi
Uno spirto già domo, e in chi rigetta
Il temuto tuo giogo arma non prendi?

Piglia l'arco, o codardo, e la saetta:
Punisci la nemica d'ámbidue,
E congiungi alla mia la tua vendetta:

Versa in quella proterva anima i tui
Voraci incendj; e trovi alle sue pene
La pietà, che l'ingrata ebbe d'altrui.

Arda senza conforto, e senza spene;
E del tuo foco la tremenda possa
Fianchi le strugga e nervi e polsi e vene,

E il cener freddo non risparmi e l'ossa.

ELEGIA II

Oh dolci amiche di segreto speco
Chi fia di voi, che voli, aure pietose,
Fuor di quest' antro tenebroso e cieco?

Chi fia di voi, che sopra ali gelose
Porti all' orecchio del bell' idol mio
La voce che su i labbri Amor mi pose?

Qualunque sei, che al grato officio e pio,
Cortese auretta, il vol sciogliere or devi,
E girtene là dove ir non poss' io;

Pria di spiccar da questo orror le lievi
Rapide piume, deh! che sian ben tutte
De' miei caldi sospir focose e grevi;

Deh, che sul dorso d' Appennin le brutte
Non ti riscontrin d'Aquilone e Noto
Perigliose a mirarsi orride lutte;

Deh, che smarrita per sentier remoto
Mai non t' assorba aerea pellegrina
Qualche caverna di dirupo ignoto:

Non accostarti troppo alla marina,
Ove sovente delle vaghe aurette
Fanno i nembi crudei strage e rapina:

Tienti alle basse amene collinette,
Contenta di libar sol le fragranti
Cime de' fiori e delle molli erbette;

E finchè a quella, a cui t'invio, davanti
Tu non sia giunta, non fermar giammai
Le invisivili al guardo ale volanti.

Tu certo non ancor conoscerai
L' almo sembiante del mio Ben; ma molto
Per rintracciarlo da girar non hai:

Ove l'aria è più pura, ove più folto
È il suol di rose in solitaria parte
Ivi è la luce del gentil suo volto.

Ma pria, nnnzia fedel, di palesarte,
Guarda ben se opportuno è il tempo, il loco,
Guarda, che alcun non venga ad ascoltarte.

Tenera madre, in fanciullesco gioco
S'ella trastulla il pargoletto figlio;
E or ride, or finge corrucciarsi un poco;

Poscia ai begli occhi, e al labbricciuol vermiglio
Con mille baci gli s'avventa, e il sugge,
Di restartene indietro io ti consiglio:

Ma se soletta alla fresca ombra fugge
Di taciti boschetti, ed al cocente
Leon s'invola, che in ciel arde e rugge,

Tu non smarrirti allor; ma dolcemente
Tra ramo e ramo susurrando, e a lei
Ventilando la chioma leggermente,

Dille donde ne vieni, e chi tu sei,
E chi ti manda, e poscia ad uno ad uno
Deponle tutti al piede i sospir miei.

Se Amor gli assiste, se di tanti alcuno
Le passa all' alma, se non have il core
Pur di tutta pietà vuoto e digiuno,

Vedrai coprirsi di gentil pallore
Le rubiconde guance, e al suol chinarsi
Lo sguardo di sua doglia accusatore.

Forse ancor que' leggiadri occhi bagnarsi
Vedrai di pianto, e udrai dell' infelice
I gemiti pietosi al ciel levarsi.

Oh piacciati, mia fida ambasciatrice,
Parte recarmi delle sue querele,
Nè d'altro ritornarmi apportatrice,

Se agli amanti non sei sorda, e crudele.

ELEGIA III

Poco mi cale se non v' è chi serri
Con benefica man l'ultima volta
L'egre pupille, e il cener mio sotterri.

Quando fia l'alma dal suo fral disciolta,
E inaridito della vita il fonte,
Resti pur la mortal salma insepolta.

Io non farò preghiera al rio Caronte
Perchè mi pigli su la barca bruna,
E presto mi tragitti oltre Acheronte.

Abbiasi un tal desío chi cosa alcuna
Quassù non lascia a sè diletta, e intanto
Scende agli Elisi a migliorar fortuna.

Se non deggio al mio Ben starmi d' accanto,
Che valmi, che l'Inferno anco mi voglia
Temuto successor di Radamanto?

Deposta adunque la terrena spoglia,
Invisibile spirito vagante,
Immemor dell'antica aspra mia doglia,

Su l'orme io vuo' tornar delle tue piante,
O mia dolce nemica, e a te vicino
Aggirarmi cangiato in Silfo amante.

O lungo un ruscelletto in sul mattino
I venticelli a respirar n'andrai,
Che rinfrescano il Sole in suo cammino;

O per onor del tuo bel sen vorrai
I fioretti raccor, che all'improvviso
Sotto il tuo piede germogliar vedrai.

Io sempre sarò teco; ed ora il viso
A lambirti leggiero e rispettoso
Verrò su l'ali d'un'auretta assiso;

Ed or m'asconderò nel rugiadoso
Grembo di qualche fortunato fiore,
Che andrà sopra il tuo petto a far riposo.

Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore!
Se lice in guiderdon di tanto affetto
Dopo morte abitar presso quel core,

In cui vivo non ebbi unqua ricetto.

CANZONETTA I.

Lo san Febo e le Dive
Delle Castalie rive
Quante volte giurai
Di non amar più mai.
Ecco il mio giuramento
Ir ludibrio del vento,
Ecco in preda d' amore
Un' altra volta il core.
Amo, ed ardo per cosa
Sì vaga e graziosa,
Che vederla, e trafitto
Non sentirsi è delitto.
Io ritrarla vorrei

In colori febei;
Ma di Febo il colore
Troppo langue, e minore
Del soggetto gentile
Si smarrisce lo stile.
Pur su l'aonie carte
Adombreronne in parte
La sembianza divina.
Non sdegnarti, e perdona,
O beltà peregrina,
Se di te parla, e suona
Presuntuosa e frale
Una lingua mortale.
Ma qual de' vanti tuoi
Dirò prima, e qual poi?
Di mie semplici rime
Abbia il bel crin le prime.
Ben fu maligno, o stolto
Chi pospose alle nere
Le bionde capelliere.
Solo all'adusto volto
Dell'irte spose alpine

Nero conviensi il crine,
O alla fronte di cruda
Vergine Americana
Che cacciatrice ignuda
Sul barbaro Parana
Coll'arco nelle selve
Affatica le belve.
Quanto al raggio diurno
Cede l'orror notturno,
Tanto i neri men belli
Son dei biondi capelli.
Bionde del Sol fiammeggiano,
E degli Astri vaganti
Le chiome tremolanti;
Bionde le trecce ondeggiano
Sul collo dell'Aurora,
Di Citerea, di Flora;
Biondi i ricciuti crini
Dei giocosi Amorini;
E biondo più dell'oro
Il crin del mio Tesoro.
Bello quando è raccolto

Più bel quando è disciolto
E scherza errante e lieve
Su la fronte di neve;
Come striscia leggiera
Di vapore che a sera
Va serpeggiando, e splende
Davanti al Sol cadente,
O su la faccia pende
Della Luna sorgente.
Ardon dolci e tranquille
Le cerulee pupille,
Oh pupille beate!
Stolto è ben chi vi mira,
E d'amor non sospira.
Benchè brune non siate,
Fra mille brune e mille
Chi v'eguaglia, o pupille!
Dal color non dipende
Degli occhi la bellezza;
Ma sol dalla dolcezza,
Che da lor piove e scende.
I lor fasti e le glorie

Son dei cuor le vittorie
Ed è il color migliore
Quel che più parla al core.
Quante pupille brune
Passano disprezzate
Senza palme e fortune,
Perchè mute, insensate
Non san piegarsi in giro,
Nè destare un sospiro?
Ma voi, pupille amabili,
Pupille incomparabili
Se uno sguardo volgete,
Già il cor rapito avete.
Un trionfo non tardo
Non vi costa che un guardo,
O cerulee tranquille
Vincitrici pupille:
E son puri, innocenti
Questi sguardi possenti,
Come innocente e pura
È nella notte oscura
La modesta fiammella

Di solitaria stella.
Chi misurar mai puote
Il valor d'un sorriso,
Che ravviva le gote
D'un delicato viso?
Egli è d'amor foriero,
E interprete sincero,
Ei nell'alma raccende
La languente speranza;
Degli affanni sospende
La cruda rimembranza,
E prepara la via
Al ben, che si desía.
Caro labbro cortese
Di colei, che m'accese,
Tu rapisci e conquidi
Se al mio desír sorridi.
La gioja allor germoglia
Nell'alma innamorata,
Fuggesi allor la doglia
Dal cuor, che si dilata
Combattuto da dolce

Palpito, che lo molce,
Al respiro simíle
D'un' auretta gentile,
Che sotto il capo vola
D'una fresca víola.
Oh peregrin sorriso
Degno di Paradiso!
Oh sorriso, che al mare
Potria l'onde placare,
E pel campo celeste
Serenar le tempeste,
E le glebe ritrose
Vestir d' erbe e di rose!
Ma di beltà mortale
A che, Musa, si loda
L'onor fugace e frale?
Ne insuperbisca, e goda
Chi poca in sen racchiude
Ricchezza di virtude.
So, che immago è del core
La forma esteríore;
Ma l'immago sovente

E fallace, o languente.
Dunque di questa eletta
Bellissima angioletta
Cantiam gli aurei costumi
Maraviglia de' Numi.
Santa Onestà, che schiva
Del fallir nostro immondo,
Sbandita, e fuggitiva
Passasti ai boschi in fondo
Fra i giunchi e fra le canne
Di palustri capanne
A governar gli amori
D'innocenti pastori,
E di là pur talora
Furtive, e mal sicure
Volgi le luci ancora
Alle cittadi impure,
Di rintracciar bramosa
Qualch'alma avventurosa,
Che fra pudici affetti
Nel suo seno t'accetti:
Santa Onestà, trovasti

Fra cittadine mura
L'alma bennata e pura,
Che tanto ricercasti.
Io parlo, o Dea, tu il vedi,
Del bell'Idolo mio,
E conosco ben io,
Che al suo fianco tu siedi
Dolce maestra, e madre
Di virtudi leggiadre,
Che teco lo corteggiano,
Ed in amor gareggiano:
V'è quel sì raro al mondo
Bel Pudor verecondo,
V'è l'Amistà soave,
Che tien del cor la chiave,
V'è l'Umiltà, che l'opre
Esalta, e i pregi altrui,
E non conosce, o copre
D'un vel modesto i sui.
Dove te lascio, o saggio
Difficile Contegno,
Che d'amore il linguaggio

Mal soffri, e il prendi a sdegno,
E l'anime innamori
Cogli stessi rigori?
Crescono contrastate
D'amor le fiamme, e mancano
Per soverchia pietate:
Presto l'alme si stancano
D'un posseduto bene,
Che non costa più pene.
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Quante Belle, che il core
Non armàr di rigore,
Finalmente schernite,
Disprezzate, tradite
Piansero una dannosa
Tenerezza pietosa!
Pianse fra i Tracj orrori
Le funeste faville
Dei mal concessi amori
L'abbandonata Fille:
E per la cui cagione

Empiè la selva Idea
D' inutil pianto Enone.
Ahi! questa si dovea
Inumana mercede,
Misere, a tanta fede!
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Un amor senza stento
Invita al tradimento;
E una rosa d' Aprile
Quattro volte odorata
Perde il suo bello, e vile
Sen muore al suol gittata.

CANZONETTA II.

IL CONSIGLIO

Le tue vaghe alme pupille,
I celesti tuoi sembianti
Già t'acquistano, o mia Fille,
I sospir di cento amanti.

Ciascheduno i merti suoi
Spiega in pompa lusinghiera,
E su i cari affetti tuoi
Ciaschedun gareggia, e spera.

Io devoto, e non indegno
Tuo novello adoratore
A tentar anch'io qua vegno
La conquista del tuo core.

Già sì rigida non sei,
Che tu voglia a' tuoi verd'anni
Del più amabil degli Dei
Ricusar i dolci affanni.

E uno sguardo a quel donando,
E donando a questi un detto,
D'ogni laccio andar serbando
Sciolto il cor frattanto in petto.

Se d'Amor l'acuto strale
A ferirti il sen non và,
Che ti giova, che ti vale,
Fille mia, la tua beltà?

Dunque scegli qual più vuoi
Cui del core aprir le porte.
Fortunato chi di noi
Venga eletto a tanta sorte!

Ma non prendere consiglio
Sol dagli occhi, e saggia intanto
Della scelta sul periglio
I miei detti ascolta alquanto.

Fra lo stuolo numeroso
Dei molesti supplicanti
Altri vassene fastoso
Per sembianze ognor brillanti;

Altri ha il guardo lusinghiero,
Il parlar tutto di mele,
E protesta un cor sincero,
E promette un cor fedele;

Poi d'amor nel vario regno
Fuoruscito fraudolento
Cerca solo il vanto indegno
D'un difficil tradimento.

Io ti reco innanzi un viso
Bruno, pallido, infelice;
Io non ho su i labbri il riso;
L'eloquenza incantatrice:

Ma il color del volto oscuro
Dentro l'alma non passò;
La menzogna, lo spergiuro
Le mie labbra non macchiò.

Nè per me donzella alcuna
Pianse mai gli amor svelati,
Sol degli astri e della Luna
Al bel raggio illuminati.

Questi vanta un sangue egregio
Da grand'avi in lui disceso,
Quegli conta per suo pregio
Di molt'oro e argento il peso:

Io vantarti altro non posso
Che un cuor tenero e costante;
Io non altro porto indosso
Che una cetra risuonante.

L'amorose giovinette
Altro ben che dolci chieggono
Madrigali, e Canzonette,
Che al bisogno mal proveggono.

Pur sovente in bocca a un Vate
Della lode il suon seduce,
Ed acquista una beltate
Maggior fama, e maggior luce.

Quante Belle, quante v'hanno
Deità che sono ignote,
Perchè un Vate aver non sanno
Per amante e sacerdote!

Tal saravvi, che geloso
D'un sol guardo, d'un sol detto
Turbi ognora il tuo riposo
Coi lamenti e col sospetto;

Cui dispiaccia un certo orgoglio,
Che più vaga assai ti rende;
Quel tuo voglio, e poi non voglio,
Ch'è più bello allor che offende;

Qel vivace tuo talento
Qualche volta un po' incostante,
Che ti fa con bel portento
Presto irata, e presto amante,

Che n'importa? Un genio istabile
Colpo è sol di fresca età:
Non saresti sì adorabile
Senza qualche infedeltà.

Essa annunzia nel tuo petto
Fervid' alma, e cor pieghevole
Come odiar poss' io l' effetto
D' una causa sì giovevole?

Questa in sen potría talora
Consigliarti un bel delitto,
E potría talvolta ancora
Consigliarlo al mio profitto.

D' una facile incostanza
Se tal frutto attender lice,
Ah! sii pure, o mia speranza,
Spesso infida, e traditrice.

Tal saravvi, che dolente
Sempre in atto di morire,
Sempre muto, e penitente
Avveleni il tuo gioire.

Norma, e legge io prenderò
Dallo stato del tuo viso,
E fedele alternerò
Teco il pianto, e teco il riso.

Troverei tal altro ancora,
Che nojoso ognor sospira,
Che ognor dice che t' adora,
E per troppo amor delira.

Dell' affetto mio nascoso
Gli occhi miei ti parleranno,
E del labbro timoroso
Il silenzio emenderanno.

Nè con supplica indiscreta
Io vuo' poi ch' ogni momento
La tua bocca mi ripeta
La promessa, il giuramento.

Ch' un per uno mi ridica
I pensieri in cor celati,
Che sul volto dell' amica
Esser denno interpretati.

Un tuo sguardo, che languente
Talor vengami a cercare,
Mille volte più eloquente
Fia d' un franco favellare.

Quante Vergini ritrose
Cogli sguardi un dì svelarono
Quel desío, che vergognose
Alle labbra non fidarono!

Vuoi che d' Egle e d' Amarille
Il sembiante a me dispiaccia?
Che mi cadan le pupille,
Se più mai le guardo in faccia.

Alla Madre tua degg'io
Finger vezzi, e farle il vago?
Chiedi assai, bell' Idol mio;
Ma sarai contento e pago.

Vuoi ch' io parta allorchè a lato
Il rival ti troverò?
Il comando è dispietato;
Ma fedel l' eseguirò.

Non v' è cenno, ch' io ricusi,
Fuor che quel di non amarti:
Il tuo volto in ciò mi scusi
Dalla colpa d' adorarti.

Se tu trovi un più sommesso,
Un più comodo amatore,
Vanne, o Fille, e il bel possesso
Non tardargli del tuo core.

CANZONETTA III

SOPRA UN FANCIULLO

O prima ed ultima
Cura e diletto
Di madre amabile,
Bel Pargoletto;

O dellè Grazie
Dolce trastullo,
O vezzosissimo
Caro Fanciullo,

Se le difficili
Nojose notti
Mai non ti rechino
Sonni interrotti;

Se brutte, e pallide
Larve indiscrete
L'ozio non turbino
Di tua quíete.

Vieni, e si plachino
Que' tuoi begli occhi,
Vieni ad assiderti
Su i miei ginocchi;

Vieni, ch'io voglioti
Dir cento cose,
Tutte piacevoli,
Tutte amorose.

Dirò, che placida
Ti spira in viso
Aura dolcissima
Di pace e riso;

Che tu il più candido
Sei fra i perfetti
Amabilissimi
Bei bamboletti

Poi voglio aggiungervi
Mill' altre cose
Più lusinghevoli,
Più graziose.

Ma già si placano
I suoi begli occhi;
Già viene, e dondola
Su i miei ginocchi.

Voi sostenetelo,
Grazie, ed Amori;
Sul crin versategli
Nembo di fiori.

Oh come ridono
Quei labbri arguti!
Come s' allegrano
Quegli occhi astuti!

Ve' ch' egli guardami
Già tutto vezzi;
Ve' ch' egli chiedemi
Ch' io lo carezzi.

Sì, che sei candido,
Sì, che sei bello,
O vezzosissimo
Mio Bambinello:

Quelle tue fulgide
Pupille nere
Due fiamme sembrano
Dell' alte sfere:

Sono le tremole
Tue guance intatte
Bianche bianchissime,
Tutte di latte:

Sono di porpora
Quei labbri, e gli hai
Dell' aureo nettare
Più dolci assai;

Il collo morbido,
Il petto breve
La fresca vincono
Non tocca neve;

Onde dal vertice
Del biondo crine
Infino all' ultimo
De' piè confine

Tutto sei candido,
Tutto sei bello,
O vezzosissimo
Mio Bambinello.

Nè d'arte spesevi
Molto Natura
In far sì amabile
La tua figura.

Però l'immagine
Del tuo bel viso
Non tolse agli Angeli
Del Paradiso,

Nè il ciel trascorrere
Di stella in stella
Fu d'uopo, e sceglierne
L'idea più bella;

Ma per imprimerti
Forme leggiadre
Bastò rivolgere
Gli occhi alla Madre,

La dolce immagine
Del cui bel viso
Non cede agli Angeli
Del Paradiso;

Di cui, se girisi
Di stella in stella,
Trovar non puotesi
Idea più bella.

Così di semplice
Beltade in traccia
Tutta esprimendoti
La Madre in faccia,

Seppe la provvida
Saggia Natura
Formar sì amabile
La tua figura.

Ma che varrebbeti
L'aver simile
Il volto all'inclita
Madre gentile,

Se maturandosi
Degli anni il fiore
Giungessi a renderne
Diverso il core?

Orsù, dolcissimo
Fanciul diletto,
Orsù bellissimo
Mio Pargoletto,

Alza quel vivido
Guardo felice
All'adorabile
Tua Genitrice.

So ben, che l'intima
Luce non puoi
Tutta distinguere
De' pregj suoi:

So ben, che intendere
Non sai le tante.
Virtù, che svelansi
Dal suo sembiante;

Ma pure avvezzisi
La tua pupilla
Al lume etereo,
Che in lei sfavilla:

Lume ineffabile
D'intatta fede,
Che al fianco in candido
Manto le siede;

Qui l'immutabile
Rara schiettezza;
Qui devi apprendere
La gentilezza,

E il pregio d'anime
Colte e sincere,
Le soavissime
Grate maniere,

E la difficile
Prudenza amica,
Che i Vati imparano
Tanto a fatica.

Dunque, o dolcissimo
Fanciul diletto,
Dunque, o bellissimo
Mio Pargoletto,

Alza quel vivido
Guardo felice
All'adorabile
Tua Genitrice.

E poichè al crescere
De' giorni tuoi
Fia che più amabile
Ti mostri a noi.

Tutte d'Eridano
Le Ninfe in petto
Per te s'accendano
Di dolce affetto:

E un cuore offrendoti
Fido e costante
Insiem gareggino
D'averti amante.

Fanciul bellissimo,
Fanciul vezzoso,
Allor sovvengati
D'esser pietoso.

Ma in ciò dimentica
La Madre, e i tuoi
Pensier non prendano
Norma da' suoi.

E questo l'unico
Pregio, che dei
Da tutti apprendere,
Fuorchè da lei.

Ma che? tu torbido
Mi volgi il ciglio?
Forse dispiacqueti
Il mio consiglio?

Perchè arretrandoti
Sdegnoso in faccia,
Tenti disciogliertì
Dalle mie braccia?

Guarda che indocile
Fanciul stizzoso!
Che ingratitudine!
Che cuor ritroso!

Ecco: miratelo
Com' egli apprese
Per tempo ad essere
Crudo e scortese.

Or ben: dimenati
Quanto pur sai,
Che indarno, credilo,
Scappar vorrai.

Non più bellissimo,
Non più vezzoso,
Ma ingrato, indocile
Fanciul stizzoso.

E ancor fuggirtene
Da me tu brami,
E vispo e querulo
La madre chiami?

La madre, ahi misero!
Che meco è irata,
Che quando incontrami
Bieca mi guata?

To' un bacio, e vattene,
Fanciul diletto,
Ma taci, e scordati
Quel ch' io t' ho detto.

AMOR PEREGRINO

A S. E.

LA SIG. PRINCIPESSA

D. COSTANZA BRASCHI ONESTI

NATA FALCONIERI

NIPOTE DI PIO VI

CANZONETTA

Degl' incostanti secoli
Propagator divino,
Alle cittadi incognito
Negletto peregrino,

Io ti saluto, o tenera
De' cor conquistatrice:
Amor son io; ravvisami;
Ascolta un' infelice;

Si bagneran di lagrime
I tuoi vezzosi rai,
Se la crudele istoria
Di mie vicende udrai.

Luce del mondo ed anima
Dal Ciel mandato io venni,
E primo i dolci palpiti
Dell' uman cuore ottenni.

Duce Natura, e regola
A' passi miei si fea;
Ed io contento e docile
Su l' orme sue correa.

Di sacri alterni vincoli
Congiunsi allor le genti,
E all' armonía dell' ordine
Tutte avvezzai le menti.

L' uomo alla sua propagine
E all' amistade inteso
Lieto vivea, nè oppressolo
Delle sue brame il peso.

Virtude, e Amor sorgevano
Con un medesmo volo,
Ed eran ambo un impeto,
Un sentimento solo.

Amor vegliava ai talami,
Amor sedea sul core,
Le leggi, i patti, i limiti
Tutto segnava Amore.

Ma quando si cangiarono
In cittadine mura
I patrii campi, e videsi
L' Arte cacciar Natura;

Fra l' uomo e l' uom, fra il vario
Moltiplicar d' oggetti
Nuovi bisogni emersero,
E mille nuovi affetti.

La consonanza ruppesi;
L' ira, il livor, l' orgoglio
Della ragion più debole
Si disputaro il soglio.

Allora io caddi, e termine
Ebbe il mio santo impero,
E le conquiste apparvero
D' usurpator straniero.

Rival possente, ei d' ozio,
E di lascivia nacque:
Nome d' Amor gli diedero
Le cieche genti, e piacque:

Vago figliuol di Venere
Poi lo chiamò la folle
Teologia di Cecrope,
E templi alzar gli volle.

Aurea faretra agli omeri
Diede, alla mano il dardo;
Gli occhi di bende avvolsegli,
E lo privò del guardo.

A far dell' alme strazio
Venne così quel crudo,
Di ree vicende artefice,
Fanciul bendato e nudo.

Le delicate e timide
Virtudi in ceppi avvinse,
E co' delitti il perfido
In amistà si strinse.

Entro i vietati talami
Il piè furtivo ei mise,
E su le piume adultere
Lasciò l'impronta, e rise.

Per la vendetta Argolica
Volar su la marina
Fè mille navi, e d'Ilio
Le spinse alla ruina.

Di sangue e di cadaveri
Crebbe la Frigia valle,
Nè trovò Xanto al pelago
Fra tante membra il calle.

Taccio (feral spettacolo)
Le colpe, e le tenzoni,
Ond'ei d'Europa e d'Asia
Crollò sovente i troni.

Taccio la fè, la pubblica
Utilità, gli onori,
Dover, giustizia, e patria,
Prezzo d' infami ardori.

Calcò quell' empio i titoli
Di madre e di sorella,
E mescolanza orribile
Trasse da questa e quella.

Natura allor di lagrime
Versò dagli occhi un fonte,
E torse il piè, coprendosi
Per alto orror la fronte.

Pians' io con essa, e profugo
Dalle cittadi impure
Corsi ne' boschi a gemere
Sull' aspre mie sventure.

Rozzi colà m' accolsero
Pastori e pastorelle,
Che m' insegnaro a tessere
Le lane e le fiscelle.

Guidai con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomere
Stesi la man divina.

Su l'orme mie poi vennero
Altre virtù smarrite
A ricercar ricovero
Da quel crudel tradite.

Sentì la selva il giungere
Delle celesti Dive,
E dier di gioja un fremito
Le conoscenti rive.

Spirto acquistar pareano
L'erbette, i fiori, e l'onde,
Parean di miele e balsamo
Tutte stillar le fronde.

Gli amplessi raddoppiarono
Le giovinette spose,
E a' vecchi padri il giubilo
Spianò le fronti annose.

Così fur fatte ospizio
Della Virtù le selve,
Sole così rimasero
Nella città le belve;

Ma pure ancor nel carcere
Di queste tane aurate,
Che fabbricò degli uomini
La stolta vanitate,

Qualche bel cor magnanimo
Chiaro brillar si vide,
Qual astro, che de' nuvoli
Fra il denso orror sorride.

A qual orecchio è povera
De' pregi tuoi la Fama?
Alunna delle Grazie,
Del Tebro onor ti chiama.

Darti l'udii d'ingenua,
E di pietosa il vanto;
E i dolci modi e teneri
Narrar, dell'alme incanto.

Bramai vederti, e timido
D' oltraggi in suol nemico
Sembianza presi ed abito
Di peregrin mendico.

Maggior del grido è il merito;
E nel sederti a lato,
L'antica mi dimentico
Avversità del fato.

Deh per le guance eburnee,
Che di rossor tingesti;
Per gli occhi tuoi, deh piacciati
Voler che teco io resti:

Io di virtudi amabili
Sarò custode e padre;
E tu d'Amor, bellissima,
Ti chiamerai la Madre.

AMOR VERGOGNOSO

Pudor, virtude incomoda,
Pudor, virtude ingrata,
Da colpa (ahi turpe origine!)
E da rimorso nata;

Pudor, che all' uom contamini
I più soavi affetti,
Onde in amaro aconito
Si cangiano i diletti,

Perchè d' un dolce palpito
La libertà ci vieti?
Perchè sul volto pingere
Dell' anima i segreti?

La giovinetta Filide
Ecco d' amor languisce:
Tace; ma invan: la misera
Il suo rossor tradisce.

Tirsi da lungi inoltrasi,
Tirsi per cui si strugge:
Fille mirando infiammasi,
E palpitando fugge.

Il non previsto e subito
Cangiar del tuo sembiante
Potría l'occulto incendio
Svelar dell'alma amante:

Calmi ella dunque i fremiti
Del vinto cor smarrito,
Pria che gli sguardi attendere
Del vincitor gradito.

Corregga al rivo argenteo
Del biondo crin gli errori:
Il colmo petto adornino
Più ben disposti i fiori;

Del sottil velo emendisi
La trascorrente piega,
Che troppo al guardo cupido
La via contende e nega.

Ancor nell'artificio
La negligenza piace;
La più schiva modestia
L'approva anch'essa, e tace.

E mentre in mezzo all'opera
Tutto le bolle il core,
Conduce egli medesimo
La man tremante Amore.

Bella così per semplice
Vezzo, che l'arte aita,
Bella nel suo disordine,
Che agli ardimenti invita;

E per mostrarsi amabile
Al pastorel che adora,
E per desio di vincerlo
Assai più bella ancora;

Irresoluta, ambigua
Infra speranza e tema
Lo innamorata vergine
Alfin s'appressa, e trema.

Vacilla il cor, s'offuscano
Le luci, manca il piede:
Tutta e ne' sensi attonita,
E dove sia non vede,

Al caro viso il timido
Sguardo levar non osa,
O a mezzo sguardo arrestasi
Incerta e vergognosa.

Chiesta arrossisce, e tacesi;
E se parlar pur vuole,
Il turbamento soffoca
Sul labbro le parole.

Troppo sconvolta è l'anima,
Troppo il timor la punge.
Ma il freno ai guardi allentasi,
Quando il garzon va lunge.

Fida il suo cor lo segnita,
E dove ei l'orme impresse,
Ivi i bei rai s'affisano!
E calca l'orme istesse.

Poi quando agli occhi estatici
Alfin distanza il toglie,
In mesta solitudine
Lo spirto e il cor raccoglie.

Ivi al pensier raddoppiasi
Il già gustato incanto;
Tutta di lui s'inebbria,
E s'abbandona al pianto.

Fra quelle dolci lagrime
Va ripetendo in mente
I cari detti, e scorrere
Su l'alma il suon ne sente.

Il gesto ne rammemora,
L'andar, lo starsi, il loco;
Ogni più lieve immagine
Nel cor le versa il foco.

Ed un desire incognito
La morde intanto, e preme:
Vorría confusa intenderlo,
E intenderlo pur teme.

Ahi, che farà? Nell'anima
Furtivo Amor le dice:
Parla una volta, o semplice,
Parla, e sarai felice.

Ma consiglier contrario,
Taci, Pudor le grida,
Taci, e il desio nascondasi,
Che a vaneggiar ti guida;

O de' pastor ludibrio
N'andrai mostrata a dito
Rossa le guance, ed umida
Di pianto inesaudito.

Ahi, che farà? Le straziano
Due gran rivali il core:
Ella è innocente, e l'emolo
Più forte è il suo pudore.

Ma che? le gote esprimono
L'ardor, che il labbro occulta,
Nè molto andrà l'ingiuria
Di quel silenzio inulta.

Tirsi ed Amor congiurano
Ambo d'accordo; e Fille
Taccia, se vuol: parlarono
Assai le sue pupille.

PER NOZZE ILLUSTRI

CANZONETTA

Su l'odorato talamo,
Ch'or la tua mano infiora,
Odi, o figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.

È ver, che, punta l'anima
D'acerbe cure ingrate,
Versi d'amor mal tentano
Le corde abbandonate;

Che in queste soglie, ov'arbitro
Solo il Piacer s'aggira,
Di vate melanconico
Muta esser dee la lira:

Pur s' io qua vengo, indebito
Non vengo, e Dea mi move,
Che più mi val d' Apolline,
Che più mi val di Giove.

Tacciasi il nome, e chiudalo
Fedel rispetto in core:
Il volgo non intendemi;
Ma tu m' intendi Amore.

Dunque sul casto talamo,
Ch' or la tua mano infiora,
Odi, o figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.

Son più soavi e amabili
Certo le tue catene,
Se ad infiorar le vengono
Le rose d' Ippocrene.

Rammenta, o Nume, i cantici,
Che per tua man guidate
Sciolser le Muse, e pronube
Premean le coltri aurate,

Quando il figliuol d'Agenore,
Vergin vezzosa e bella,
Strinse in divin connubio
La bionda tua sorella;

E tu godevi il candido
Cinto snodar frattanto,
E sorridendo tergere
Alla ritrosa il pianto.

Deh vieni, Amor. Licoride
Non è men bella, il sai:
Men dolci al cor non passano
Di sue pupille i rai.

O il piè danzando movasi,
Il piè, che l'aure imita;
O su le corde musiche
Scorran le rosee dita;

Mille sospir si svegliano,
E vedi allor conquiso
Il cor negli occhi ascendere,
E favellar sul viso.

Ed altre sponde, o barbaro,
Beltà sì rara avranno?
E noi dovrem qui piangere
De' tuoi decreti il danno?

Forse un bel cor qui mancati,
Che per sì caro oggetto
Ha caldo ancor di palpiti
E di sospiri il petto?

Tra i figli ancor di Romolo
Forse virtù non vive?
Forse men bello è il Tevere
Delle Sebezie rive?

Stolto fanciul fantastico,
Nume tiranno ingrato!
Che dissi? Oh dio! perdonami
L'accento sconsigliato.

Sì spesso astretto a gemere
De' torti suoi son io,
Che trasformata in biasimo
La pronta lode uscío.

Oh! da colei, che spinsemi
Devoto a farti omaggio,
Oh per pietà non sappiasi
L'involontario oltraggio.

Se chiederà qual ebbero
Suoi cenni adempimento,
Qual per la sua Licoride
Spiegai l'Ascreo concento;

Dille, che troppo è debole
Per sì leggiadro segno
Una dolente cetera,
Un travagliato ingegno.

SOPRA LA MORTE

SONETTO

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L' alma vile e la rea ti crede, e teme:
E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme:

Ma l' infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l' incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all' appressar dell' ore estreme.

Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.

Morte, che se' tu dunque? Un' ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell' uom forma e natura.

SOPRA IL SANTO NATALE

SONETTO.

Sei tu quel Dio che in suo furor cammina
Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
Che manda un guardo, e l' ultima ruina
Paventano crollando i firmamenti?

Dove sono le frecce alla fucina
Del Ciel temprate, e i fulmini roventi?
Dove il tuon? dove il turbo? e la divina
Ira, che scende a sgomentar le genti?

Amor (risponde) Amor le punte acute
Mi spezzò degli strali, e dalle stelle
Dio di pace or mi tragge in sua virtute.

Ei dalla man le folgori mi svelle;
Amor non viene a dispensar salute
Collo spirto di nembi e di procelle.

PER

UN CELEBRE SCIOGLIMENTO DI MATRIMONIO

SONETTO

Su l'infausto Imeneo pianse, e rivolse
Altrove il guardo vergognoso Amore;
Pianse Feconditade, e al Ciel si dolse
L'onta narrando del tradito ardore;

Ma del fanciullo Citereo si volse
Giove dall'alto ad emendar l'errore;
Vide l'inutil nodo, e lo disciolse,
E rise intatto il virginal Pudore.

Or sul tuo fato in Ciel tiensi consiglio,
Ligure Ninfa, ed altra insidia ha tesa
Per vendicarti di Ciprigna il figlio.

E ben farallo; che alla dolce impresa
Fia sprone il balenar del tuo bel ciglio,
L'età che invita, e la svelata offesa.

AL SIGNOR

ABATE BERARDI

GRANDE POETA ESTEMPORANEO E FACONDO GIURECONSULTO

SONETTO

Acri contese, fatica aspra e rea,
E battagliar di voci alpestri e rudi,
E tarlati volumi, ecco d'Astrea
L'armi, il vessillo, e gli operosi studi.

E di sì cruda e sì feroce Dea
Tu su le tracce t'affatichi e sudi,
Tu nato agli ozj della rupe Ascrea,
E avvezzo al suon delle tebane incudi?

Lascia l'ingrata impresa; e se di Baldo
E Bartolo le carte antepor vuoi
Ai cantori d'Achille e di Rinaldo,

Gitta la lira onor de' fianchi tuoi;
Chè d'un istessa man sicuro e saldo
Cetra e bilancia sostener non puoi.

INDICE

TOMO I.

In Morte di Ugo Bass-ville. Cantica. Pag. 5
Canto I 9
Canto II 21
Canto III 32
Canto IV 47
Alla Marchesa Malaspina della Bastia . . 65
Invito d' un Solitario ad un Cittadino . . . 71
Ad Amarilli Etrusca 74
Sulla Morte di Giuda 77
Per monaca 80
In Morte d' illustre Donna 81
Sonetti varj 82
In lode di Monsignor Spinelli 86
Canzone 87

TOMO II.

La Bellezza dell' Universo 5
Il Pellegrino Apostolico. Canto I 9

Canto II 39
Entusiasmo malinconico 50
Per la Passione di Nostro Signore 57
Cristo raffigurato nel Sasso che atterrò il Colosso veduto in sogno da Nabucco . . . 64
In lode del Sig. Ab. Francesco Filippo Giannotti Predicatore in Ferrara 73
Prosopopea di Pericle. Alla Santità di N. S. Pio VI. 82
La Fecondità. A S. E. la Sig. Principessa D. Costanza Brasohi Onesti, Nata Falconieri 90
Al Sig. di Montgolfier 95
Per sua Altezza il Sig. Barone Francesco Lodovico d'Hertal ec. 103
A Sua Eccellenza il Sig. D. Sigismondo Chigi Maresciallo perpetuo della S. R. Chiesa ec. 113
Elegia I 139
Elegia II 146
Elegia III 150
Canzonetta I 152
Canzonetta II. Il Consiglio 163
Canzonetta III. Sopra un Fanciullo . . . 172
Amor peregrino. A S. E. Donna Costanza

Braschi Onesti nata Falconieri, nipote di Pio VI. 184
Amor vergognoso 193
Per nozze illustri 200
Sopra la Morte 205
Sopra il Santo Natale 206
Per un celebre scioglimento di Matrimonio . 207
Al Sig. Abate Berardi 208

PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XXXIX.

MONTI

POESIE

DI

VINCENZO MONTI

FERRARESE

TOMO III.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXVII.

POESIE

DI

VINCENZO MONTI

FERRARESE

TOMO III.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXVII.

CAJO GRACCO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

C. GRACCO
CORNELIA
LICINIA
L. OPIMIO CONSOLE
LIVIO DRUSO TRIBUNO
M. FULVIO
UN LIBERTO DI CATO
SENATORI
TRIBUNI
LITTORI
POPOLO

La scena è nel Fòro e nell'atrio della casa di Gracco, imminente al Foro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CAJO *solo*

Eccoti, Cajo, in Roma. Io qui non visto
Entrai protetto dalla notte amica.
Oh patria mia, fa cor, che Gracco è teco.
Tutto tace d'intorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce; è puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto
Gavazzano i patrizj, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente,
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando, e ceppi
Alla romana libertà; nè sanno

Qual tremendo nemico è sopraggiunto.
Or basta: salvo io premo la paterna
Soglia. Sì, questa è la mia soglia. Oh madre!
Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo
I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:
Ira di patria oppressa, amor de' miei,
E vendetta, la terza; sì, vendetta
Della fraterna strage. Entriam. Ma giunge
Qualcun. Foss'egli alcun de' nostri.

SCENA II.

FULVIO *con uno schiavo e detto.*

FULVIO

Sgombra,
Servo fedele, ogni timor. Compiemmo
Arditamente un'alta impresa: abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè n'avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grande arcano.
Non obbliar che dal silenzio tuo
La mia fama dipende e la tua vita.
Lasciami. Stolto! alla sua morte ei corre.

M' è necessaria la sua testa. Un troppo
Terribile segreto ella racchiude:
E demenza sarìa.... Ma chi s' appressa?
Son tradito. Chi sei che qui t' aggiri
Tenebroso spiando i passi altrui?
Non t' avanzar: chi sei? parla.

CAJO

La voce
Non è questa di Fulvio?

FULVIO

Che pretendi
Tu da Fulvio? Che ardir s' è questo tuo
D' interrogar fra l' ombre un cittadino
Che non ti cerca?

CAJO

Ah! tu sei desso. Oh Fulvio!
Abbracciami. Son Cajo.

FULVIO

Oh ciel! Tu Cajo?
Tu?..

CAJO

Sì, taci; son io.

FULVIO.

Oh me felice!
Oh sospirato amico! E qual propizio

Nume ti guida? Io di Cartago ancora
Sul lido ti credea. Come ne vieni?
Come dunque ritorni?

CAJO

Io là spedito
Fui di Cartago a rialzar le mura.
Adempiuto ho il comando; ed in due lune,
Che fur bastanti a rovesciarla appena,
Da' fondamenti suoi Cartago è sorta.
Incredibile impresa, e minor solo
Del mio coraggio, a cui diér sprone i tuoi
Frequenti avvisi, e l'istigar che ratto
Qua fosse il mio ritorno. Aver prevalso
L'inimico partito, esser del nostro
Atterrata la forza, ed in periglio
Star le mie leggi e Roma. Io l'opra allora
Precipitai, la consumai; veloce
Mi parto da Cartago; e, benchè irato
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,
Pure al mar mi commisi, ed improvviso
Qual folgore qui giungo. Or, quale abbiamo
Stato di cose?

FULVIO

Periglioso e tristo.

L'altèro Opimio, il tuo crudel nemico,
Console indegno e cittadin peggiore,
La lontananza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti muove. E dello scorno
A che tu l'esponesti, allor che chiese,
E per te non l'ottenne, il consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo
Tribunato le leggi, e il dì che viene
A quest'opra d'infamia è già prefisso.

CAJO

Ma i tribuni che fan?

FULVIO

Fanno mercato
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa
Lor potestade, e i senator l'han compra.

CAJO

Oh infami!

FULVIO

E Druso, il capo della mandra
Tribunizia, il codardo e molle Druso,
La sua vilmente trafficò primiero.
Gli altri, che sono più vil fango ancora,
Seguir tosto l'esempio. A questo modo

Avarizia si strinse a tirannia,
E collegate consumar di nostra
Cadente libertà, delle tue leggi,
E forse pur della tua vita, il nero
Orribile contratto.

CAJO

Alto contratto,
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!
Già madrigna tu vendi i generosi
Ai pravi cittadini, e venderai,
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh senato, che un dì sembrasti al mondo
Non d'uomini consiglio, ma di numi,
Ch'altro adesso se' tu che una temuta
Illustre tana di ladroni? Io fremo.

FULVIO

Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri;
Tempo è di fatti.

CAJO

E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restar?

FULVIO

Pochi, ma forti.
L'intrepido Carbon, già tuo collega
Nelle agrarie contese: e Rubrio e Muzio
Animosi plebei, possente ognuno
Nella propria tribù. Vezio v'aggiungi,
E Pomponio e Licinio, alme bollenti
Di libertà del par che di coraggio.
Di me non parlo; mi conosci. Il resto
Rapì seco il rotar della fortuna.
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
Mutamento di cose! Fu già tempo,
Che di tutto signor, devoti avesti
Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi
Ti tremava il senato; riverenti
Ti fean corona i cittadini; un detto,
Uno sguardo di Cajo, un suo saluto,
Un suo sorriso li facea superbi.
Ambía ciascuno di chiamarsi amico,
Cliente, schiavo di questo felice
Idolo della plebe: e nel vederli
Sì prostrati, tu stesso vergognavi
Di lor viltà, tu stesso. Al fin tramonta

La tua fortuna, ed ecco ir tutte in nebbia
Le sue splendide larve, ecco disfatto
Questo nume terreno, e dagli altari
Gittato nella polve.

CAJO

E che per questo?
Nell'ire sue l'avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto,
Che ne' disastri esulta; un cor che gode
Lottar col fato, e superarlo. Il Fato,
Credi, è tremendo, perchè l'uomo è vile:
Ed un codardo fu colui che primo
Un Dio ne fece. Ma perchè tra' nostri
Fannio non conti?

FULVIO

Fannio? Il vile è fatto
Tuo nemico mortal. Pose in obblío
Costui quel giorno che per man davanti
Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,
Del consolato intercessor gli fosti:
E tel predissi allor che tu nel core
D'un ingrato locavi il benefizio.

CAJO

Sì, nel cor d'un patrizio. Ah! ch'io non sempre

Fui nella scelta degli amici uom saggio.
Mal dal mio core giudicai l' altrui,
E spesso il diedi a' traditori. In questo
Non so scusarmi. Or dimmi: e della plebe
Quale intanto è il pensier? Perse ella tutto
Di sue sventure il sentimento? È morta,
Parlami vero, è tutta in lei già morta
La memoria di Cajo?

FULVIO.

Aura che passa,
Ed or da questo or da quel lato spira,
È amor di plebe. Ma scusarla è forza.
Vien da miseria il suo difetto; e molti
Sendo i bisogni, esser dée molta ancora
La debolezza. In suo segreto forse
T' ama pur anco, e il suo sospir t' invia;
Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti
Sono i sospiri, ed il pallor del volto
Solo gli accusa, il susurrar tuo nome
Sommessamente, e l'abbassar del ciglio.
Ch' uno non già nè due sono i tiranni,
Ma quanti in Roma abbiam patrizj, e quanti
Opulenti e tribuni. E girne impune
Può ben la tirannia. Vedova è Roma

Della più fiera gioventù, che tutta
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,
E i men forti restar. Quindi smarrito
Langue ogni spirto: trepida, abbattuta
Geme la plebe: ti desía, ma tace.

CAJO

Io parlar la farò. Lion che dorme
È la plebe romana, e la mia voce
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni
Già preparato, e navigando a Roma
I miei perigli meditai per via.
Mormoravano l' onde; inferocito
Mugghiava il vento, apriasi in lampi il cielo,
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso
Stavami in fondo al naufrago naviglio,
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso
In altra assorto più crudel tempesta.
Strette intorno al mio cor tenean consiglio
Fra lor dell' alma le potenze; e Roma
Volgea per mente, e antivedea pur tutti
Del senato e d' Opimio e de' tribuni,
E degli amici i tradimenti. Oh Fulvio!
Io fremea nel pensarli, e lagrimava;
Ma lagrime di rabbia eran le mie:

E in piè m'alzava, e m'aggirava intorno,
E col vento ruggia; che furioso
Mi rendea la pietà dell'infelice
Patria, e l'immago d'un fratel che grida,
Son dieci anni, vendetta, e ancor non l'ebbe.

FULVIO

Già l'ebbe.

CAJO

E quale?

FULVIO

Lo saprai.

CAJO

Ti spiega.

FULVIO

Senti... (Incauto che fo?)

CAJO

Perchè t'arresti,
Perchè non parli?

FULVIO

Scusa. Ha qualche volta
I suoi segreti l'amistà.

CAJO

No, mai
La verace amistà. Ma, sia qualunque,

Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.
Dimmi sol, chè saperlo assai ne giova,
Quale osserva contegno in tanto affare
Il mio congiunto Emilian? Che dice?

FULVIO

Emilian?... Perdona, ogni tuo detto
È una dimanda; e della madre ancora,
E della sposa, o Cajo, e del tuo figlio
Nulla inchiedesti.

CAJO

I pensier primi a Roma:
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,
D'Emiliano che sperar? Marito
Di mia sorella...

FULVIO

Nol chiamar marito,
Ma tiranno.

CAJO

Lo so che la meschina
Di tal consorte non è lieta.

FULVIO

E il puote
Esser mai donna, che plebea si stringe
A marito patrizio? Egli l'abborre,

E te del pari abborre.

CAJO

Ed io... non l'amo.
Ma non t'ascondo il ver. L'alta sua fama,
Le grandi imprese che gli féro il nome
Di secondo African, la cieca e muta
Verso lui riverenza della plebe,
Che lo sa suo nemico e lo rispetta,
Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,
S'egli n'è contra, alla vittoria avremo.

FULVIO

E noi vittoria avrem, s'altro non temi:
Ti rassicura.

CAJO

... Io non t'intendo.

FULVIO

In breve
M'intenderai. Ma noi spendiam qui indarno
Tempo e parole. Non lontana è l'alba,
E niuno degli amici ancor s'avvisa
Di tua venuta. A confortarli io corro
Di tanto annunzio.

CAJO

Fermati.

FULVIO

A qual fine?

CAJO

A farmi chiaro il tuo parlar.

FULVIO

T' accheta.
Romor di passi ascolto, e venir sembra
Dalle tue soglie.

CAJO

Oh ciel! che fia?

FULVIO

T' accheta.

SCENA III.

CORNELIA, LICINIA *col figlio per mano*, *il* LIBERTO FILOCRATE *e detti*.

CORNELIA

Frena il pianto, Licinia, e non tradire
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo
Tacitamente, o figlia. — E tu ci scorta,
Filocrate.

CAJO

Qual voce! Udisti? Ah questa
Questa è mia madre.

FULVIO

Avviciniamci.

CORNELIA

Gente
S' appressa. — State: io vado innanzi; io sola
Esploratrice.

CAJO

Il cor mi balza.

CORNELIA

Olà,
Cittadini, chi siete?

CAJO

Oh madre mia!

CORNELIA

Di chi madre?

CAJO

Di Gracco. Sì, son io,
Non sospettar, son Cajo; riconosci
Del tuo figlio la voce.

CORNELIA

Ah, tu sei desso!

Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?...
Quando?...

CAJO

Tutto saprai. Ma la consorte,
Licinia mia, dov'è? Tu la nomavi
Pur or: dov'è?

LICINIA

Fra le tue braccia. Il suono
Di tua voce su l'anima mi corse,
E il cor sentì la tua presenza.

CAJO

Oh gioja!

LICINIA

E questo il vedi? lo ravvisi?

CAJO

Il figlio?
Possenti numi! il figlio mio? Nell' ora
In cui natura ed innocenza dorme,
Tu, povero innocente, tu ramingo
Per quest' orrido bujo, all' onte esposto
Degli elementi? Oh madre mia! Qual dura
Cagion di Gracco la famiglia astringe
Per quest' ombre a vagar? Chi vi persegue?
Chi vi caccia?

CORNELIA

.... Filocrate, rientra,
E teco adduci quel fanciul. Chi è questi
Che t'accompagna? (*piano a Cajo*)

CAJO

Un mio provato amico,
E udir può tutto.

CORNELIA

Dirò dunque aperto
Di tua famiglia il duro stato, e quali
Ne sovrastan perigli. — Il dì che giunge,
D'orror fia giorno, o figlio; e questo Foro,
Campo già di virtù, fia campo in breve
Di tumulto, di sangue e di delitti.
Qui giacque spento il tuo fratel, percosso
Per la causa miglior. Queste che calchi
Son le tue soglie. Attender forse io deggio
Che imperversando a violarle venga
Il patrizio furor? V'ha forse asilo
Sacro per queste avare tigri in toga,
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!
Tu ne stavi lontano ed io tremava;
Per me non già: la madre tua, lo sai,
Non conosce timor: ma per gli amati

Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti,
Per questa donna del tuo cor, pei giorni
Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
Se perir devi, assicurarti un qualche
Vendicator. Perciò m'ascolta. — In tanta
Congiura di malvagi, avvi chi sente
Pietà del nostro iniquo stato, un giusto
Che, patrizio, detesta dei patrizj
Le nere trame, e men porgea l'avviso,
E n'offeriva ne' suoi tetti asilo,
Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
Sollecita movea, fidando all'ombra
Queste vite a te care. Or che presente
Tu sei, cangiato è il mio consiglio; e l'alma
Più non mi trema.

CAJO

E di tremar ti vieto.
Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia e delle cose.

LICINIA

Lo spero io ben: ma se lontan mi fosti
Di lagrime cagion, presente adesso
Di spavento lo sei. Molto m'affida,

E molto m' atterrisce il tuo coraggio.
Fieri nemici a superar ti resta;
Il senato, i tribuni, e il più tremendo,
Il più fatal di tutti, anco te stesso.
Sii dunque mansueto, io te ne prego;
Va prudente, va cauto e nella tua
Deh! custodisci per pietà la vita
Del tuo figlio e la mia.

CAJO

Ti riconforta,
Consorte amata, e sulla certa speme
Di destino miglior gli spirti acqueta.
Questo terrore lascialo alle spose
De' miei nemici. — Ma chi è questo, o madre
Di mia famiglia protettor pietoso:
Questo patrizio non perverso?

CORNELIA

Il figlio
D' Emilio, il tuo cognato.

CAJO

Un mio nemico?

CORNELIA

Non è tal chi comparte un beneficio.

CAJO

Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo
Il beneficio di nemica mano:
Da chi m'odia, m'è caro aver la morte
Pria che la vita. Ov'anco ei tal non fosse,
Egli è l'idol de' grandi, il più superbo
Dispregiatore della plebe; e basta.

CORNELIA

Tu oltraggi la virtù.

CAJO

Non è virtude,
Ov'anco amor del popolo non sia.
Cessa: m'irrita il tuo parlar.

CORNELIA

La prima
Volta s'è questa che al mio figlio è grave
La mia favella. Al tuo dolor perdono
L'irriverente tua risposta.

CAJO

Oh madre!

FULVIO

Più tacermi non so. — Donna, tu prendi
Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro
Duro è la lode udir d'un cittadino

Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?
Ed uno Scipio non fu quel che fece
Te vedova d'un figlio? Oh degli Scipj
Orgogliosa despotica famiglia
D'alme grandi feconda e di tiranni!
Oh Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori?

CORNELIA

Cajo, chi è questo temerario?

FULVIO

Appella
Qual più ti piace il ragionar mio franco;
Marco Fulvio son io.

CORNELIA

Sei Fulvio, ed osi
Voce alzar me presente? E ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia
Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli,
Cajo, gli amici, e d'onor poca hai cura.
Di tua sorella, sappilo, costui
Insidia la virtù. Quindi la soglia
Il tuo cognato gli precluse; e quindi
L'altr'ier le stolte sue minaccie, ed ora

Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!
Che di comune hai tu con un siffatto
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

FULVIO

Oh rabbia!
Quale oltraggio?

CORNELIA

Qual merti.

FULVIO

E chi ti diede
Su me tal dritto?

CORNELIA

I tuoi costumi; e forse
I tuoi misfatti.

FULVIO

I miei misfatti, o donna,
Son due: l'odio a' superbi, e immenso, ardente
Amor di libertà.

CORNELIA

Di libertade
Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno
D'ogni delitto! Frangere le leggi

Impunemente, seminar per tutto
Il furor de' partiti, e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidiar la vita,
Le sostanze, la fama; anco gli accenti,
Anco i pensieri incatenar: poi lordi
D' ogni sozzura predicar virtude,
Carità di fratelli, attribuirvi
Titol di puri cittadini, e sempre
Su le labbra la patria, e nel cor mai;
Ecco l' egregia, la sublime e santa
Libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi,
Libertà di ladroni e d' assassini.
Figlio, vien meco.

SCENA IV.

CAJO E FULVIO

FULVIO

Udisti? E mi degg' io
Soffrir sì atroce favellar? Daresti
Tu fede al detto di costei?

CAJO

Rispetta
Mia madre, e pensa a ben scolparti; intendi?
A scolparti.

SCENA V.

FULVIO *solo*

Io scolparmi? e sai tu bene
Chi mi son io? Va, stolto! Al nuovo sole
L'opra vedrai di queste mani; e forza
T'è laudarla, tacerla, o perir meco.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

OPIMIO e DRUSO

DRUSO

Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già pel Foro
Move senza littor, privato e solo
Il console di Roma? In questo giorno,
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,
Di trionfo al senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida
Umil la plebe il suo destino, i grandi
La lor fortuna, il suo riposo Roma
Di contese già sazia: ed ei qui stassi
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,
Dimentico d'altrui e di sè stesso?

OPIMIO

Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?

DRUSO

Tutti

Oggi t'adora, e dimani t'uccide,
Per tornar poscia ad adorarti estinto. —
Di me che pensa questa belva?

DRUSO

Muta
T'osserva, e trema.

OPIMIO.

Il suo tremar m'è caro
Più d'assai che l'amarmi. Ma, di plebe
Vedi natura! o dominar tiranna,
O tremante servir. Libertà vera,
Che tra il servaggio e la licenza è posta,
Nè possederla nè sprezzarla seppe
Il popol mai con temperato affetto.
E non invoca, non rimembra intanto
Il suo Gracco ella più?

DRUSO.

Ben lo rimembra;
Ma come sogno lusinghier fuggito.
Rotto è il fascino al fine in che l'avvolse
Quel periglioso forsennato.

OPIMIO.

E credi
Che indifferente ne vedrà soppressi

I plebisciti?

DRUSO

Il lor funesto effetto,
Le discordie vo' dir, che amare e tante
Da questa fonte derivar; la strana
Di tai leggi natura; i modi ingiusti
Che ne seguir; la saba esperienza
Che cento volte le deluse; al fine
L'impossibile loro adempimento,
In dispregio le han poste ed in obblío:
E tutte cancellarle opra ti fia
Agevole del par che gloríosa.

OPIMIO

Più dura, amico, che non pensi.

DRUSO

E quali
Ostacoli figuri? Onnipossente
È il tuo partito; disperato è nullo
Quello di Gracco; egli è lontano, e temi?

OPIMIO

Io mai non temo. — Ma senti e stupisci.
Gracco è in Roma.

DRUSO

Oh! che dici? In Roma Gracco?

OPIMIO

In Roma.

DRUSO

E come, se in Cartago?...

OPIMIO

In Roma
Ti dico: e Fulvio già ne porse avviso
A Pomponio, a Licinio, e a quanti v'hanno
Suoi partigiani.

DRUSO

E non potria qualcuno
Ingannarti?

OPIMIO

Ingannar me non ardisce
Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.
E tu medesmo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie
Di popolo affollato, ed alte grida
Sollevarsi di gioja. Un'altra volta
Vedrai la plebe minacciar furente
I consoli, il senato, e disegnarli
Vittime a questa rediviva e cara
Popolar deità.

DRUSO

La maraviglia
I pensier mi confonde e le parole.
Qual Dio nemico lo condusse?

OPIMIO

Un Dio
Che lo persegue; il Dio che spinse a morte
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio
Della plebe, che vile e sbalordita
Spirar lo vide al suo cospetto e tacque.
Vedrai... Ma prima vo' parlargli. Io venni
Espressamente a questo, e qui l'attendo.

DRUSO

Console, bada: temerario e fiero
E bollente è quel cor.

OPIMIO

Ma generoso,
Ma leal. Sua virtù mi fa sicuro
Di sua caduta. Parlerogli; a pace
L'esorterò, ma per averne effetto
Contrario. Hai chiaro il mio pensier?... Va, trova
I tuoi colleghi, avvisali di tutto
Che da me già sapesti, e lor prescrivi

Di starsi in calma, e nulla osar. Non chieggo
Da voi, tribuni, che prudenza.

DRUSO

Io volo.

SCENA II.

OPIMIO *solo*

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco
Propizia sorte me l'invia. Compiuta
Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,
Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio
Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio.
Ma, tuo malgrado, questa che mi copre
Gli omeri e il petto, è la negata invano
Porpora consolar. Gli sdegni alfine
Più non sono impotenti, ma di forza
Vestiti e d'alta autorità. Tu hai
Una vita, e io la voglio. — Ancor per poco
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.
L'ora s'appressa... Ma, venir già veggo
Fervid'onda di plebe, ed orgoglioso

Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

POPOLO *dentro la scena*

Viva Gracco.

OPIMIO

Tripudia, esulta, sfógati,
Stolida plebe, generata in seno
Alla paura: imparerai tra poco
A tacer.

SCENA III.

GRACCO, POPOLO *e detto*.

POPOLO

Viva Gracco. Onore a Gracco.

UNO DEL POPOLO

Morte ai patrizj.

CAJO

A nessun morte, amati
Miei fratelli, a nessuno. Io qui non miro
Che romani sembianti; e se qualch' alma
Non è romana, vi son leggi; a queste
Il giudicar lasciate ed il punire.

Popolo ingiusto è popolo tiranno;
Ed io l'amore de' tiranni abborro.
S'io Gracco vi son caro, ognun ritorni
A sue faccende, ognun riprenda in pace
Le domestiche cure. Ancor lontana
Dell'adunanza convocata è l'ora.
Tosto che giunga, io qui v'aspetto, e tutti.
Fia quello il tempo di spiegar la vostra
Alta, tremenda maestà.

1. CITTADINO

Ben parla:
Gracco è un nobile cor.

2. CITTADINO

Del giusto amico.

3. CITTADINO

Vero sangue plebeo. Gracco, disponi
Di nostre vite. *Il popolo si ritira.*

SCENA IV.

OPIMIO e GRACCO

OPIMIO

A che mi guardi, e in atto
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?

CAJO

Son tali i tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma, dove
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme
Alla tua vista, mi diria chi sei.

OPIMIO

Ti dirà dunque ch'io son tuo nemico,
E securo abbastanza il cor mi sento
Per affermarlo, e non temerti. — Or dunque
Che tutto mi conosci, odi e rispondi.

CAJO

Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?

OPIMIO

Il forte
Non sa tradire; ed io son forte.

CAJO

E iniquo:

E tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.

OPIMIO

Se consiglio prendi
Dall' odio, va; se tuttavolta caro
Più che l' odio privato hai della patria
L' alto interesse, fermati. Qui trassi
A parlarti di lei.

CAJO

Dell' interesse
Sol della patria?

OPIMIO

Di ciò sol.

CAJO

T' ascolto.

OPIMIO

Giurami calma, attenzion.

CAJO

La giuro.

OPIMIO

Tra noi tu vedi in due Roma divisa:
Tu libera la brami, ed io la bramo.

Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo:
E noi battiam sì opposte vie, che l'una
Certo è fallace, ed a ruina debbe
Più che a salvezza riuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? fors'io? ma guarda
E giudica. — Qui siamo, io del senato,
Tu della plebe difensor. La causa,
Per cui vindice sorgo, è quella causa
Per cui Giove tonar della Tarpea
Palesemente i nostri padri udiro;
Per cui pugnar Fabrizio e Cincinnato
E Papirio e Camillo, ed il divino
Più che senno mortal di Fabio e Scipio,
E quanti, in somma, sollevaro al cielo
La romana potenza, e nascer fero
Tra' barbari sospetto che disceso
Fosse il consiglio de' celesti in terra
E sedesse e parlasse, e nella piena
Sua maestade governasse il mondo
Nel senato latino. — Ecco il partito
A cui romano cittadin m'appresi,
Il partito de' saggi e degli Dei.
Qual ti scegliesti or tu? Quello sciegliesti...
Non accigliarti, non turbarti, osserva

La tua parola. — Tu scegliesti quello
Della rivolta, del furor civile;
Di quel furor che tra i tumulti un giorno
Del monte Sacro partorir si vide
L' onta eterna di Roma, il tribunato.
Ecco il cammino che tu calchi. E quali
Illustri esempli nella tua carriera
Ti proponi? Un Sicinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Genuzio, un Canulejo,
Un Rabulejo, e quella tanta ciurma
Di Rutilj, d' Icili, e di Petilj,
Alme tutte di fango, e vitupéro
Del gran nome romano.

CAJO

E Opimio ardisce
Con questi vili pareggiar me Graeco?
Me?...

OPIMIO

Tu manchi d' onor, se manchi a' tuoi
Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,
Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo
Risponderai, — Non io con sì vil turba
Ti paragono, io no. Gente fu quella
D' ignominie vissuta e di misfatti,

Che protestando di vegliar sul sacro
Del popolo interesse, fu del popolo
Prima ruina, ed istrumento fece
La miseria di lui di sua perversa
Ambizion. Tu, inclito nepote
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,
Un cor tu porti generoso e degno
Dell'origine tua. Tu il popol ami,
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,
Non lo contrasto. Ma che oprar di strano
Quei malvagi e di rio, che con più danno
E tu fatto non l'abbia, tu de' tristi
Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, e che fors'anco
Terribile saresti, ov'io non fossi?

CAJO

Hai tu finito?

OPIMIO

Non ancor, sta cheto;
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti
T'avrai quanto vuoi tempo. — Io qui non voglio
Uno per uno memorar gl'insani
Tuoi plebisciti, e come per lor giace
Vilipesa, prostrata la suprema

Maestà del senato. Io non vo' dirti
A che mani togliesti, e a quai fidasti
Le bilance d' Astrea. Taccio le tue
Di scandalo feconde e di tumulti
Frumentarie calende; il sacro io taccio
Di roman cittadino augusto dritto
Per tutta Italia prostituto; e a cui?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene. Io di ciò tutto
Non vo' far piato. Ma, tacer poss' io
De' tuoi deliri il più funesto? Io dico
L' Agraria, eterno doloroso fonte
Delle risse civili, e forse un giorno
Della romana libertà la tomba.
E tu dal sonno in che giacea sepolta
Questa legge fatal, tu forsennato
La provocasti! E adulator di plebe,
Querula sempre, nè satolla mai,
Tu per costei del pubblico riposo
Ti fai nemico? per costei? Nè il fato,
Anzi neppur l' infamia ti sgomenta
Di Genuzio, di Melio e Viscellino,
Tuoi precursori in sì nefanda impresa?
E che dico di questi? Il tuo fratello

Perchè giacque?

CAJO

Percè de' giusti è fatto
Carnefice il senato.

OPIMIO

Punitore
Delle colpe è il senato. E nondimeno
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitor. Sì: la virtù difese
L'iniquità; ma pur soggiacque. E allora
Fu manifesto, che in contrario tutti
Congiurati di Roma eran gli Dei.
Perocchè il solo che potea far giusta
Sì ingiusta causa e meritar perdono,
Dal fulmine del ciel fu tocco anch'esso.
Dopo un cotanto esempio, che pretendi
Tu mal cauto? che speri? A che lascìasti
Di Cartago le sponde? a che venisti
Misero? A sostener contra il senato,
Contra il ciel, contra me le tue proscritte
Tribunizie follie? T'inganni. È fisso
Che le tue leggi perano. Tu stesso
Perirai, se t'opponi: io son che il dico.
Se di tua vita non ti cal, ti caglia

Della tua fama, cagliati di Roma,
Che di sangue civile un' altra volta,
Se non fai senno, si vedrà vermiglia.
Ciò mi mosse, e null' altro, e favellarti.
Or che aperto conosci il mio pensiero,
Fa ch' io del pari il tuo conosca; e parla.

CAJO.

Orator del senato, e de' superbi
Ricchi malvagi, che si noman Grandi,
Vuoi tu risposta? Io la darotti e breve. —
Di patria t' odo ragionar. Non chieggo
Se n' hai veruna, e se la merti, quando
Per te il senato è tutto, il popol nulla.
Ben io ti dico, che mia patria è quella
Che nel popolo sta. Piace agli Dei
Del senato la causa? A Gracco piace
La causa della plebe. E vuoi saperne
Lo perchè? Perchè il fasto, l' alterezza,
L' ira, la gola, l' avarizia, e tutta
La falange de' vizj e delle colpe
È vostra tutta quanta; e star non puote
La libertà, la pubblica salute
Con sì vil compagnia. Ma non vo' teco
Perder tempo e parole. — Tu se' grande,

Tu se' vero patrizio, e non m' intendi.
Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizj:
Imitali piuttosto, e mi vedrai
Caderti al piè per adorarti. Quanto
Alle mie leggi, che tu inique appelli,
Tu senator, tu console, tu parte,
Giudice acconcio non ne sei. De' grandi
La tirannia ne freme: e ciò m' avvisa
Che giuste furo e necessarie e sante.

OPIMIO

Altra risposta non mi dai?

CAJO

La sola
Di te degna.

OPIMIO

E non curi il mio consiglio?

CAJO

Consiglio di nemico è tradimento.

OPIMIO

Or ben: se sprezzi le parole, avrai
Fatti.

CAJO

Sì, quelli del crudel Nasica,
Dell' assassino del fratello mio.

Ben tu se' degno d'imitarlo.

OPIMIO

Io taccio.

CAJO

E tacendo parlasti.

OPIMIO

Innanzi a Roma
Più chiaro in breve parlerò.

CAJO

E più chiare
N'avrai risposte.

OPIMIO

Le udirem.

CAJO

Lo spero.

SCENA V.

DRUSO, *e detti.*

DRUSO

Console,... io vengo apportator di nuova
Che porrà tutti in pianto... Al rio racconto
Manca la voce... Tu perdesti, o Cajo,

Un illustre congiunto, e Roma il primo
De' cittadini. Emiliano è spento.

OPIMIO

Ohimè! che narri?

DRUSO

Verità funesta.
Osserva che frequente d'ogni parte
Il popolo v'accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre e chi l'amico;
Tutti il sostegno della patria: ed avvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce
Di violenta morte.

OPIMIO

Oh ciel! che ascolto?

CAJO *tra sè*

Quale orrendo sospetto!

DRUSO

Ecco Cornelia.
Il turbato suo volto assai ne dice
Che il fiero caso l'è già noto.

SCENA VI.

CORNELIA, *e detti*.

CORNELIA

Figlio,
Un doloroso annunzio. Il tuo cognato
Più non respira.

CAJO

Oh madre!...

CORNELIA

A che mi traggi
In disparte? Che hai figlio? tu tremi?
Che t'avvenne? che hai?

CAJO

Druso racconta
Cosa che fammi inorridir. Va, corri,
Vedi, osserva, t'informa. Il cor mi strazia
Un sospetto crudel.

CORNELIA

Parla, ti spiega...

CAJO

Qui nol posso. Deh! vola, e dall'estinto

Non ti partir, fin ch'io non giungo. E tosto
Ti seguirò.

CORNELIA

Mi trema il cor.

SCENA VII.

OPIMIO, DRUSO E CAJO

OPIMIO

Notasti?

DRUSO

Notai.

OPIMIO

Vedesti quel pallor?

DRUSO

Lo vidi.

OPIMIO

Quel pallor, quella smania, quel sommesso
Favellarsi in disparte, m'assicura
Che qui s'asconde un importante arcano.
Vien meco.

DRUSO

E dove?

OPIMIO

Lo saprai: vien meco.

SCENA VIII.

CAJO poi FULVIO

CAJO

Ho l'Inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria,
Come strali di foco. — A tempo vieni.
Parla, perfido amico. Emiliano
Giace in braccio di morte assassinato:
Chi l'uccise?

FULVIO

A me il chiedi?

CAJO

A te, che in guisa
Ragionavi di lui da farmi or certo
Che tu medesmo l'assassin ne sei.
Parla dunque, fellon, parla.

FULVIO

Se tanto
Al cor t'è grave la costui caduta,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Dovria Gracco più laude e cor più grato
Al generoso ardir che un oppressore
Tolse alla patria, un avversario a lui.

CAJO

Dunque tu l'uccidesti.

FULVIO

A che mi tenti,
Ingrato amico? L'onor tuo periglia;
La libertà vacilla; un reo senato
Mette Roma in catene; a morte infame
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro
I tuoi giorni minaccia; un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura; a te la vita
Salva e la fama; vendica la plebe;
Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti,
E mi chiami assassin? Va, tel ripeto,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.

CAJO

Or ti conosco, barbaro! E tu servi

Alla mia causa co' delitti?

FULVIO

E quelli
Del superbo ch'io spensi e tu compiangi,
Dimenticasti tu? Più non rammenti,
Opra di questo destruttor crudele,
Di Numanzia la fame, opra che nero
Fe' il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obbliasti di Luzia i quattrocento
Giovinetti traditi, e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago; alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento
E più mila infelici, altri in catene,
Altri al ferro, alle fiamme abbandonati,
D'ogni età, d'ogni sesso, ho maraviglia
Che inorriditi non s'apriro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche;
Ma disarmate, imbelli e lagrimanti
E chiedenti mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi. — Ma che vado

Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira
Sola una gleba ove por l'ossa in pace;
Se la provvida legge, che sì breve
Patrimonio le dona, e che suggello
Ebbe dal sangue del german tuo stesso,
Ancor rimansi inefficace e vana,
Chi la deluse? Chi sviò, chi tolse
Ai tre prescelti il libero giudizio
Delle terre usurpate? Alfin, chi disse
Nella piena adunanza utile e giusta
Del tuo fratel la morte? Emiliano.
E ricordati, Cajo, le parole
Che, presente la plebe, in quel momento
Fulminar le tue labbra. Io le ho riposte
Altamente nel cor. — Uopo è, dicesti,
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.
E mi chiami assassin? Se questa è colpa,
L'assassino sei tu. Tua la sentenza,
Tuo pur anco il delitto. Amico è cieco,
Io non fei che obbedirti.

CAIO

Amico mio
Tu, scellerato? Di ribaldi io mai

Non son l'amico, io mai. Fulmine colga,
Sperda que' tristi che per vie di sangue
Recando libertà recan catene,
Ed infame e crudel più che il servaggio
Fan la medesma libertà. Non dire,
Empio, non dir che la sentenza è mia.
Spento il voleva io sì, ma per la scure
D'alta giustizia popolar, per quella
Che il tuo vil capo troncherà. Tu festi
Orribil onta al mio nome, e tu trema.

FULVIO

Cajo, fine agli oltraggi; io tel consiglio:
Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,
Raccogli il frutto del mio colpo, e taci.
Non sforzarmi a dir oltre.

CAJO

E che diresti?

FULVIO

Quel che taccio.

CAJO

Che? Forse altri delitti?

FULVIO

Nol so.

CAJO

Nol sai? Gelo d'orror, ned oso
Più interrogarti.

FULVIO

E n'hai ragion.

CAJO

Che dici?

FULVIO

Nulla.

CAJO

Quel detto il cor mi serra. Oh quale
Nel pensier mi balena orrido lampo!
Hai tu complici?

FULVIO

Sì.

CAJO

Quali?

FULVIO

Insensato,
Non dimandarlo.

CAJO

Vo' saperlo.

FULVIO

Bada,

Ti pentirai.

CAJO

Non più: lo voglio.

FULVIO

Il vuoi?

Chiedilo... a tua sorella.

SCENA IX.

CAJO *solo*

A mia sorella?
Spento ha il marito la sorella mia?
Oh nefando delitto! oh immacolato
Nome de' Gracchi divenuto infame!
Infame? Io sento a questa idea sul capo
Sollevarsi le chiome. Ove m' ascondo?
Ove l'onta lavar di questa fronte
Disonorata? Che farò? Tremenda
Voce nel cor mi mormora, mi grida:
Va, corri, svena la tua rea sorella. —
Terribil voce dell' onor tradito
Di mia famiglia, t' obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l' avrai: lo giuro.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CORNELIA, LICINIA E CAJO

CORNELIA

Figlio, calma il furor, torna in te stesso,
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta
Il dolor d'una madre e della tua
Sposa infelice che tutta si scioglie,
Vedila, in pianto. Non fuggir lontano
Da queste braccia: guardami, crudele;
Io son che prego.

CAJO

Ah madre!...

CORNELIA

Deh sì fiero
Non rispondere, o figlio; supplicarti
Io no, non voglio per la rea sorella...

CAJO

Non mi nomar quel mostro. Una tal furia

Non m' è sorella. Perchè m' hai di pugno
Strappato il ferro che già tutto entrava
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia
Per pietà nelle mie, e qui m' uccidi.

CORNELIA

Deh! considera meglio. Il suo delitto
Non è palese: il suo pentir, l'orrore
Della sua colpa lo scopríro a noi
Più che gl' indizj della colpa istessa.
Ella è per anco occulta, e col punirla
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi
Tu medesmo l' infamia. In altra guisa,
Credi tu che trattar questa mia mano
Non sappia un ferro, e, dove onor lo chiegga,
Nel sen vibrarlo anco de' figli? Io porto
Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno;
E con più senno governar sa l' ira,
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta:
Ch' or altro è il volto delle cose, ed altri
Esser denno i pensier. — L' ora s' appressa
Dell' adunanza popolar. Raccolto

Di Bellona nel tempio è il reo senato:
E in quell' antro di colpe e di vendette
Che si congiura? la tua morte. Il tempo
È d' alto prezzo, e in altro che lamenti
Adoprarlo convien. Raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto.
Più che vita, l' onor ti raccomando,
E la patria. Va, figlio; e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso,
Nè me tua madre.

LICINIA

Oh me infelice!

CORNELIA

Intendo
Il tuo gemito, o figlia: ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una Romana.

LICINIA

Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura,
E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, ohimè! d' esser Romana.
Te le lagrime mie; me attrista, o madre,
La tua fiera virtù. Poss' io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,

Questo dell' alma mia parte più cara;
Poss' io vederlo e non disfarmi in pianto?

CORNELIA

Vuoi che Cornelia una viltà consigli?
Vuoi tu ch' ella?...

LICINIA

Sia madre: altro non chieggo.
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre, e che più scenda al core?
Di tre parti feconda, uno il perdesti
Per patrizio furor, l' altro la luce
Di tua stirpe macchiò con un misfatto.
Non rimanti che il terzo: e questo, ancora
Questo incalzi di morte sul cammino,
Sol d' affanni bramosa e di sventure?
Madre, e questa è virtù? Deh, per l' amato
Cenere sacro dell' ucciso figlio,
A lui salva il fratello, a me lo sposo,
Una dolcezza a' tuoi lugubri e tardi
Vedovi giorni, una speranza a Roma.
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.
Ineguale di forze e di fortuna
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.

Sai di che sangue è tinta, e per che mani!
Ohimè! che sitibonde anche del tuo,
Quelle mani medesme han fatto acuto
Nuovamente il pugnal contro il tuo seno.
Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh, non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro, e pregar l'onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere!

CAJO

Oh tu! su le cui labbra
Colsi il primo d'amor bacio divino,
Che i primi avesti e gli ultimi t'avrai
Palpiti del cor mio, non assalire
Con le lagrime tue la mia costanza;
Nè contra l'onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa.
Abbastanza son io da più crudele,
Da più giusto dolor vinto e trafitto,
Dal dolor... Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.

LICINIA

Me misera!

CAJO

Fa cor, Licinia, e prendi
Convenienti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo
De' miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri:
Ciò mi faria tra' morti ombra dolente.
Ben ti chieggo d'amarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnarli
A spargerla di fiori, e con la voce
Pargoletta a chiamar l'ombra paterna.
Esulterà nell'urna, e avviverassi
Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.
Narragli quanto amai la patria, e come
Per la patria morii. Digli ch'io m'ebbi
Un illustre fratel, per la medesma
Gloríosa ragion spento ancor esso;
Ma non gli dir ch'io m'ebbi una sorella:
Non gli dir che de' Gracchi nella casa

Entrar delitti, orribili delitti...
E invendicati.

CORNELIA

Oh figlio! e perchè tenti
Con memorie sì crude il mio coraggio?
Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto
Forzar anco la madre? Ebben,... crudele...
Tu l'ottenesti.— Di Tiberio mio
Vidi lacero il corpo; lo raccolsi
Tra queste braccia: ne lavai le piaghe
Con queste mani, le baciai; non piansi.
Sì: senza pianto contemplai lo strazio
Di così caro oggetto: e al rio pensiero
Dell'ignominia di mia stirpe, il ciglio
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

SCENA II.

Un banditore s' avanza con un decreto alla mano; lo appende ad una colonna, e il popolo vi accorre avidamente per leggerlo. Un cittadino, dopo di averlo osservato, s'accosta a CAJO *sepolto nel dolore, lo scuote pel manto e dice:*

Gracco,
Gracco, un decreto del senato; il vedi?
T' accosta e leggi.

CAJO *s' accosta e legge.*

Il Console provegga
Che non riceva detrimento alcuno
La Repubblica

LO STESSO CITTADINO

Guardati, infelice,
Quel decreto è fatale alla tua vita.

LICINIA

Ahi che sento!

CAJO

Lo veggo; e ti ringrazio,
Cortese cittadin. Tu, se non erro,
Tu sei Quintilio.

IL CITTADINO *stringendogli la mano:*

E amico tuo: coraggio.

(*si ritira.*)

CORNELIA

Volgiti, o figlio: al popol tutto in mezzo
Fiero s' avanza a questa volta Opimio.
Svegliati: il tempo d' aver core è giunto.

CAJO

Va: non temer.

CORNELIA

La man mi porgi.

CAJO

Prendi;
Senti, se trema.

CORNELIA

No, non trema: è quella
Del mio figlio; e mi dice che tu sai,
Pria che tradirne l' onor tuo, morire.
Son tranquilla.

CAJO

Licinia addio... m'abbraccia.
Se questo amplesso... se il destin... Soccorri
Questa misera, o madre: ella già perde
La conoscenza. Addio. Ti raccomando
La mia sposa, il mio figlio,
Cornelia si ritira sostenendo Licinia vacillante, mentre Cajo arrestatosi dinanzi alla statua del padre, dice:
O tu, che muto
Da questo marmo al cor mi parli, invitto
Mio genitor, t'intendo, e sarai pago.
O libera fia Roma oggi, o tra poco
Nud'ombra anch'io t'abbraccerò.

SCENA III.

OPIMIO *preceduto dai littori, e seguito dai senatori;* DRUSO, *e gli altri tribuni;* FULVIO *confuso tra il popolo che accorre da tutte le parti, e* CAJO.

OPIMIO

Romani
La salute del popolo è in periglio.
Chieggo parlarvi.

POPOLO

Parla.

OPIMIO *sulla tribuna*.

Le divine
Norme del giusto; lo splendor supremo
De' magistrati; l'eminente nome
Di roman cittadino, a cui null'altro
S'agguaglia in terra; i sacri patti ond'hanno
Lor sicurezza le sostanze; alfine
La servatrice d'ogni stato, io dico
La concordia civil, giaccion per nuove
Funeste leggi mortalmente offesi,
E domandan riparo. Alto il suggetto,
Ma sì grave il dolor che il cor m'ingombra,
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell'argomento mio le mie parole.
Più che a parlarvi, a lagrimar son'io
Preparato, o Quiriti. E veramente,
Qual de' barbari ancor potria dal pianto
Temperarsi, pensando alla caduta
Del maggior de' Romani? Il grande, il giusto,
L'invitto Scipio Emiliano è spento,
E di Roma con lui spenta la luce.
E fosse noto almen, se degli Dei

O degli empj la man troncò uno stame
Sì prezioso.

FULVIO

Console, tu lungi
Vai dal proposto tuo: torna al suggetto.

POPOLO

Al suggetto, al suggetto.

OPIMIO

Io ben mi veggo
Che il sol ricordo dell' estinto Eroe
Fa talun qui tremar; ... ma dovendo io
D' inique leggi, da quel giusto in prima
Biasmate, ragionar, duolmi che spenta
Or sia di tanto riprensor la voce,
Viva la qual, saria salva quest' oggi
La patria, e muto chi a perir la mena,
Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
Delle tue leggi io parlo, e innanzi a questo
Da te tradito popolo ne parlo.
Tu crollasti gli antichi e venerandi
Tribunali di Temi: ne fidasti
A' tuoi trecento le bilance. Or quale
N' hai colto frutto? Io tel dirò: la piena
Libertà dei delitti. E ch' altro è adesso

Libero in Roma che il delitto? Hai fatti
Cittadini romani (e con tal nome
Io vo' dir più che re) chi? schiavi. E quanti?
Milioni. E a qual fin? Per farti solo
Tiranno de' suffragi, indi assoluto
Della patria tiranno.

CAJO *lanciandosi alla tribuna.*

A me tiranno!
Mentitor, scendi, eh' io risponda, scendi.

OPIMIO

È mia, Romani, la tribuna; io chieggo
Libertà di parole.

I. CITTADINO

Il giusto ei chiede:
Libertà di parole.

CAJO

Egli mentisce...

POPOLO

Libertà di parole.

DRUSO

Ti slontana,
Forsennato, obbedisci. Il popol solo
È qui sovrano, e le sentenze ei vuole
Liberissime. Tani; nel suo nome

Io tel comando.

CAJO

Oh rabbia!

3. CITTADINO *piano a Cajo.*

Incauto, affrena
L'intempestivo tuo furor. Ti perdi
Se interrompi: nol vedi?

OPIMIO

A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco. — Seduttor te chiamo
Del popolo, te solo, e tel dimostro.
Tu suscitasti di Stolon la legge,
Che, ognor promossa e trasgredita ognora,
Son tre secoli e più che squarcia il seno
Della torbida Roma. Or voi, Quiriti,
Datene tutti attento orecchio: udite:
La ruinosa di sì stolta legge
Conseguenza, e fremete. E primamente
Scorrete la città, questa del mondo
Dominatrice augusta: e che vedete?
Vilipeso il senato, anima e vita
Dell' imperio: sconvolti e lacerati
Dalle discordie i cittadini; il popolo
Adulato, sedotto, prevertito,

E col sogno fatal di beni estremi
In mali estremi già sepolto, e fatto
De' ribaldi lo schiavo e di sè stesso.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Scorrete i campi: e che vedete? I dritti
Del tempo che consacra ogni possesso
Infranti: espulso il comprator, che indarno
Le leggi invoca: violati i patti;
Incerto delle terre ogni confine;
La dote incerta delle spose; incerta
L' eredità de' padri: al vento sparse
Le ceneri degli avi, e le lor sante
Ombre turbate dai riposi antichi.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Trascorrete gli eserciti: portate
Per le lor file il guardo: e che vedete?
D' Affrica e d' Asia i vincitor corrotti,
Molli, infingardi; ne' lor petti estinto
Della gloria l' amor; ritrosa all' armi
La gioventù coscritta; abbandonate
Le bandiere latine; alfin, perduta
La disciplina, la virtù primiera
Del soldato: e perchè? Perchè le terre
Alla plebe concesse, a lei togliendo

I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;
Del travaglio l' amor, la tolleranza
Degli stenti, rispetto ai condottieri,
E tutto, in somma, che rendea tremendo
Il romano guerriero. E chi fa questo?
Chi? ... Non vo' dirlo. Il vostro cor fremente
Per cotanti delitti assai vel dice.

CAJO

Non più, Romani; vo' parlare.

OPIMIO

Io tutto
Ancor non dissi, e qui dirollo, e Roma
Ne farà suo giudizio. — I nostri padri
Pena di morte pronunciar sul capo
Degli ozíosi cittadini. Ed ora
Chi ravviva la legge? Ove s' ascolta
Una voce d' onor che la risvegli?
De' censori la verga è neghittosa;
Voti i seggi curuli, e fatto infame
Traffico la giustizia. Oh! dove sei,
Giusto Pisone, dove sei, verace
Non creduto profeta? in mezzo ai campi
Tu dell' Asia combatti, adorno il crine
Di greco alloro e di siriaca polve.

Te fortunato che, da noi lontano,
L' orror che predicesti ora non vedi!
Quelle destre non vedi che le mura
Rovesciar di Numanzia, arser Corinto,
Che spensero Cartago, che in catene
Strascinar d' Alessandro il discendente,
Che Grecia conquistar tutta, e dell' Asia
Cinquecento città; sì, quelle stesse
Belliche destre abbrustolate ai soli
D' Affrica, or fiacche, avvinazzate in mezzo
Alle taverne della vil Suburra,
Del brando in vece maneggiar le tazze.
Arme, arme intanto l'Oriente grida,
Arme l' arsa Numidia, arme Lamagna.
E quinci move Mitridate, e quindi
Il perfido Giugurta, ed alle spalle
Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,
Aspra gente crudele, e che del pari
Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.
E noi stolti, noi ciechi, e giuoco eterno
Di questo rivoltoso, infino a quando
Dormirem neghittosi in sul periglio?
Infino a quando patirem gl' insulti
D' un forsennato? Oh cara patria, oh casa

De numi, e seggio di virtù divina!
Hai guerra in seno, nell' esterno hai guerra,
Per tutto guerra e tempesta e ruina;
E chi ti pone nel naufragio è vivo?
Ahi! che non solo è vivo, ma superbo
Passeggia le tue vie, frequenta il Fòro,
Il popolo seduce, e fin dai lidi
D' Affrica viene a lacerarti il petto.

CAJO

Assai dicesti: or me, Romani, udite.

DRUSO

Popolo, non udirlo: egli è provato
Seduttor; non l' udir.

PARTE DEL POPOLO

Gracco s' ascolti.

ALTRA PARTE DI POPOLO

No; Gracco è seduttor.

I PRIMI

Gracco s' ascolti.

I SECONDI

Gracco al Tarpeo.

CAJO

Deh! per gli Dei m' udite,
Poi m' uccidete.

UN VECCHIO DEL POPOLO

Udiam, fratelli, udiamo.
Quetatevi, sentite. Opra saria
Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d'ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro
Benefattor.

I. CITTADINO

E fosse anco nemico,
Udirsi ei debbe, ed ammutir chiunque
Ha qui venduta coll'onor la voce.
Gracco, è tua la tribuna: io ten fo certo,
Io non venduto a qualsisia partito.
Monta securo, e ti difendi.

CAJO *su la tribuna*

È questa
L'ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa:
E grazie vi degg'io che, permettendo
Libere le parole alle mie labbra,
Non permettete ch'io mi muoja infame.
E qual più grave infamia ad un Romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l'ombra
Del trucidato mio fratel; coperto

D'ignominia vedrammi e di ferite:
E chi t'impresse, mi dirà, quest'onta?
Chi ti fe' queste piaghe? Ed io, Romani,
Che rispondere allor? A questo strazio,
Dirò, m' han tratto quelle man medesme
Che te spensero il dì che sconoscente
T'abbandonò la plebe, e tu giacesti
Rotto la fronte di crudel percossa,
E d'innocente sangue lunga riga
Lasciasti orribilmente strascinato;
Finchè tepido ancor, qual vile ingombro,
Nel Tebro ti gittàr, che del primiero
Civil sangue macchiato al mar fuggiva.
Nè ti valse, infelice, esser tribuno
Ed aver sacra la persona! E anch'io,
Dirò, fui spento da patrizj, e reo
De' medesmi delitti, anch'io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
De' voraci potenti; io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre,
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento eterno, anch'io tiranno. Oh plebe,

Qual ria mercede a chi ti serve!

3. CITTADINO

Gracco,
Fa cor: la plebe non è ingrata, il giuro.
Niun t' estima tiranno: arditamente
Di' tua ragione, e non tremar.

CAJO

Tremare
Soli qui denno gli oppressor. Son io
Patrizio forse? Tremai forse io quando
Con alto rischio del mio capo osai
D' auguste leggi circondar la vostra
Prostrata libertà? Pur quello io sono,
Riconoscimi, Roma, io mi son quello
Che contra iniquo usurpator senato
E libero e monarca e onnipossente
Il popol feci. Fu delitto ei questo?
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

3. CITTADINO

No; qui tutti siam re.

2. CITTADINO

Nel popol tutta
Sta la possanza.

I. CITTADINO

Esecutor di nostra
Mente il senato, e nulla più.

CAJO

Nemico
È dunque vostro chi di vostra intera
Libertà mi fa colpa, e va dolente
Della patrizia tirannía perduta. —
In tribunal sedenti eran trecento
Vili, venduti senatori. Il forte
Rompea la legge o la comprava, od era
La povertà delitto. Io questa infame
Venal giustizia sterminai. Trecento
Giudici aggiunsi di tenace e salda
Fede, e comune colla plebe io resi
Il poter de' giudizj. Or, chi di santa
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
Un Opimio, o Romani, e que' medesmi,
Que' medesmi perversi, a cui precluso
Fui il reo mercato delle vostre vite,
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,
Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi dove
Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo
Dell'alma Roma e de' suoi santi numi

Nome acquisti di colpa e sei punita?

IL VECCHIO *sotto voce al più vicino*

Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi
Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio
Sul suo labbro ragiona.

CAJO

Io per supremo
Degli Dei beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci
Libera e prima nazion del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L'italiana libertà delitto?

I. CITTADINO

No, Itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.

POPOLO

Italiani
Tutti, e fratelli.

IL VECCHIO

Oh dolci grida! oh sensi
Altissimi, divini! Per la gioja

Mi sgorga il pianto.

CAJO

Alfine odo sublimi
Romane voci, e lagrime vegg'io
D' uomini degne. Ma cessate il pianto,
L' ultima udite capital mia colpa:
E non di gaudio, ma di rabbia e d'ira
Lagrime verserai, plebe tradita.
Tu stammi attenta ad ascoltar. — De' Grandi
L' avarizia crudel, di tua miseria
Calcolatrice, a te rapito avea
Tutto, e lasciato in avviliti corpi
L' anime appena: e pietade pur era
Col paterno retaggio a te rapire
L' anime ancora. Ti lasciàr, crudeli,
Dunque la vita per gioir di tue
Lagrime eterne, per calcarti, e oppressa
Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo,
Sprezzarti. Or odi l' inaudita atroce
Mia colpa, e tutta in due motti la stringo:
Restituirti il tuo: restituirti
Tanto di terra che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.
Oh miseri fratelli! Hanno le fiere,

Pe' dirupi dispersa e per le selve;
Le lor tane ciascuna ove tranquille
Posar le membra e dispregiar l'insulto
Degl'irati elementi. E voi, Romani,
Voi che carchi di ferro a dura monte
Per la patria la vita ognor ponete;
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti,
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli,
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di Falerno e di crapole lascive,
Fra i canti Fescennini a desco stanno
Le arpie togate; e ciò che non mai sazio
Il lor ventre divora, è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi, sfolgoranti
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,
E d'Arabia i profumi, e di Sidóne
Le porpore e i tappeti alessandrini.
Sangue vostro quei campi e le regali
Tuscolane delizie e tiburtine,
Quelle tele, quei marmi; e quanto, in somma,

Il lor fasto alimenta, è tutto sangue
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizj! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi, essi che tutta
Colla mollezza d'Oriente han guasta
L'austerità latina, ed in bordello
Gli eserciti conversi; essi che tutti
De' popoli soggetti e dell'impero
Ingojando i tesor, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno e disperato e ladro.
E poi perduta piangono l'antica
Militar disciplina: e poi nell'ora
Gridano della pugna: Combattete
Pe' domestici numi e per le tombe
De' vostri padri. Ma di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un'ara,
Una vil pietra sepolcral?

POPOLO *con altissimo grido*

Nessuno,
Nessuno.

CAJO

E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero sajo? Oh chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista
M'intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d'ira e a lagrimar mi sforza.

2. CITTADINO

Misero Cajo! Ei piange, e per noi piange.
Oh magnanimo cor!

3. CITTADINO

Costerà caro
Ai patrizj quel pianto.

FULVIO

E caro ei costi.
Che si tarda, compagni? Ecco il momento..,
Mano al pugnal; seguitemi

CAJO

Romani...

1. CITTADINO

Silenzio, ei torna a ragionar, silenzio.

CAJO

Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi

Puniteli, ferite. Io v'abbandono
Questo misero corpo. Strascinatelo
Per le vie sanguinoso; Opimio fate
Di mia morte contento, e col supplizio
Del vostro amico il suo furor placate.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio: usa è del Tebro
L' onda pietosa a seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra: e la lor madre
Già conosce le rive ove de' figli
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir...

3. CITTADINO

No; vivi:
Muora Opimio. *I congiurati ripetono con furore le ultime parole.*

OPIMIO

Littori, alto levate
Le mannaje, e chiunque osa, ferite.
Il capo de' Littori ANTILIO *colla scure in alto, e gridando,* addietro, *si avanza contro il popolo alla testa de' suoi compagni.*

FULVIO

Vile ministro di più vil tiranno,

Muori dunque tu primo. *Antilio cade trafitto da molti pugnali.*

CAJO, *precipitandosi dalla tribuna.*

Ahi! che faceste?

FULVIO *ai congiurati*

Coraggiosi avanzate: Opimio muora.

POPOLO

Muora Opimio.

CAJO *frapponendosi*

Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non avvi
Via di certa salute e di vendetta,
Che la via de' misfatti? Ah! per gli Dei,
Ad Opimio lasciate ed al senato
Il mestier de' carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Abbasso l' ire, abbasso:
Nel fodero quei ferri, e vergognate
Del furor che v'acceca, e gli assassini
Del mio fratello ad imitar vi mena.

3. CITTADINO

Vogliam vendetta.

CAJO

E noi l'avrem. — M'ascolta,
Console, ed alza l' atterrito viso.

Tu delle leggi violar tentasti
La santità, la maestà. Te dunque
Nemico accuso della patria: e tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado,
Che tua persona or rende inviolata,
Io Cajo Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo Sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe. A lui la pena
Pagherai delle tue. — Romani, ognuno
Si rimanga tranquillo, e non sollevi
Nessun qui grido insultator; nessuno.
Del popolo il silenzio è de' tiranni
La più tremenda lezíon. Partite
Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo.

Parte, e il popolo si ritira modestamente.

FULVIO

Oh vil clemenza! oh stolta
Virtù! Per Gracco, Opimio vivo!... Io sento
D' altro sangue bisogno: e questo ferro
Mi darà sangue, se non d' altri... il mio.

SCENA IV.

OPIMIO, DRUSO, SENATORI, E LITTORI

DRUSO

A che pur taci, e torvo guardi e fremi?
Tu meditavi la sua morte, ed egli
Ti fa don della vita. Dopo tanto
Benefizio a che pensi?

OPIMIO

Alla vendetta.

DRUSO

E vuoi che Gracco?...

OPIMIO

Muoja. — Odi, Rabirio.

DRUSO

Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto
A conoscere Opimio.

OPIMIO *a Rabirio che subito parte*

Il mio comando
Corri veloce ad eseguir. — Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La patria avete. — Senatori, udite.

Parte discorrendo in segreto co' senatori.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CORNELIA, e CAJO

CORNELIA

Faccian gli Dei che non ti penta, o figlio,
Di tua troppa virtù. Se generosi
Sensi in Opimio speri, invan lo speri.
Egli è tutto tiranno; e, ciò che parmi
Più da temersi, svergognato e carco
D' un benefizio. Quel suo cor malnato
Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.

CAJO

E nol perdoni.
Non pentirommi del mio don per questo;
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga
La sua vergogna che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea,
Altro ve n' era, e tu lo sai, più degno
D' esser versato.

CORNELIA

Tu, crudel, rinnovi
Memoria d' ira e di dolor che tutto
Del tuo trionfo il dolce m' avvelena.
Ma poichè torni tu medesmo, o figlio,
A trattar la ferita, odi sospetto
Che mi forza a tremar. — Sappi che dianzi
Segretamente il console egli stesso
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno
Certo il condusse più che cor pietoso.
Che si tenti non so; ma scellerato
Colpo si tenta. Se costui... Che veggio?
Cinto il Foro d'armati?

CAJO

Anzi di sgherri —
La schiera è questa de' Cretensi.

CORNELIA

Oh cielo!
De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?
Mai non mossero per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, il tuo danno
Son quelle lance; il cor mel dice.

CAJO

E a tanto
Spinge quel vile la perfidia?

CORNELIA

Ed altro
Speri tu da un tiranno?... Ma che vale
Strapparsi i crini, infuriar? Qui vuolsi
Senno, o figlio, e non rabbia. Va, raduna
Il popolo, e ti mostra, e parla e tuona.
Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla
Tu sai nell' uopo. Or tu la vibra, e sperdi
Chi t'insidia, e punisci. Al giusto nuoce
Chi al malvagio perdona; e ti ricorda
Che comun benefizio è la vendetta
De' beneficj. Va, tronca gl' indugi,
Quel perfido confondi, il fallo emenda
Di tua clemenza, e vendicato torna,
O non tornar più mai.

CAJO

Madre, lo veggo;
Il tradimento mi circonda, usate
Armi patrizie. Ma schivarne i colpi
Ella è del tutto un' impossibil cosa
Senza sangue civile; ed io di sangue

Non ho sete; e lo sai.

CORNELIA

Di guasto sangue
Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo
La sua salute.

CAJO

Traggalo la scure,
Non la man del tuo figlio. Anche de' rei
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe
Che il ferro della legge.

CORNELIA

E che ragion i
Tu di leggi, infelice, ove la sola
Voce de' sommi scellerati è legge?
Ove d'oro e di porpora lucenti
Vanno le colpe, e la virtù mendica?
Ove delitto è amor di patria? Ov' ebbe
Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;
E da chi? Dalle leggi? — Amato figlio,
Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi
Divina, eterna, che natura a tutti
Grida: Alla forza oppon la forza. — Il brando
Qui di giustizia è senza taglio, o solo
Il debole percote, e col potente

Patteggia.

CAJO

Madre, se mi sproni ad opra
Di sangue, tu m'oltraggi. Io non son nato
Ai delitti, nè queste eran le imprese
A che tu m' educavi.

CORNELIA

E chi ti chiede
Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte
A chi la patria opprime, è sacrosanto
Dover. Temi tu forse le vendute
E trepidanti lor mannaje? Hai forse
Temenza di morir?

CAJO

Donna...

CORNELIA

Che dissi?
Io t'offesi; perdona. Amor materno,
Ira, timor, pietà su le mie labbra
Spingon parole che ragion condanna.
Ma veder che imminente è la caduta
Di nostra cara libertà; vederti
Circuito, tradito, e in tua ruina
Tornar la tua virtù; veder che morte

Ti si prepara, e morte infame!... oh figlio,
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi
Al tuo periglio, all' onor tuo.

CAJO

Su questo
Statti sicura... So che far... Tra poco
O vivo o spento intenderai ch' io sono
Di te degno.

CORNELIA

Ed inerme ad espor corri
Tra nemici la vita?

CAJO

Ho l' arme al petto
Dell' innocenza; e basta.

CORNELIA

Tra' pugnali
Vai de' vili ottimati, e bastar credi
D' innocenza lo scudo?

CAJO

Io tel ridico;
Io non vo' sangue cittadin.

CORNELIA

Tu vuoi
Dunque tua morte?

CAJO

Intatta fama io voglio.
O fera o mite che mi sia fortuna,
Mai non farà che da me stesso io sia
Degenere—Ma senti. Incontra io vado
Licinia comparisce in fondo alla scena.
A gran periglio, e l'infelice sposa
Di ciò sa nulla, ed io da lei mi parto
Senza pure un addio. Madre, ti giuro
Per questa man ch'io bacio e stringo, forse
L'ultima volta, che veder l'afflitta,
Nè soffrir il suo pianto nè la vista
Del mio figlio non posso — Tu consola,
Tu sovvieni in mia vece, ov' io succumba,
Questi due derelitti. Andrò più fermo
Con questa speme ad ogni rischio; e dolce
Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

SCENA II.

LICINIA, *e detti.*

LICINIA

Morir? crudele! Ed in obblío ponesti
Ch' altri pure in te vive? E questa vita
Di che disponi, è forse tua? Non hai,
Non hai tu dunque una consorte, un figlio
Che su i tuoi giorni han dritto, e moriranno
Se tu muori?

CAJO

Licinia, e tu pur vieni
A lacerarmi?

LICINIA

A ricordarti io vengo
Che tu sei padre, che tu sei marito,
Che inumana, esecrata opra commetti
Se n'abbandoni. Già non vai tu a guerra
Ove gloria si colga, ove tua morte
Lutto onorato partorir mi possa.
Misto allor fora d'alcun dolce almeno

Il vedovil mio pianto, e al cor conforto
Le vittorie narrarne, e i fatti egregi
E l'oneste ferite. Ma qui, lassa!
A cimento tu corri, ove sicura
Fia l'ignominia, e per la patria nullo
Del tuo morire il frutto. Già vincenti
Sono i peggiori: violenza e ferro
Tutto decide: il tuo nemico ha volto
Contra te stesso il beneficio tuo:
Per infame decreto egli è di Roma
Arbitro, e l'armi che ne fan qui cerch io
Son segnale di morte. Iniqui amici
Iniqua han fatta la tua causa: i pochi
Non scellerati, ma tremanti e vili
Si deleguar: sei solo e inerme, e carco
D'odio patrizio. In cotanta ruina
Che ti resta, infelice?

CAJO

Il mio coraggio,
La mia ragion, la plebe.

LICINIA

E in chi t'affidi,
Sconsigliato, in chi speri? Infausti e brevi
Son di plebe gli amori, e un rio ne fece

Esperimento il tuo fratel. — Deh! prendi
Altro consiglio. Salvati, ricovra
A' tuoi penati in braccio. Io ti fo scudo
Di questo petto. Me, me prima in brani
Faran l'armi di Opimio. Ah! vieni, ah! cedi,
Involati. Per questo pianto mio,
Pel nostro marital nodo, per quanti
D'amor pegni ti diedi, pel tuo figlio,
Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,
Pietà della cadente tua famiglia,
E al cor ti scenda di natura il grido.

CAJO

Deh! Licinia, t'accheta; e di mia fama
Non voler che tramonti oggi la luce,
Nè ch' altri un giorno il tuo consorte debba
Arguir di viltà. Roma è in periglio,
Odo intorno suonar le sue catene,
Odo il suo lungo dimandar mercede,
E gridar che preporre a lei si denno
E sposa e figli e vita. Ed io starommi
Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato
Di questa madre, io genero di Crasso,
Io Romano? No, sposa. Al mio dovere
Lasciami dunque satisfar: sostieni

Che in tua pace mi parta, e alla chiamata
Della patria obbedisca — Addio.

LICINIA

No, resta.

CAJO

Lasciami.

LICINIA

No, crudel.

CAJO

Lasciami.

LICINIA

O resta
Cuor di tigre, o m' uccidi: oltre non passi,
No, se prima non calchi questo corpo
Atterrato a' tuoi piedi.

CAJO

... Oh padre!...

LICINIA

Io vinsi,
Numi pietosi! Intenerito e fiso
Del padre ei guarda il simulacro, e muto
Scorrer gli veggo per le gote il pianto.
Sì; quel pianto mi dice che spetrossi
Finalmente il suo cor.

SCENA III.

1. CITTADINO, *e detti*

1. CITTADINO

Cajo sul capo
Gran disastro ti pende. L'Aventino
Tutto d'armi è recinto, e si divulga
Tra la plebe altamente esser caduto.
Di violento colpo Emiliano:
E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio
Detti ne siete gli assassini; e Druso
Questa voce avvalora; e d'ogni parte
Ripetendo la van lingue nemiche.
Il popolo bisbiglia, e l'uno all'altro
La susurra all'orecchio, e già la crede.

CAJO

E già lo crede?...

1. CITTADINO

Nè ciò sol, ma giura
Dell'ucciso vendetta. Io che pur anco
Innocente ti reputo...

CAJO

La plebe
Già mi crede assassino?... *Parte rapidamente come fuori di sè.*

LICINIA

Ah ferma, ah senti,
Barbaro, ferma...

CORNELIA

Dove corri, o figlia?...

LICINIA

Lasciami, madre.

CORNELIA

No, lo tenti invano.

LICINIA

Madre crudel!... Me misera!... Più mai
Nol rivedrò, mai più.

I. CITTADINO

... Gracco è innocente.
Ben feci.

SCENA IV.

CORNELIA, e LICINIA.

CORNELIA

Ah riedi in tua ragione, o figlia;
E per soverchia doglia, ove non sono,
Non crearti sventure. Ami tu forse
Più ch'io non l'amo, il figlio mio? Tranquilla
Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.

LICINIA

... Nol rivedrò più mai.

CORNELIA

Più saldo petto,
E più romano pianto m'aspettava
Io dalla nuora di Cornelia.

LICINIA

Ei corre
A certa morte, e tu mi fai delitto
Del piangere?

CORNELIA

Egli corre ove l'appella

Voce sacra d'onor.

LICINIA

Ma quando innanzi
Brutto di sangue, piagato, sbranato
Tel vedrai tratto nella polve, allora
Che farai?

CORNELIA

Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria, e terrarmi il nome suo
Vece di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Tu imita
La mia costanza, e datti pace.

LICINIA

Io pace?
Io non l'attendo che da morte. Il rogo,
Che le tue mani accenderanno al figlio,
Non fia solo, tel giuro.

SCENA V.

CORNELIA *sola*

Ove si vide
Più infelice famiglia, e cuor di questo

Più stranamente tormentato? Io figlia
Del maggiore Affrican, madre de' Gracchi,
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta
A regie nozze, io sfortunata, omai
Più non posseggo di cotanto grido
Che il lugubre splendor di mie sventure.
Due figli a Roma partoriti avea,
Due magnanimi figli; e fastidita
Della sua libertà Roma gli uccide.
E per che man gli uccide! Ah! ch' esser madre
D'alme grandi è delitto, è omai sol laude
Generar scellerati. Ma tal merto
S' abbian le madri degli Opimj: a me
Piace aver figli trafitti, scannati,
Anzi che infami. Ma seguir vo' l'orme
Dell' infelice... Ohimè! che turba è quella?...
Una bara funébre: e sù le spalle
La portan mesti i senatori. Oh vista
Che le vene m' agghiaccia! Ecco il ferétro
D' Emiliano... Il cor mi trema,... e il piede
Appena ha forza d' involarsi. Oh figlia,
Empia figlia, che festi!

SCENA VI.

OPIMIO, *Senatori che portano il feretro d'Emiliano, Littori e Popolo*

OPIMIO

Qui posate
Quell'incarco feral. — Popolo, amici,
Senatori, qui l'ultimo dobbiamo
Di pubblica pietà mesto tributo
Al miglior de' mortali. Unqua più giusta
Cagion non v'ebbe e non v'avrà più mai
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,
Lo splendor dell'impero, anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel feretro. Oh quanto
Di vigor, di grandezza oggi ha perduto
La romana potenza! Oh quanto liete
All'annunzio crudel d'Asia n'andranno
E d'Affrica le genti! il braccio inviito
Che fea tremarle, è senza moto, e indarno
Lo richiama alla vita il nostro pianto. —
Quinto Fabio dov'è? Dianzi al mio fianco

Io l'ho pur visto... Oh, sei qui, Fabio? In mente
Ognor mi suona quella tua sublime
Sentenza. Era, dicesti, era destino
Ch'ivi fosse l'impero della terra
Ovunque fosse sì grand'alma. Or io
Ben ringrazio gli Dei che qui le diero
Nascimento; ma dolgomi che tosto
L'abbian rapita, e noi stimati indegni
Di possederla. — Oh Lelio, e qui tu pure,
Illustre esempio d'amistà? L'angoscia,
Le lagrime ti vieta; tu contempli
Stupido e muto per dolor quel tetro
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?
Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli
Funébri avvolto, esanime e per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque
Le sue piene di senno alte parole
L'amor spiranti della patria, e sparse
Di celeste saper. Più nol vedrai
Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte,
Stender la destra mansueta ai vinti:
E piangere con essi e consolarli,
E mostrar nella pace e nella guerra

In sembianza mortale il cor d'un nume.
Tenero figlio, tenero fratello,
Tenero amico, liberal, cortese,
Sobrio, modesto, cittadin perfetto,
Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù. — Questo è l'Eroe
Che noi perdemmo. E per qual via? — Quiriti,
Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
In furor convertire. Io non vo' dirvi
Che un gran delitto s'è commesso. Oh! mai
Non sappiate, no, mai che vi fe' privi
Del vostro padre un assassinio.

1. CITTADINO

Parla:
Vogliam saperlo.

OPIMIO

No, Romani: io deggio
Tacer: vi prego, non forzate il labbro
A nomar gli uccisori.

3. CITTADINO

Il nome, il nome
Degli assassini.

OPIMIO

Deh! calmate il vostro

Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,
Se di tanto misfatto ancor le prove
Non conoscete?

2. CITTADINO

Ebben, le prove: udiamo,
Vediam le prove.

OPIMIO

Le volete? Io dunque
Alzerò la gramaglia che nasconde
Quella fronte onorata. Avvicinatevi,
Fatemi cerchio, e contemplate. (*scopre il cadavere*)

POPOLO

Oh rio
Spettacolo! (*Retrocedendo inorridito*).

OPIMIO

Mirate per l' asceso
Sangue alla faccia tutte della fronte
Gonfie le vene. — Ho qualche volta io visto.
M' udite attenti, ho visto alcuua volta
Cadaveri, recente abbandonati
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,
Estenuati. Nel conflitto estremo
Che fa natura colla morte, il sangue
Ministro della vita al cor discende

Per aitarlo in sì gran lotta. E quando
Serra il gelo mortal del cor le porte,
Quivi inerte ristagna, e delle guance
Più non ritorna a colorir le rose.
Ma qui, il vedete? tutto quanto il viso
Dell' infelice n' è ricolmo e nero,
Le vedete voi qui livide e peste
Le fauci, e impresse della man che forte
Le soffocò? Mirate le pupille
Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi
Fuor dell' orbita lor? Notate il varco
Delle narici dilatato, indizio
Di compresso respiro; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita
Pur tutte aperte, come d' uom che sente
Afferrarsi alla gola, e si dibatte
Finchè forza il soggióga — E dopo tanto,
Direm noi fuor di queste membra uscita
Per fato natural l' alma che dianzi
Abitarle godea? l' alma del giusto
Con tanta offesa, ah no, non abbandona
Il carcere terreno. Ella non fugge
Come nemico che devasta, e l' orme
Lascia del suo furor; ma si diparte

Dall'ingombro mortal placida e cheta
Come amico che dice, al termin giunto
D'affannoso cammin, l'ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene.
Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,
Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

1. CITTADINO

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo
Tutti vendetta.

POPOLO

Sì, vendetta.

OPIMIO

E voi
La vorrete voi, quando vi fia noto
Chi commise il misfatto? Io non vi diss i
De' rei pur anco il nome.

3. CITTADINO

E tu li noma;
Di' chi sono, e vedrai.

OPIMIO

E non vel dice
Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?
Chi potea consumarla? Chi furtivo
Dell'infelice penetrar la stanza,

E in piena securtade e nel silenzio,
E nel mezzo de' suoi torli la vita?
Da domestica man dunque partito
Mi sembra il colpo.

2. CITTADINO

Ei dice il vero.

3. CITTADINO

Opimio
Ben parla: il colpo non potea partire
Che da mano domestica.

1. CITTADINO

Tacete,
Ascoltiam.

OPIMIO

Fra' suoi cari è forza duque
Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era
Da' suoi servi adorato: ognuno in lui
Godea d'un padre; avria difeso ognuno
Col proprio sangue il suo signor. Chi dunque,
Chi l' abborria?

1. CITTADINO

La moglie.

OPIMIO

A questo nome

Veggio, o Quiriti, le sembianze vostre
Impallidire, stupefarsi. E pure
A chi non noto che siffatta moglie
Detestava il consorte? Ma costei,
Benchè audace di cor, potea costei
Donna e sola eseguir tanto delitto?
No: sì lunge non va femminea forza.
Qual braccio adunque l'aitò? — Sapria
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?
Indicarlo? — Ognun tace, e per terrore
Muto è fatto ogni labbro. — Io non ardisco
Dunque dir oltre, e taccio anch'io.

1. CITTADINO

No, parla;
Libero parla, non ne far oltraggio
Di pensar che tra noi tema nessuno
La verità: noi la vogliam.

2. e. 3. CITTADINO

Sì, tutti:
La verità, la verità.

OPIMIO

Dirolla:
Ma consentite una dimanda sola.
Voi giudici dell'opre e dei costumi

De' cittadini, che opinate voi
Dei costumi di Fulvio?

2. CITTADINO

Egli è un infame.

3. CITTADINO

E nimico di Scipio, ed io l'intesi
Io qui jer l'altro con atroci detti
Minacciarne la vita.

1. CITTADINO

E tutto questo
Anch'io l'affermo, chè presente io v' era;
E quanto affermo sosterrollo a fronte
Di quel vile, e di tutti.

OPIMIO

Or dunque udite.
Questo indegno Romano, (io parlo cose
Già manifeste) questa vil di colpe
E di vizi sentina, ama di Scipio
La barbara mogliera, ed io non cerco
Di quale amor. Ben so che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;
So che fremeane Fulvio; e sappiam tutti,
Perchè pubbliche fur, le sue minacce.
E ohimè! che Fulvio a minacciar sì cara

E nobil vita non fu sol.

1. CITTADINO

Chi altri?

Tutto rivela: io qui per tutti il chieggo.

OPIMIO

Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli
Non siete voi che un giorno in questo Foro
Gracco udiste gridar: Scipio è tiranno,
Spegnerlo è d'uopo: ed ecco Scipio è spento;
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,
Che di Fulvio all'oprar norma costante
Fu di Gracco il voler; che Gracco e Fulvio
Sono un'alma in due corpi; che l'un drudo
L'altro è fratello di colei che detta
Fu consorte di Scipio; qualor miro,
Che improvviso e segreto in questa notte
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all'istante assassinato: alfine,
Quando osservo de' Graochi in sì grand'uopo
La studiata non curanza, e l'alto
Lor feroce silenzio, ove primieri
Dovrian (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto

Conoscenza e vendetta: qualor tutte
Sì orrende cose nel pensier rivolgo,
Poss'io non dire? ... Ma che dir? se caro,
Se protetto, adorato è l'assassino.

2. CITTADINO

Postumio, udisti? Non ti par che dritto
Il Console ragioni?

1. CITTADINO

Oh! Gracco è reo;
Più non v'ha dubbio.

2. CITTADINO

Non v'ha dubbio, è reo.
Che far dobbiam?

3. CITTADINO

Di Fulvio arder le case,
E nel mezzo gittarlo delle fiamme
Scannato.

2. CITTADINO

E Gracco?

1. CITTADINO

Abbandonarlo.

2. CITTADINO

E vuoi
Che il misero perisca?

I. CITTADINO

E ben, perisca.
Vegga il senato che siam giusti.

OPIMIO

Osserva,
Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti
Sgominati e confusi. Ecco il momento
Di por l' ultima mano al mio disegno.

SCENA VII.

DRUSO *e detti*.

DRUSO

Console, accorri. Orribil zuffa è sorta
Fra soldati e plebei sull' Aventino.
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,
E il popolo dal fulmine racceso
Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,
Alle faci s' appiglia. Il furor l' armi
Somministra: e gridando orribilmente
A te morte e al senato, un sanguinoso
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi

Menan l'aste e le spade, e d'ogni parte
Si fa sangue e macello. E già trafitto
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,
Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,
Fra le ruine di deserto bagno
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso
Il maggior de' suoi figli, un grazioso
Giovinetto, di padre miglior degno,
Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile
Non pel figlio, per sè. Piangea pel padre
All' opposto il fanciullo, e offria per lui
L' innocente suo capo. Invano. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Soprabbonda del popolo, e mal ponno
Far argine i Cretensi al ruinoso
Torrente che s' avanza; e non l'affrena
Nè sclamar di tribuni, nè preghiera
De' più canuti. E Lentulo ben sallo,
Principe del Senato. Il venerando
Vecchio, grave di merti e di pietade,
Era accorso nel mezzo, e lagrimoso,
E supplice. Ah! fratelli, iva gridando,
Qual vi porta furor? sangue romano
È il sangue che versate: ah! per gli Dei,

Per la patria, per me che vostro sono,
Fermatevi, sentite. In questi detti
Acciaro traditor gli squarcia il fianco
Di ferita mortal. — Vedi lui stesso
Strascinarsi spirante, e sanguinoso
Da man pietose sostenuto.

Si vede Lentulo ferito trapassar la scena appoggiato ad un servo.

OPIMIO

Oh vista
Che dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!
Mirate e inorridite. Oh popol cieco,
Nelle geste d'onor codardo, e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo
Gracco l'imprese: Emilian strozzato,
Lentulo trucidato, ingombra tutta
Roma di stragi, e le più illustri vite
In estremo periglio. — E che più resta
Al suo furore? e noi, che facciam noi?
Aspettiam forse che costui ci sveni
Fra' domestici Dei le spose, i figli,
E noi sovr'essi? Eh prendavi vergona
Della vostra viltà, dell'error cieco
Che vi fece adorarlo. Io rivestito

Di quel poter che a pubblica salute
Il senato m' affida, io vi dichiaro
Gracco nemico della patria, e a prezzo
Ne pongo la rea testa che consacro
Agl' infernali Dei. — Padri, stendiamo
Tutti la man su quest' esangue, e tutti
Giuriam di vendicarlo.

I SENATORI *stendendo tutti la mano sul cadavere*
Il giuro.

OPIMIO
Or parte
Di voi prenda la via speditamente
Della porta Capena, ed accompagni
Agli aviti sepolcri l' onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl' indugi. Littori, alto le scuri:
Soldati, all' armi: senatori, il ferro
Fuor delle toghe: ardire. Io vi precedo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

LICINIA

Qual lugubre silenzio! ohimè, qual mesta
Solitudine! Il Foro abbandonato,
Le vie deserte, nè passar vegg' io
Che dolorose innorridite fronti
Di lagrimanti vecchi, altro non odo
Che gemito di madri, ed ululato
E singulti di spose, che plorando
Ridomandano i figli ed i mariti.
E anch' io qui gemo, e ridomando al cielo
Il crudel che nel pianto m' abbandona.
Sì, crudele, tu, Cajo! E lo potesti,
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi
Dove t' aggiri? Chi sa dirmi, ahi lassa!
Se più sei vivo?

SCENA II.

LICINIA *e il* VECCHIO *dell' Atto terzo, riconducente il giovinetto suo figlio dal tumulto dell' Aventino.*

IL VECCHIO

Ah figlio, amato figlio!
Non resistere, vieni. Alle tremanti
Mie man, deh! cedi quell' acciar. Non ire,
Forsennato, a macchiarlo nelle vene
De' tuoi fratelli; che fratei pur sono
I nemici che affronti... I numi, il vedi,
Contra noi stanno, e le romane colpe
Maturata ne' fati han l' ultim' ora
Della romana libertà. Salvarla
Non può di Gracco la virtù suprema;
E tu, insensato, lo pretendi?

LICINIA

... Io tremo
Tutta... dal capo alle piante... Vorrei
Interrogarli,... e la voce mi spira
Su le labbra.

IL VECCHIO

Non più, vieni, sostegno
Unico e caro di mia stanca vita;
A lagrimar vien meco la ruina
Di nostra patria, a spirar di dolore,
Ma innocenti.

SCENA III.

LICINIA

A que' due certo è palese
Il destino di Cajo. E perchè dunque
Non osai dimandarlo? perchè fredda
Suda la fronte? perchè, numi avversi,
Il supplicar de' padri al cor de' figli
La via ritrova, e de' mariti al core
Non sa trovarla delle spose il pianto?...
Ma quali odo da lungi orrende grida?...
Qual per l' aria rimbombo?... Par che Roma
Tremi tutta... Che fia?... ecco la madre,

SCENA IV.

CORNELIA *e detta*

LICINIA

Ah madre, dov'è Cajo? E salvo? è vivo?

CORNELIA *traversa la scena senza rispondere.*

Non mi risponde. L'affrettato passo,
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,
Ohimè! mi dice che il mio sposo è morto.
Chi mi soccorre? Io manco. *Si abbandona vacillante su i gradini della tribuna.*

SCENA V.

LICINIA, e CORNELIA

che rientra col pargoletto di Cajo in braccio, seguita dal liberto Filocrate

CORNELIA

Andiam, mi segui,
Servo fedel... Che miro? Il duolo oppresse
Quest'infelice. Or io che fo? — Deh prendi

Tu, Filocrate mio, questo innocente:
Corri, lo porta inosservato in salvo
Alle case di Crasso... Ah corri, vola;
All'amor tuo l' affido — Alzati, figlia,
Apri alla speme il cor. Cajo ancor vive.

LICINIA

Vive Cajo? e dov' è? perchè nol veggo?
Perchè teco non è? deh, parla.

CORNELIA

Oh figlia,
Che dir poss' io che ti conforti e insieme
Non t' inganni? Le vie dell' Aventino
Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il senato: e si decide
Se dovrem tutte maledir la nostra
Fecondità, se le romane spose
Liberi figli partorir dovranno,
O schiavi. Intanto dormono le leggi,
E svegliansi i delitti che afferrata
Han di giustizia la tremenda spada,
E scorrendo van Roma, e percotendo
Le più libere fronti

LICINIA

E che vuoi dire?

Dunque Cajo?...

CORNELIA

M'ascolta, e coraggiosa
All'avversa fortuna il cor prepara. —
Sai che a difesa di sua fama ei corse
Sull'Aventino ad arringar la plebe,
A rintuzzar di Druso e dell'infame
Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,
E inerme tutta la persona, e armato
Sol dell'usbergo del sentirsi puro,
Parlò, confuse i traditori: il resto
Fe' la presenza mia, chè ardita io pure
Colà mi spinsi e disprezzai perigli.
Nel popolo già tutta era la calma
Restituita, allor che Fulvio ad ira
Nuovamente il commosse; e scellerato
Egli solo e non Cajo, è della strage,
Ch'or si consuma, eccitator. Nel mezzo
Della mischia è il tuo sposo, è la sua vita,
Non to' tradirti, in gran cimento. Io corsi
Per fargli scudo del materno petto,
Per porgli almanco nelle mani un ferro,
Che un ferro il tengo. Ma l'immensa folla
Vietollo; e d'ogni parte in un momento

Di pugnali, di lance e di trafitti
Circondata mi vidi, e a qui tornarmi
Ogni sentier preciso. Io nondimeno
Mossi animosa in mezzo all' armi, e l' armi
Mi diér per tutto riverenti il passo.
Mentre che fra le stragi e fra le grida
Altri accorre, altri fugge, ed io la sponda
Del Velabro tenendo, inorridita
Sollecitava a questa volta il piede,
In lontananza vidi ... oh dio! che vidi!...
E che racconto io mai?

LICINIA

Madre, finisci
Di straziarmi; prosegui. E che vedesti,
Di', che vedesti?

CORNELIA

Oh figlia! ... aste, bipenni,
E snudati pugnali, e senatori
E littori e soldati, e innanzi a tutti
L' implacabile Opimio: e dove ei corra,
Contro qual seno sian tant' armi ed ire,
Tu l'intendi... Ma, deh! non darti in preda
A dolor disperato. Alto è il periglio
Del tuo consorte, ma più alto, credi,

Il suo coraggio; e vi son numi in cielo.

LICINIA

Sì, ma non giusti. Ed, in quai numi, o madre,
Aver più speme? In quelli al cui cospetto
Fu l' innocente tuo Tiberio ucciso?
Vuoi che da questi del mio sposo attenda
La salvezza? Da questi? Oh me deserta!
Misero Cajo! A chi dovrolla io dunque
Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?
Meglio mi fora supplicar le tigri;
Meglio mi fora dimandarla ai venti,
Alle burrasche, al mar che tu sfidasti
Per qui venire a salvar Roma oppressa.
Oh della patria amor fatale! Oh cruda
Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!
Dove il piè porterò che del perduto
Mio consorte il pensier non mi persegua?
Qui la ragion del popolo ei tonava,
E i perversi atterrì; quivi la plebe
Suo padre il salutò; suo salvatore
Colà i legati delle genti: a tutti
Ei largìa beneficj; era di tutti
La speranza, l' appoggio; e tutti, oh vili!
L' abbandonar. Deh, voi, romani colli,

Voi vendicate la virtù tradita,
Scotete i fianchi, rovesciate al piano
Questa iniqua città, che nido è fatta
Di tiranni e d'ingrati, e me sovr'essi
Me seppellite nelle sue ruine.

CORNELIA

Mi sbrana il cor.

SCENA VI.

I. CITTADINO

che accorre spaventato, e dette

Donna che fai? La morte
Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa
La sua testa; nol sai? *via subito.*

LICINIA

Cielo, che intesi!

CORNELIA

Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo
Qual d'infame ladron? Roma crudele,
Grazie ti rendo dell'atroce offesa.
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine
Mi riconosco. — Esci, timor materno,

Da questo petto. — Andiam, figlia; vien meco;
Ardir, vien meco

SCENA VII.

2. CITTADINO

fuggendo egli pure atterrito, e dette

Il piè fermate, o donne.
Non inoltrate, chè per tutto è strage
E morte inevitabile.

CORNELIA

E il mio figlio?

IL MEDESIMO

Misera madre! tu non hai più figlio. *via subito*

LICINIA

rimane stupida per dolore

CORNELIA

Perchè torno a tremar? Perchè le chiome
Sento agitarsi su la fronte, ... e freddo
Il terror mi ricorre per le vene?
Mia virtù, non lasciarmi.

SCENA VIII.

3. CITTADINO *e dette*

3. CITTADINO

Ti conforta,
Eccelsa donna; è salvo il figlio...

LICINIA E CORNELIA

Oh gioja!...

LICINIA

Salvo il mio sposo?..

CORNELIA

Il figlio mio! deh, narra...

LICINIA

Narra: il cor torna, per uditti, in vita.

3. CITTADINO

Da' Cretensi inseguito, e dimandando
A tutti un ferro per morir da forte,
E negandolo tutti, l'infelice
Con virtù disperata a darsi in preda
De' nemici correa, di vita schivo
E prodigo dell'alma. Le preghiere
Istanti e molte de' rimasti amici
Lo distornàr con forza dal feroce

Proponimento, è un pio dover gli fero
Di serbarsi alla patria, che precetto
Di vivere ne fa quando il morire
Inutilmente ad essa è codardia,
E il vivere coraggio. Allor, da tanto
Pregar forzato ei più che persuaso,
Torse le piante, e ricovrossi al bosco
Consecrato alle Furie.

CORNELIA

... E che racconti
Tu de' Gracchi alla madre? Una vil fuga
Posto ha in salvo il mio figlio?

3. CITTADINO

A sgherri infami
Dovea dar egli con più vil partito
Così nobile vita?

CORNELIA

E non avevi
Tu dunque un ferro?

3. CITTADINO

Pe' nemici il ferro;
Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna,
Dato gli avrei se mel chiedea. — Furente
Per lo scampo di Cajo, Opimio intanto

Co' feroci patrizj e i suoi di Creta
Sagittarj crudeli, un dispietato
Fa macello de' nostri, e d'ogni parte
I resistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. In sul Sublicio
Resiston soli i generosi petti
Di Pomponio e Licinio.

CORNELIA

E vile il resto,
Sempre vile la plebe, e sempre ingrata
Abbandona il mio figlio?

3. CITTADINO

I numi, o donna,
Lo tradir, non la plebe; e ne fan prova
Mille e mill'ombre di plebei trafitti,
Per la causa di Gracco, e nella fronte
E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto
De' nostri corpi ingombro, e la vermiglia
Onda riempie di terror le viste.
E dopo tanto?... Ma strepito d'armi
Odi tu? ... Mira; d'ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah certo arriva
Il Console crudel: fuggi.

CORNELIA

Io fuggire?
Ad incontrarlo io corro.

SCENA IX.

CAJO, *accorrendo precipitoso, e detti*

CAJO

Un ferro, o madre.
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto
Di mia morte quel vile.

CORNELIA

A quel tiranno
Questo vanto?—No, mai.

CAJO

Deh! madre, un ferro:
Tu l'hai, porgilo: all'onta mi sottraggi
Di vilmente cader.

SCENA ULTIMA

OPIMIO *con seguito di Patrizj, d'armati, e detti*

OPIMIO

Eccolo: in lui
Abbassate quell'armi.

CORNELIA *lanciandosi tra Cajo e i soldati*

I vostri colpi,
Pria che al suo petto, passeran per questo.

LICINIA *facendo lo stesso*

E per questo, crudeli.

OPIMIO

Allontanate,
Soldati, a forza quelle donne; il reo
Percotete. Il suo capo alla salute
Pubblica è sacro. Percotete.

CORNELIA

con una mano avvolgendosi il capo nel manto, e coll' altra porgendo rapidamente al figlio il pugnale.

Ah! figlio,
Prendi, e muori onorato.

CAJO

In questo dono
Ti riconosco, o madre. In questo colpo
Riconosci tu il figlio. *si uccide*

LICINIA

gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita

Oh Dio!... mi moro.

GALEOTTO MANFREDI

PRINCIPE DI FAENZA

TRAGEDIA

. . . . . *vestigia græca*
Ausus deserere, et celebrare domestica facta.
Hor.

AVVISO

Il fondamento della tragedia è tratto dal Macchiavelli, che nell' ottavo delle Istorie Fiorentine così ne scrisse in poche parole:

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n'aggiunse. Aveva Galeotto Signore di Faenza per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli Principe di Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, ed in tanto procedè nell' odiarlo, ch'ella deliberò di torgli lo stato e la vita, ec.

Il Macchiavelli lasciandone incerti su i veri motivi che spinsero la Bentivogli a dar la morte al marito, io mi sono attenuto, libero nella scelta, al primo sospetto, dico alla gelosia. E abbandonate tutte le altre storiche circostanze di quel delitto, sull' unico eccesso di quella fiera passione fomentata da un ambizioso e perfido cortigiano, ho raggirata tutta la favola, alla quale io misi la mano, non per elezione mia propria, che ben la vidi inferiore alla dignità dell' alto coturno, ma per iscioglermi dalle preghiere d' una colta ed amabile Faentina, la quale desiderò veder sulle scene un fatto domestico: e mi fu mostrata pure la stanza dove, secondo la tradizione del volgo, quel misero Principe fu assassinato.

PERSONAGGI

GALEOTTO MANFREDI
MATILDE BENTIVOGLIO
ELISA
UBALDO DEGLI ACCARISI
ZAMBRINO
ODOARDO
RIGO
GUARDIE *che non parlano*.

La scena è in Faenza,

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO, UBALDO

ZAMBRINO.

Ubaldo, udisti?

UBALDO

Udii, Zambrino.

ZAMBRINO

Intendi
Quell' acerbo parlar?

UBALDO

L'intendo assai.

ZAMBRINO

Di profondi sospetti ingombra è certo
La gelosa Matilde. In altro amore
Traviato ella teme il suo Manfredi,
E complice ti crede.

UBALDO

E tu sei quello
Che tal credenza le risvegli in petto:

Questo ancora v'aggiungi.

ZAMBRINO

A torto oltraggi
L'onor mio; la mia fè. Come potrei
Dir cosa che non penso?

UBALDO

Altro nel core,
Altro sul labbro d'un tuo pari. Indarno
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.

ZAMBRINO

Quando parli così, dunque son io
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto
Io t'estimava, e più discreto amico;
M'ingannai, mi ricredo.

UBALDO

E che? Zambrino
Fra gli amici mi conta? Eh, via; correggi
Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo
Non è largo d'affetti a chi l'inganna;
A chi degli altri alla caduta anela
Per sollevar sè stesso; a chi possiede
Il gran talento delle corti, l'arte
D'accarezzar chi s'odia, ed in segreto
Tradir per zelo ed infamar per vezzo.

ZAMBRINO

Se malvagio mi credi a questo segno,
Io ti compiango, Ubaldo, e ti perdono.
Se temi che a Matilde abbia qualcuno
Posta in sospetto la tua fè, ben temi.
Di calunnie giammai non fu penuria,
Nè di credule orecchie. Anch'io m'accorgo
Che fu sedotta l'iraconda donna;
Ma scusa: è moglie innamorata, il vedi;
E timore ed amor van sempre insieme.
D'altra parte non senza alto motivo
Di Manfredi cangiato ella paventa
Il coniugale affetto.

UBALDO

E dove fonda
Le sue paure?

ZAMBRINO

Sul cercarla ei poco,
Lasciarla presto ed evitarla spesso:
Nè mai parlarne, e dimandarne mai.
E s'egli avvenga poi che l'infelice,
Nell'abbondanza del dolor, talvolta
In lamenti prorompa ed in rampogne,
Taciturno la stanza egli passeggia,
Nè si discolpa, e dispettoso e fosco

Volge a un tratto le spalle, e l'abbandona.
Ed ella piange allora, e si scapiglia,
E straccia i veli, e corre insana, e quanto
Viene incontro alla man tutto rovescia,
E rabbiosa il calpesta; infinchè poi,
Stanca, spossata dal furor s'asside,
E traendo un sospir raddoppia il pianto.

URALDO

Zambrin, m'ascolta, e se gentili e dolci
Le mie parole non saran, mi scusa.
In te solo, Matilde (e chi l'ignora?)
Pone del cor la confidenza, e tutti
Tu ne conosci i moti ed i pensieri;
E sai guidarla, circondarla, e lungi
Tener qualunque, e vigilarvi sopra,
Come cane che ringhia in su la preda.
Manfredi anch' esso a te si fida e t' ama,
E tu tradisci entrambi.

ZAMBRINO

Io li tradisco?
Io?

URALDO

Tu medesmo: e giusto è ben che al fianco
Ogni regnante s'abbia il suo Sejano;
E fortunato chi ne conta un solo.

Tu li tradisci, tel ripeto; e certo
Son del mio detto, come il son che questi,
Sì, che questi è Zambrino.

ZAMBRINO

Io del mio prence
Traditor farmi? ed a qual fin tradirlo?

UBALDO

Tu tel sarai, non io che non lo cerco,
E cercandolo ancor vano saria,
Chè troppo vasto e tenebroso abisso
È il cuor d'un cortigiano. Egli potrebbe
Però strapparsi finalmente il velo;
E guai, Zambrino, se si squarcia, guai!
Tu rientri nel nulla onde sortisti,
Tu vai disperso come polve: e bada
Ch' io t' osservo, e non t' amo.

ZAMBRINO

Il so che Ubaldo
Dell' odio suo m' onora; il so.

UBALDO

Non t' odio,
Ma ti diprezzo.

ZAMBRINO

Un dì potresti ancora
Temermi.

UBALDO

Io vile a questo segno? Ubaldo
Temer Zambrino?

ZAMBRINO

Sì. Qui dentro alberga
Un'anima d'onor, che indegnamente
Oltraggiata potría... Ma disdegnarmi
Non so, nè posso; e obbliar tutto io voglio,
Tutto. Una legge che tu mal conosci,
Amor per odio mi comanda, e amico
Pur, tuo malgrado, ti sarò.

UBALDO

Zambrino!
Vuoi che amico ti creda? ebben, comincia
Dal dirlo meno, anzi mai più; deponi
Queste sembianze mansuete e pie;
Nè sì di leggi osservator vantarti,
Nè perdonar sì facilmente: offeso
Senti l'offesa; e se ti scalda il petto
Pur scintilla d'onor, fa' ch'io la vegga
Brillar su quella spada.

ZAMBRINO

Ecco Manfredi.

SCENA II.

MANFREDI, ODOARDO, *e detti*

MANFREDI

Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.
Vedi quale si fa per la provincia
Della mia potestà, del nome mio
Orrendo abuso. Vedi modo indegno
Di riscuoter tributi... All'uopo entrambi
Vi ritrovo opportuni.

ZAMBRINO

In volto i segni,
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro
Zelo svelarne la cagion ti piacoia.

MANFREDI

A questo appunto vi cercai. La nuova
Gravezza imposta, e l'inumano stile
Del barbaro esattor, tutta in tumulto
Già pon Faenza e le castella, e quante
Abbiam terre soggette. In ogni parte
Suonan querele, ed è ciascuna un tuono
Che mi scorre su l'alma, e rompe il sonno

Delle mie notti. Sopportar non posso
Tanto rimorso, e vo' placarlo. È dunque
Mio desiderio rivocar prudente
L'abborrito tributo. — Avete, amici,
Nulla d'opposto al mio desir? Parlate.

ZAMDRINO

Ubaldo prima il suo pensier produca.

UBALDO

Il mio pensiero manifesto il feci
Quando al fatal tributo io qui m' opposi,
In questo luogo, e periglioso il dissi,
Funesto il presagii. Fumanti campi
Son di strage, io gridai: vuote di sangue
Abbiam le vene, e ancor dolenti e rosse
Le cicatrici. Sulla sponda intanto
Sta del Viti a lavar le sue ferite
La gelosa Ravenna, e minacciando
Del veneto Leon l'aita implora.
Di fuor molt' odio de' nemici; e dentro
Timor ne stringe di civil tumulto.
E meditiam gravezze? E quel medesmo
Braccio s'opprime che pregar tra poco
Di soccorso dovrem? Nessuno io tacqui
Di questi oggetti; ma prevalse allora
Il parer di Zambrino; il mio sprezzossi,

E sprezzar si dovea, chè nel contrasto
Severo parlator sempre dispiace;
Ma non seppi adular.

ZAMBRINO

Ned altri il seppe.
Se diverso opinai, fo persuase
Del principe il bisogno.

UBALDO

E che? s' udranno
Del principe gli editti parlar sempre
Del suo bisogno, nè giammai del nostro?
Ma qual bisogno?

ZAMBRINO

E chi nol sa? Deserte
Sono le rocche; affaticata e poca
La soldatesca. E se coglie intanto
D'armi e d'oro sprovvisti il fier nemico;
Chi pugnerà per noi? Dove difesa,
Dove coraggio troverem?

UBALDO

Nel petto,
Nell'amor de' vassalli. — Abbiti questo,
Signor; nè d'altro ti curar. Se tuo
Delle tue genti è il cor, solleva un grido,
E vedrai mille sguainarsi, e mille

Lucenti ferri, e circondarti il fianco;
Ma se lo perdi, un milion di brandi
Non t'assicura. Non ha forza il braccio
Se dal cor non la prende; e tu sarai
Fra tante spade disarmato e nudo.

ZAMPEINO

Nell'amor dunque di sue genti debbe
Tutta un regnante collocar la speme?
Nell'amor di sue genti? Oh, tu conosci
Il popol veramente!

UBALDO

Un gregge infame
Conosco ancora; della corte i lupi,
Che per empirsi l'affamato ventre
Suggono il latte d'innocenti agnelle.
Ragion leggiadra di tributi invero!
Perchè fumin più lauti ed odorose
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In più morbido letto, e più sfacciati
V'empian le sale di tumulto i servi,
Far che pianga l'onesto cittadino,
L'utile artista che previen l'aurora
A sudar per chi dorme, ad affinargli
Il piacer della vita e la mollezza.
Far che lo stanco agricoltor la sera

Rieda all'albergo sospirando, e vegga
D'intorno al focolar mesti e sparuti
Consorte e figli dimandar del pane,
E pane non aver. Ah! ti scolpisci
Questa immago nell'alma e all'amor mio,
Signor, perdona; se parlai sincero.

MANFREDI

Vieni, amico, al mio petto; e questo amplesso
Ti risponda per me. Dolce diventa
Sul labbro mio la verità: mi credo
Degno d'udirla; e parlami, se m'ami,
Sempre così. — Non più contrasti. Io voglio
Rivocato il tributo; e tu va, scrivi,
Odoardo, e provvedi.

ODOARDO

Ad ubbidirti
Volo, signor. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo
D'argento e d'oro ti rapiva un core.

ZAMBRINO

Bada, signor, che in avvenir funesta
La tua clemenza non ti sia. Profonda
Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al principe pentirsi.

MANFREDI

Empia dottrina
D'Inferno uscita, e col sangue segnata
Degli infelici! io la detesto. Parti,
Non più, parti, Zambrino. Or non ho d' uopo
De' tuoi consigli.

ZAMBRINO (*piano ad Ubaldo*)

Al tuo livor sorride
Fortuna, Ubaldo: esulta, il tempo è questo
D' opprimerè Zambrin.

UBALDO (*piano a Zambrino*)

Volpe di corte,
Va pur tranquillo: io non ti temo ancora.

SCENA III.

MANFREDI, UBALDO

MANFREDI

Egli parte confuso. Acerbamente
Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,
Non l'oltraggiar. M' è dura cosa al fianco
Aver due spirti assai provati e fidi,
Ma d'indole diversa ed inimica.

UBALDO

Non è mia colpa.

MANFREDI

Neppur mia, lo spero.

UBALDO

Dunque colpa del fato.

MANFREDI

Orsù, t'intendo;
Mutiam soggetto, e ragioniam di cosa
Che più mi tocchi. Parlami d'Elisa,
Oh, dio! d'Elisa? Proferirne il nome
Non so senza tremar.

UBALDO

Meglio diresti,
Senza arrossir.

MANFREDI

Sì, n'arrossisco: e solo
Che nominar l'ascolti, entro le vene
Par che un rivo di foco mi trascorra
E m'ascenda sul volto, e manifesti
Il grande arcano che a te solo è noto.

UBALDO

A me solo finor: ma susurrarne
Presto udrai mille bocche. E già Matilde

In gran tempesta di sospetti ondeggia.
Nulla scoperse ancor; ma d'un'amante
Chi può l'occhio ingannar? Torna in te stesso,
E ti svelli dal cor tanta follìa.

MANFREDI

Io nol posso.

UBALDO

Il potrai, se sordo al grido
Non sarai di ragion.

MANFREDI

Questa vantata
Ragion, de' nostri affetti imperatrice,
Non è quel che si crede. Ella sparisce
Quando l'alma è sconvolta e burrascosa.
Il freddo gel de' suoi consigli è meno
D' una stilla che cade su le vampe
Di gran fornace.

UBALDO

Io mi confondo.

MANFREDI

Amico,
Già non escuso la mia colpa. Io tutto
Ne comprendo l'orror; ma tu mi dona
Quella pietà che a me medesmo io nego.

UBALDO

Sì, ti compiango.

MANFREDI

E nol demerto. Oh cielo!
Un affetto che pria sol d'innocenza
Avea sembiante, e mi parea pietade!
Come mai non amarla? I suoi natali
L'acquistavan rispetto. Era costretta
Di Ferrara a fuggir per odio e tema
Di quel prence nemico. Era infelice,
Era bella, e piangea. Poi sì gentile
D'atti, e di sguardi sì modesta... Ubaldo,
La virtù mi sedusse: in altra guisa
Abborrita l'avrei. Quella divina
Dolce attrattiva di pudor, mi vinse,
E i sensi m'avvampò. Tentai più volte
Spegner le fiamme; ma bramai che vano
Fosse lo sforzo, e il fu, chè troppo m'era
Caro il periglio; e più mi fea spavento
Della perdita mia la mia vittoria.

UBALDO

Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga
Sanar si può d'una beltà malvagia,
Chè in cor bennato amor malnato è breve:
Ma beltade è fatal quando è pudica.

Che pretendi però? Questo delirio,
Questa follìa ti disonora.

MANFREDI

Il veggo.

UBALDO

Il tuo rimorso la condanna.

MANFREDI

Il sento.

UBALDO

E che ne speri?

MANFREDI

Non lo so.

UBALDO

Nol sai?
Ascolta dunque, io tel dirò. La benda
Io squarcerò che sì t' offusca i lumi. —
Amar non è che desiar. Ma guarda.
Fra il tuo desire e il desiato oggetto
Un intervallo orrendo si frappone;
E per varcarlo, calpestar t' è d' uopo
Fama ed onor: degli uomini e del cielo
Le leggi violar: spegner per via
Cento rimorsi per crearne mille,
Che poi faranti detestar la luce,
Tremar nell' ombra e trabalzar nel sonno.

Allor ti grideranno, e fia quel grido
Un muggito di tomba: Un' innocente
Tu seducesti, e abbandonasti, ingrato,
Una tenera moglie che di pianto
Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque
La sventurata? in che t' offese? I vezzi
Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe
Un sospiro, un desìo, che tuo non fosse.
Incostante t' amò: che non avria
Fatto fedele? ed ella ancor t' adora,
E ti perdona, — Ah, mio signor, deh, torna,
Tornale in braccio; palpitar la senti
Contra il tuo seno, e cangerai consiglio.
Sì gli amplessi di sposa, o prence mio,
Son possenti e divini; una dolcezza
Spandon su l' alma che rapisce, e sola
Tutti assorbe gli affetti. Andiam, vien meco.
Già sei commosso: a consolarla andiamo.
Via, t' arrendi, signor.

MANFREDI

Ferma, venirne
Veggo Elisa e Matilde. Oimè! S' eviti
Questo incontro fatal; d' Elisa in faccia
Mi tradisco se resto.

SCENA IV.

MATILDE, ELISA

MATILDE

Egli mi fugge;
Il mio cospetto lo funesta, e un guardo,
Neppure un guardo mi gittò l'ingrato.
Tu lo vedesti, Elisa.

ELISA

(Ahi! che dir posso?
Mi manca il cor.) Signora, ... ei forse ingombra
Ha di cure la mente, ... e tu ben sai
Che di chi regna tenebrose e mute
Sono le cure. Alla maggior grandezza
Del suo dominio, allo splendor di questa
Città vaga e possente, alla quiete
Dell'afflitta provincia i suoi pensieri
Sai che tutti egli dona, e il suo riposo.
Sai che lo stato combattuto è sempre
Da molesti nemici: e vuoi che lieta
Egli mostri la fronte, e ti sorrida?

MATILDE

Invan lo scusi, generosa amica.
Non della mente, ma del cor son figlie
Le cupe sue malinconie. Gran pezza
È ch'io l' osservo: e se d'amor ben noti
Mi sono i segni, egli d'amor sospira.
Conosco mia ragion, stolta non sono,
Nè s' inganna una moglie.

ELISA

Eppure sovente
Tu l' udisti giurar...

MATILDE

Qual fede adesso
A' giuramenti? Ogni ribaldo giura:
E mille volte anch' ei stretto al mio seno
Giurò d'amarmi, e che saria fedele.
Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,
Misera! e il volto mio più non comanda
Sul cor dell' incostante. Or che fan meco
Questi vani ornamenti? Itene lungi,
Pompe infelici; al mio dolor sconviene
Sì bugiarda apparenza, e m' importuna.

ELISA

Deh, calmati; e te stessa, e il tuo decoro
Non obliar così.

MATILDE

No, no, prendiamo
Vestimenti più vili. A chi degg' io
Più nudrir questo seno e queste chiome?
Lasciamle incolte e disadorne. Un' altra
A danno mio frattanto le coltiva,
E s' affatica di parer più bella.
Più bella?... Ahi lassa! E se d' un van sospetto
Io m' affliggessi veramente? ed altra
Del turbamento suo fosse la fonte?
Se un ignoto disastro i suoi pensieri
In tempesta tenesse?... Ah, torna, Elisa,
Torna ten prego, a discolparlo; il mio
Desiderio lusinga; ancor fedele
Dipingimi il mio sposo, e se lo puoi
Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.

ELISA

Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta
Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi,
Sì, Manfredi è innocente, e tu t' inganni.

MATILDE

Innocente Manfredi, e m' abbandona?
Egli innocente; e non tien conto il crudo
Delle lagrime mie? No, mi tradisce.
Chi non lo vede? L' infedel m' abborre:

Certa ne sono, e del suo cor m' ha priva,
Nè mi resta che il pianto.

ELISA

(Io non resisto.
Cielo! consiglio.)

MATILDE

E tu pur piangi, Elisa?
Ah! lascia che ti stringa: il tuo dolore
Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell'alma la pietà... Ma, dimmi:
Del mio consorte la bontà, l'affetto
Ti distingue talvolta, e lieta io sono
Che s' onori così la tua virtude.
Seco parlando raccogliesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto. Ti cercò, ti chiese
Di me talvolta? e tu narrasti allora
Il mio pianto all' ingrato, e le mie pene?

ELISA

(Deh, qual dimanda!) Io mal ricordo adesso
Le sue parole. Indifferente e lieve
N' era lo scopo, e l'obbliai. Ma credi...
T' assicura... di te sempre parlommi
Tenero e dolce, nè gl' intesi un detto
Che il suo bel cor smentisse e la sua fede.

MATILDE

Ei non è folle, e la ragion ben veggo
Che gli fe' teco contener gli accenti.
Sa che fida mi sei, sa quell' accorto
Che la tua fedeltà nulla m' avria
Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto
Quanto vuolsi l'arcano, io ben saprollo
Disotterrar, nè lungamente al guardo
Sfuggirà di Zambrino.

ELISA

E di Zambrino
Vorrai fidarti?

MATILDE

Non temer. D'Ubaldo
Ei va spiando i passi, e di Manfredi
Furtivamente; e la rival palese
Presto sarà. Ma, guai per la superba.

ELISA

(Misera me!) La conoscendo, allora
Che farai?

MATILDE

Che farò? Gran forza inspira
E fierezza il dolor quando la move
Amor tradito. Che farò? Vorrei
Che tante vite nelle membra avesse

Quanti sono i sospir, quante le stille
Che mi costa di pianto.

ELISA

(Io son perduta.)

MATILDE

Sarò crudele, sì, crudel; ma giusta,
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa;
Serbami fede, e avrem vendetta: andiamo
Segretamente a consultar Zambrino.

ELISA

(Scampo non ho se non mi salva il cielo.)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO

M'insulta Ubaldo, scacciami Manfredi,
Debole questi, e quegli altier. L'un copre
Col vel di franca probità l'orgoglio:
L'altro col manto di regal clemenza
La regal codardía. Voler tributi,
E temerne i lamenti! emanar leggi,
E poi pentirsi! il debole si pente,
E fa sprezzarsi. Oh, s'io regnassi! Ebbene?
Fortuna nel passar getta per via
Del comando la verga, e la raccoglie
Sempre la mano del più scaltro. Ed io,
Io chi mi sono? Nol vo'dir, nol voglio
Neppure all'aria confidar. Gran cosa!
Da per tutto veggiam la colpa in riso,
In pianto la virtù. Dunque vi sono
L'utili colpe e le virtù dannose.

Chi fia sì pazzo a procacciar suo danno?
Ama te stesso; ecco il comando, il grido
Principal di natura. Or non potria
Zambrino esser Manfredi? ecco quel tarlo
Che incessante mi rode. Ambizione
In cor mel mise, nè strapparlo io posso,
Chè troppo addentro è penetrato. Or basta:
Quando fia l'ora chiamerem dell'alma
Le potenze a consiglio. Intanto giova
Accarezzar Matilde. Una grand'arme
M'è questa donna; arme che può valermi
Per mille spade; e so ben io... ma Elisa
Vien con Ubaldo, e stretta parmi e viva
Lor conferenza... Un gran sospetto... Io voglio
Qui celato ascoltar.

SCENA II.

UBALDO, ELISA

UBALDO

Altro non avvi
Miglior riparo. Allontanarti è d'uopo
Da questo luogo. La presenza tua

A Manfredi è fatal; troppo devia
La sua ragion, nè richiamarla ei puote
Finchè tu resti. Se Matilde intanto
Giunge a saper che la rival tu sei?
Tremo per te: ma datti pace; io solo,
Conscio solo son io di tanto arcano,
E sepolto egli dorme nel mio petto
Più che nel petto d' un estinto. Or via,
Non t' avvilir: coraggio.

ELISA

E questo è il fine
Dell' incauto amor mio? Dunque mi è forza
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?
Più non m' oppongo: se partir si deve,
Eccomi pronta.

UBALDO

Dalla tua fortezza,
Dal senno tuo non attendea di meno.

ELISA

Sì, sì, voglio partir; mel comandasse
Manfredi stesso di restar.. ma poco
Egli vi pensa, e so che più non m' ama.

UBALDO

E non lo debbe; e come onesta e saggia
So che in segreto i tuoi non sani affetti

Tu medesma condanni e n' arrossisci.

ELISA

Arrossirne? Perchè? Sul volto mio
Nessuna colpa fa salir vergogna:
D' amarlo arrossirò, quando vietato
Fia l'esser grata a' benefici. — Ah, rendi,
Rendi ragione all'amor mio tu stesso.
Rammentati quel dì che a' piedi suoi
Venni soccorso ad implorar smarrita.
E de' miei casi gli narrai la lunga
Storia crudel. Dal campo egli tornava
Tutto di sangue asperso e di sudore.
Momento infausto, e nondimen mi stese
La man pietoso: della sua clemenza
Assicurommi, ed obbliai ben presto
Ne' benefici suoi le mie sventure,
Misera me! La libertà perdetti
Allor dell' alma, ed al nascente affetto
Riconoscenza preparò la via.
Ma chi pur freno vi potea? Rispondi,
Che far dovea per non amar Manfredi?

UBALDO

Ricordati che sposo era d' altrui;
Sovra te stessa vigilar più cauta;
Evitarlo, fuggirlo, irne lontana;

Tutto far onde trartelo dal seno.
E in cimento non por la sua virtude.
Il tuo dover quest'era.

ELISA

E questo io volli.
Ma contro il cor si vuole indarno; e pria
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.
Amavamo ambedue: clemenza in lui,
Gratitudine in me parve l'amore.
Egli il racconto mi chiedea sovente
Di mie dure vicende, e per qual modo
Il Signor di Ferrara al padre mio,
Fe'tor la vita per sospetto; e come
Andar raminga fu costretta, e spersa
L'innocente famiglia; e il mio fratello
Seguì di Carlo l'onorate insegne;
E di disagio mi morì per via
L'inconsolabil madre, ed altra pompa,
Altro di tomba onor, lassa! non ebbe,
Che una bara campestre e pochi fiori,
E poca terra, e della figlia il pianto.
Attento da'miei detti egli pendea,
E uscìa su gli occhi il cor commosso. E quando
Riferendo venía, come due lune,
Paventosa di tutti, occulta io vissi

In povera capanna, e il mio dolore
M' avria condotta finalmente a morte
Se la pietade d'un pastor non era,
Ei si levava di repente in piedi,
E taciturno colla man sul volto
Mi lasciava, e di pianto umido il ciglio
Con un sospiro mi tornava al fianco.

UBALDO

(Mi disarma costei. La sua favella
Al cor mi scende e il mio rigor seduce;)
Dimmi Elisa: parlar sì dolce io t'odo,
Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede
Tanta dolcezza? E questi sensi in petto
Chi dunque t'ispirò?

ELISA

Le mie sventure.
Sono eloquenti gl' infelici, e tutto
Dalle pene s' impara. Esse del cuore
Son le maestre, e a queste sole io deggio
Una qualche virtù.

UBALDO

(Scuso Manfredi
Se cotanto l' adora.)

ELISA

Il cuor si serra

Nelle fortune, e sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure. E se Manfredi
Stato non fosse un infelice anch' esso,
Amato Elisa non avria, nè questa
Manfredi, ah! no. Ma sul mio cor più forti
Di sua bontade i suoi disastri furo. —
Ei narrarmi solea come, del padre
L'ira fuggendo, giovinetto ancora,
Errò per boschi e monti, e da pur tutto
L'odio fraterno che mai non perdona,
A morte l'inseguía; come sovente
Gli diero asilo le spelonche, ed ebbe
Comune il sonno colle belve: e allora
Chi pianto non avria? chi non sentirsi
Penetrato e commosso?

UBALDO

A che risvegli
Dolorose memorie? Or non è tempo
D'intenerirsi sul passato. Armarsi
Di coraggio bisogna e di costanza,
Che starti con Manfredi ora è delitto.

ELISA

Sì dunque: basta che nol sia l'amarlo.
Io parto volentier se lontananza
Rende innocente l'amor mio. Scordarmi

Di lui mi fora un'impossibil cosa.
Vedrò degl'infelici, o sovverrommi
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida
Dell'oppresso pupillo, e avrò presente
Che scudo degli oppressi era Manfredi,
E con essi piangea. Deh, scusa Ubaldo,
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,
Sì clemente, sì pio; schivo di lodi,
Amico sol di verità; cortese
Senza bassezza, maestoso e grave,
Ma senza orgoglio; liberal per core,
Non per capriccio; le private offese
Facile a perdonar, pronto e veloce
Le pubbliche a punir; dolce fra' suoi,
Terribil fra i nemici; un mansueto
Agnello in pace, ed un leone in guerra;
E amar nol deggio? ed io son rea?

UBALDO

Deh, taci.
Egli qui giunge. Ricomponi il volto,
E la tristezza tua guerra non cresca
Al suo cor combattuto

ELISA

E tu, non dirgli
Quant'io ti dissi, per pietà.

SCENA III.

MANFREDI, ZAMBRINO, *e detti*

MANFREDI

Parlasti? (*ad Ubaldo*)

UBALDO

Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente
La troverai; ma già disposta.

MANFREDI

Elisa ...

ZAMBRINO

(*traversando il fianco della sala, li guarda e parte.*)

MANFREDI

L' ultima volta che ti veggo, è questa,
L' ultima volta; e desiato avrei
Fosse la prima, chè tremante adesso
Questo cor non daria qualche sospiro,
Qualche palpito reo che lo condanna.
Ravviviam dunque la virtù sopita,
Pria che il delirio dell' amor l'estingua,
Separiamci. Il tuo volto e l' onor mio ...

Son due nemici che tra lor di pace
Parlar non ponno, e prevalerne un debbe.
Vuoi tu che ceda l'onor mio? che spenta
Sia di Manfredi la seconda vita,
E la migliore? Ah, no! Se muor mia fama
La tua pur muore: e che rimanti allora?
Ignominia, rossor, disprezzo e pianto.
Se piangere si dee, si pianga adesso
Fin che siamo innocenti. Or ben... tu taci?
Tu non rispondi?

ELISA

Lasciami partire,
Signor, te ne scongiuro.

MANFREDI

E perchè volgi
Altrove i lumi? È ripugnanza? è sdegno?
È dispetto.

ELISA

Nol so: ma le dimore
Tronchiam, ti prego, e fa che tosto io parta.

MANFREDI

Sì, bella Elisa: dalla tua costanza
Questo sforzo dimando; e quanto sia
Doloroso per me, quanto mi costi,
Tu non cercarlo. Il nostro cor n'avea

Traditi entrambi; ma l'error degli occhi
Ragion corregga, e la virtù s'ascolti.

ELISA

Sì, l'ascolto, signor: fra' mali miei
Sol questa mi rimase; e vo' morire,
Morir pria che tradirla. Abbiano fine
Dunque i deliri, e dividiamci. Io sento
Che in te ogni sguardo è una virtù tradita;
In me un delitto ogni sospiro. Oh, mai
Non t'avessi veduto! Oh, madre mia!
Felice me, se di spirarti accanto
Mi concedean le stelle, e raccogliea
Le nostre salme una medesma fossa,
Un medesmo riposo! E tu, signore,
Perchè pietade del mio pianto avesti?
Era almen quello d'innocenza il pianto:
Or lo versa la colpa.

MANFREDI

Ah, frena, Elisa,
Quelle lagrime tue. Non m'assalire
Con arme sì tremenda; o se tu segui,
È consumato il mio delitto. Io posso
Con saldo petto disfidar la morte,
E gl'irati elementi, e delle cose
L'universal ruina: ma vacillo,

E mi trema lo spirto e si dilegua
Nel veder che tu piangi, e che son io
La cagion del tuo pianto.

ELISA

Ebben: perdona
Dell'incauto mio cor l'ultimo sfogo;
Tua virtù mi soccorre; ed ecco asciutte
Le mie pupille. Or tu di scorta dunque
Mi provvedi, e si vada.

MANFREDI

E dove i passi
Drizzar pensasti?

ELISA

Al Tebro. Ivi raminga
Porterò la mia doglia, e verrà meco
De' benefizj tuoi dolce ed eterna
La rimembranza. Ad ogni sguardo occulta
Vivrò solinga, abbandonata, ed altra
Non avrò compagnia che le mie pene.

MANFREDI

Raggiungeratti l'assistenza mia
Sulla riva del Tebro; e sul tuo capo
Veglierà diligente il mio pensiero.
Ti prego intanto...

SCENA IV.

ZAMBRINO, MATILDE *in disparte e detti*

ZAMBRINO

(*a matilde*) (Guardali: l'orecchio
Porgi attenta, ed udrai.) (*si ritira*)

ELISA

Taci Manfredi:
La debolezza del mio cor rispetta,
E scordati d'Elisa...

MANFREDI

Invan lo speri:
L'immago tua vivrà dentro il mio seno
Finchè il gelo di morte non v'estingua
L'ultimo spirto...

MATILDE

(*avanzandosi*) Non seguir spergiuro,
Che t'ascolta la moglie.—Il guardo a terra,
Anime ree, non abbassate: in fronte
Alzatele a Matilde; e su la guancia
Dissipate il pallor che vi coperse.
Chiamar vi deggio traditori entrambi;

Ma chi prima non so. Ciascuno ha scritta
Nel sembiante la colpa, e fra voi due
Non distinguo il più reo.

MANFREDI

Donna furente,
Chi ti conduce? Perchè vieni ardita
I segreti a spiar del tuo signore?
Donde questa baldanza?

MATILDE

Ah, scellerato!
Dunque sei tu che mi tradisci il primo,
Tu, il più vile di tutti?

MANFREDI

Olà, si parla
A Manfredi così? non ti rammenti...
Ma ritirati Elisa.

MATILDE

Arresta il passo,
Seduttrice proterva, e dell' offesa
Rendimi conto. (*s'avventa ad Elisa*)

ELISA

(*a Manfredi*) Salvami.

MANFREDI

(*trattenendo Matilde*) Che fai?

MATILDE

Rendimi conto dell' offesa.

MANFREDI

Indietro,
Furia d' averno, indietro.

ELISA

Aita, o cieli. (*fugge*)

MATILDE

Va, perfida; va pur: la mia vendetta
T' arriverà, nè disarmata sempre
Troverai questa mano.

MANFREDI

Un sol capello
Che tu le torca, o donna, un sol capello,
Ti costerà...

MATILDE

La vita? A te piuttosto,
Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto
Co' tradimenti tuoi.

MANFREDI

Tu lo perdesti
Alla clemenza mia. La tua ferocia
A incrudelir m' insegna; e tu, lo giuro,
Tu non hai più marito.

MATILDE

Il ciel percota
Qualunque ti somiglia: esci, va pure
Crudel, ma trema: l'innocenza mia
A pesar mi comincia, e d'un delitto
Sento il bisogno... Non lasciarmi, o furia
Che nel pensier mi mormori: si corra
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MATILDE

Non ti basta d'avermi, empio, tradita,
Che d'un ripudio ancor l'onta mi giuri?
Misera me! m'abbandonàr già tutti,
Mi lascian tutti desolata, e nulla
Più mi rimane.

SCENA II.

ZAMBRINO, *e detti*

ZAMBRINO

Ti riman Zambrino.
Volai tuo cenno ad eseguir.

MATILDD

Deh, fuggi,

Che tu pur m'importuni, e gli occhi miei
No, che più non vedran d'uomo il cospetto,
Se m'è negato di veder Manfredi.
Oh, Manfredi! m'abborri e mi disprezza;
Sii, qual brami, infedel; ma non privarmi
Del piacer di seguirti anche nemico.
Sarotti ancella, se non vuoi consorte:
Obblierò l'offesa; alla rivale
Perdonerò, sopporterò.... L'indegna
Come ingannomi! Come scaltra seppe
Vestir di zelo il tradimento! ed io,
Io l'abbracciava, e del mio cor le pene
Le confidava e la chiamava amica,
Ed era la nemica. Ah, vien Zambrino;
Di consiglio soccorri il mio disdegno. —
E tu pur m'abbandoni? Il mio comando
Non adempisti? Non ritorni asperso
Di quel perfido sangue?

ZAMBRINO

Al tuo bisogno
Già compro ho il braccio di sicario ardito
Che anche su l'ara in pien meriggio andrebbe
A guadagnar la sua mercè. T'accheta,
Vendicata sarai....

MATILDE

Sì, nuoja: il primo
Passo sia questo. Cominciam dal sangue
D'una rival superba ed abborrita.

ZAMBRINO

E se Manfredi la difende?

MATILDE

Il ferro
Nessun distingua, ed ugual morte spegna
Due scellerati.

ZAMBRINO

Che di' mai? rammenta
Ch' uno è tuo sposo, e che l'adori...

MATILDE

Oh dio!
Pur troppo, e il crudo non vi pensa. Ei dona
Ad altra il cor che a me donato avea.
E a me bisogna di Manfredi il core;
E morirò se nol raccquisto.

ZAMBRINO

A lui
Vanne dunque sommessa, e l'amor tenta
Di sì caro infedel con pianti e preghi.

MATILDE

Io piangere, io pregar chi mi tradisce?

Chi mi discaccia e l'onor mio calpesta,
E la mia tenerezza? E per chi poi?
Per una vil ramінga, in cui non lodo
Che la miseria; in cui miseria è vinta
Da sconoscenza. — Eh, si prosegua intera
La mia vendetta, e si finisca...

ZAMBRINO

Taci,
Taci: Odoardo sopraggiunge. (Il frutto
Non è maturo, e ancor resiste al tocco
Della man che lo tenta.)

SCENA III.

ODOARDO, *e detti*

ODOARDO

Ubaldo chiede
Di favellarti, e di cortese ascolto
Per poco ti scongiura.

MATILDE

A che mi cerca?
Che pretende costui?

ODOARDO

Grave cagione,
Dic'egli, il guida; e l'insistente prego
Lo manifesta.

ZAMBRINO

E tu l'ignori, amico,
Tu, veramente?

ODOARDO

Non lo so signore.
Con qual profitto una menzogna? Intesi
Sol che ad Elisa di partir fu dato
Improvviso comando.

MATILDE

Oh, che mi narri?
Comando a Elisa di partir?

ODOARDO

Mel disse
Ubaldo stesso, ed il perchè mi tacque:
Ned io lo domandai, chè non dimando
Giammai d'altri il segreto.

MATILDE

Elisa dunque,
Tu l'assicuri, partirà? Che dice,
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?
Non supplica, non piange?

ODOARDO

E questo pure
L'ignoro, o principessa; e benchè molto
La corte io senta bisbigliar d'intorno,
Nulla so, nulla seppi e nulla bramo
Saper di tutto; se non questo solo:
Poco in corte veder, molto tacere,
E tacendo obbedir.

MATILDE

Ma di Manfredi
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?
Non si disfoga nei congedi estremi?

ODOARDO

Non so d'Elisa. So che mesto e chiuso
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo
Stassi nascoso, e, tranne Ubaldo, a tutti
Impedito è l'ingresso. Ei v'introdusse
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme
Ebber lunga e segreta.

MATILDE

(*a Zambrino*) E qual ti sembra
Questo contegno?

ZAMBRINO

Nol so dir.

MATILDE

Sospendi
Quanto t' imposi.

ZAMBRINO

(Io lo previdi, e vano
Saria l' oppormi alla corrente.)

ODOARDO

Or dunque,
Ubaldo udir ti piaccia. Egli è qui presso,
Ed un sol cenno attende.

ZAMBRINO

Odilo. Ei viene,
Vedrai, mandato da Manfredi, e giova,
Sia qualunque, scoprir il suo pensiero.

MATILDE

Ubaldo venga.

ZAMBRINO

In liberal maniera
Or tu l' accogli, ed in sembiante umano.
Ei fu d' amor l' interprete, nol nego,
Tra Manfredi ed Elisa: è tuo nemico;
Ma co' nemici la clemenza è bella
Più assai che la vendetta. — Orsù, ti lascio;
Rivedremci tra poco, e più tranquilla
Fa che io ti trovi, e più serena. Addio.

(Tu cerchi pace e l'otterrai, ma breve,
Se questo non vacilla.) (*col dito alla fronte.*)

MATILDE

Il cor mi grida
Che viver non poss'io senza Manfredi.
Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa
A' suoi piedi gittarmi? E non son io
E donna e moglie e dopo questo, offesa?

SCENA IV.

UBALDO, *e detta*

MATILDE

Ecco il malvagio consiglier. Che cerchi?
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?

UBALDO

A finirlo vengh'io, se tu m'ascolti.

MATILDE

A finirlo? Men parte aver dovevi
Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura
D'una tradita? E l'ultimo non fosti
A tradirmi tu stesso: e soffrir l'onta
Or non dovrei d'un infedel consorte

Se tu del fatto istigator non eri.

UBALDO

Qualunque, altri che donna, osasse farmi
L'oltraggio che tu fai ... ma tace Ubaldo
Se Matilde parlò.

MATILDE

Questo è de' rei
Il partito miglior.

UBALDO

Nè reo son io,
Nè timoroso in mia ragion, nè vile,
Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto
Sapea l'error, ma nol giovai.

MATILDE

Dovevi
Dunque a Matilde confidar l'arcano.

UBALDO

Feci di più. Con salutar consiglio,
Ora dolce, or severo, a pentimento
La sopita ragion scossi in Manfredi.
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi
A discacciarne Elisa; a mandar lungi
Questo velen dal core e dalla mente;
E ottenuto l'avea: quando i congedi,

Congedi estremi e di perdon ben degni,
Se amor geloso perdonar sapesse,
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.

MATILDE

Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro
In quel momento.

UBALDO

Un cor trafitto avresti
Che si pentia del fallo; un cor che t'ama.

MATILDE

Se m'amasse il crudel, potria privarmi
Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,
Sappilo, Ubaldo, e giuramento aggiunse
Che più veduta non m'avria, più mai.

UBALDO

Furor dettò quel giuramento; e il ruppe
Nume più grande e più possente, amore.

MATILDE

Sì, l'amor che ad Elisa il riconduce.

UBALDO

Elisa è morta nel suo cor, sbandita
Da questa corte. Di condurla n'ebbe
Già Rodolfo la cura. In questa notte
Sgombrerà di Faenza, e n'adrà seco
Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto.

Non più: Manfredi a te ritorna: io venni
Da lui mandato: ei vuol vederti; ei brama,
Smania, sospira di gittarsi al collo
D' una sposa adorata, e in un amplesso
Confondere la colpa ed il perdono.
Parla, rispondi: nel commosso aspetto
Già ti leggo che sei vinta e placata.

MATILDE

No; non è ver: non isperar giammai
Per quell'infido il mio perdon.

UBALDO

T'inganni.
Già perdonasti, e tu negando il mostri,
E l'afferma quel pianto. Ah, vien Matilde,
Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.
D'uno sposo fedel soavi e santi
Sono gli amplessi, ma lo son più molto
D'uno sposo pentito.

MATILDE

Oh dio! pentito
Poi veramente?

UBALDO

Sì: quella bell'alma
Fatta non era per la colpa: un lieve
Vapor fu questo che, per vento errando,

Passò dinanzi al sole e non l' offese.
Umana cosa è il deviar: celeste
Il ricondursi sul cammin diritto.
E più grande d'assai fatto è Manfredi
Nel pentimento suo, che reo non era
Nel suo trascorso.

MATILDE

E s' egli è tal, se brama
Il passato emendar, perchè s' asconde?
Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse
Ch' io lo cerchi sommessa e rea mi chiami,
E pentita lo preghi?

SCENA V.

MANFREDI *e detti*

MANFREDI

Io son che prego,
Io che t' offesi. Ah! sposa mia, che sempre
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,
Non mi fuggir; ritorna in pace, e tutto
Mi ridona il tuo cor.

MATILDE

Lo merti, ingrato?

MANFREDI

Nol merto io no; ma pur se fuvvi errore
Cancellato giammai per pentimento,
Il mio fu certo. Pentimento solo
Qui mi conduce: e ch'altro mai potea
Forzarmi alle preghiere, e a questo passo
Mia fierezza abbassar? Quel che ottenuto
Di mille spade non avria la punta,
Un rimorso l'ottenne.

MATILDE

E che mi giova?
Il tuo rimorso svanirà su gli occhi
D'un' altra Elisa.

MANFREDI

Nol temer; vitute
Dal cor m' escluse ogni straniero affetto,
Poi serronne la porta: e tu qui dentro
Sei rimasa, tu sola.

MATILDE

Un' altra volta
Regnai pur sola nel tuo cor; ma breve
Fu quell' impero. Gominciò col riso,
E terminò col pianto.

MANFREDI

Obblio deh! copra
Le andate cose, e con idea sì cruda
Non ferirmi di più.

MATILDE

Del nostro sesso
Ecco il destin. Noi siam celeste cosa
Finchè l'uom ne desia, ma nell'acquisto
Si dilegua l'incanto, e disamata
Presto è un'amante troppo fida: ed io,
Ed io stolta il sapea.

MANFREDI

Taci, cor mio;
Chetati per pietà.

MATILDE

Ma chi temeolo
Sì fallace dovea? Quai furo i vezzi
Che tanto inebriar le sue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi furo
Tradite spose in securtà di amore,
Ma non com'io, non mai.

MANFREDI

Deh! mia Matilde,
Perchè mi strazj? Supplice, pentito
A te ne vengo; l'error mio confesso;

Ten prometto l'emenda; amor ti giuro;
T'apro incontro le braccia, e non ti basta?
E ancor paga non sei? — Lasciamla, Ubaldo;
Vana è la speme di placarla. — Andiamo.

MATILDE

Ah, no, ferma, ritorna.

MANFREDI

E che vuoi dirmi?
Forse mi chiami ad un novello insulto?

MATILDE

Io trascorsi, perdona. Ecco già tutto
Si disperse il mio sdegno, e non vi resta
Che la mia tenerezza.

MANFREDI

A questo seno
Vieni dunque, mia vita; e qui per sempre
Il mio cor ti ripiglia e il tuo mi rendi.

MATILDE

Ah, mio Manfredi! Ah, sposo mio, m'uccide
L'assalto della gioja.

MANFREDI

Oh, da qual peso
Mi sento alleggerir! L'ultima volta
Sia questa che t'offesi.

MATILDE

Ah, non parlarmi,
Ben mio, d'offese. Io guadagnai più molto
Che non perdei; t'accheta.

MANFREDI

Anima mia,
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi,
Che dar ti posso, l'ultimo fia sempre
Il più tenero e dolce.

MATILDE

Ah, più non sorga
Altra lite fra noi che questa, o caro.

MANFREDI

Sì, questa sola.

SCENA VII.

ELISA, *e detti*

UBALDO *ad Elisa trattenendola*

Oh, ciel! ferma, che fai?
Non inoltrar.

ELISA

Mi lascia — Ecco al tuo piede

Chi t' offese, o Matilde. Un sol momento
Sospendi l'ira tua: m'ascolta, e dopo
Uccidimi se vuoi. Misera! Io dissi
D'averti offesa: ma per questa luce,
Per quanto è di più sacro, io tel protesto,
Non conosco delitto. A te dinanzi
Onor solo mi guida. Ir non doveva
Da te lontana, ed un pensier lasciarti,
Un sospetto crudel che del tuo sposo
Oltraggiasse la fede e la mia fama.
Questa non tormi, e il sangue mio ti prendi.
(*s' inginocchia*)
Ma se giusta sei pure e generosa,
Vedi il mio pianto, e l'error mio perdona.

MATILDE

Alzati, e dimmi: lusingar, sedurre
Un cuor che ad altra è dato, e possederlo,
Occuparlo così che immoto e sordo
Alle lagrime fosse ed ai sospiri
D'una tenera moglie; e tu lo sai
Quanti ne sparse l'infelice; e intanto
Tu confidente, tu compagna e amica
Mirarne il pianto, le querele udirne,
Riceverne gli amplessi e poi tradirla,
Sì, tradirla tu stessa: e questo, Elisa,

Non è questo un delitto?

ELISA

Ah, non seguire
Che mi colmi d'orror. Cielo! e potei
Innocente vantarmi? Io non compresi
Di mia colpa l'eccesso. Ah, non si parli
Di perdono, no, più: l'onta punisci
Che per me ti si fece, e col castigo
La tua vendetta e il mio rimorso accheta.

MATILDE

Spento è il tuo fallo se il rimorso è nato.
Ma ravvisi tu ben quanta e qual era
La sconoscenza tua?

ELISA

Taci; m'uccide
Questo pensier.

MATILDE

De' benefizj miei,
Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto
Aspettarmi dovea questa mercede?

ELISA

Desisti per pietà. Tu mi sei cruda
Più ch'io medesima non fui teco ingrata.
O dammi morte o cessa: assai più caro
Che l'udirti parlar, mi fia morire.

MATILDE

No, vivi, e vieni a queste braccia.

MANFREDI

Oh, prode!

UBALDO

Oh, valorosa!

MANFREDI

Quella dolce osserva
Confusion di volti e di persone.

UBALDO

Son due bell' alme virtuose.

MATILDE

Elisa,
Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga
Che perdonai, non obbliai l'offesa,
E che tu sei la mia nemica ancora.
Fui dapprima clemente, or m'è bisogno
Esser prudente. Una città non cape
Di Manfredi l'amante e la consorte.
Vanne dunque lontana. Era prescritta
A tua partenza la vegnente notte:
Ma l'improvviso tuo sparir, potendo
Svegliar sospetti alla tua fama e a quella
Del mio sposo oltraggiosi, un più discreto
Spazio di tempo ancor ti si conceda.

Potrassi intanto immaginar pretesto
Che la partenza tua scusi e colori.

MANFREDI

Saggio consiglio. Da disnor tu salvi
La misera così.

UBALDO (*a Manfredi*)

Taci.

MATILDE

Manfredi —
Ogni altra voce aver potea qui loco
Fuorchè la tua.

MANFREDI

Deh, non pensar...

MATILDE

Ma scuso
L' error del labbro. Non è foco amore
Che si possa celar quando ne piaccia —
Tu nondimeno... Elisa, il tuo cospetto
Non è qui necessario... Esci... vorrei
Non averti veduta... Abbi presente
Che m' offendesti; intendi? e che Matilde
Mai non perdona la seconda offesa. (*Elisa parte*)
(Insiem guardarsi non osar; ma sono
D' intelligenza i cuori; e mel dimostra
Questa ritegno.)

UBALDO

(Una parola, un lampo
Quell'anima turbò.)

MATILDE

Vuoi tu, Manfredi,
Meco venirne?

MANFREDI

Sì, Matilde: un solo
Detto ad Ubaldo, e ti raggiungo.

MATILDE

Il tuo
Voler m'è legge. (Io fremo.)

SCENA VII.

MANFREDI, UBALDO

MANFREDI

Ubaldo, Elis
Fa che subito parta.

UBALDO

Il tuo pensiero
Già volea prevenir.

MANFREDI

Cheta abbastanza

Non è Matilde. Allontaniam qualunque
Di sospetto cagion.

UBALDO

L'alba novella
Elisa non vedrà fra queste mura.

MANFREDI

Se l'infelice si lamenta, a lei
Scusami tu, che tutto sai... ma no...
Nulla di questo palesar; non sappia
La debolezza mia: dille che parta,
Altro non dirle. E tu d'Elisa mai
Non parlarmi, più mai.

UBALDO

Comincia dunque
Tu dal tacerne.

MANFREDI

Ben mi pungi. Amico,
Ti deggio assai; ma povero son io
Per compensarti, nè pagarti io posso
Che di parole. Mostrerà poi l'opra
Che non locasti in cor duro ed ingrato
Il benefizio tuo...

UBALDO

Segui Matilde,
E scorda il resto. —

Non permetta il cielo
Che lor pace si turbi. O bella pace!
O de' mortali universal sospiro!
Se l' uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te, riprenderia suoi dritti
Allor natura: vi saria nel mondo
Una sola famiglia; arbitro amore
Reggerebbe la cosa, nè coperta
Più di delitti si vedria la terra.
Se fatto avessi d' un impero acquisto,
No, non sarei sì lieto.

SCENA VIII.

ZAMBRINO, *e detti*

ZAMBRINO

In traccia appunto
Movea di te. — M' ascolta, Ubaldo, il peso
Della tua nimistà così m' opprime
Che più nol posso sopportar. Deh, fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso
Si dee di pace, deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor; torniamo amici.

Siam generosi: io t'offro il cor; vedrai...
(*Ubaldo lo guarda con isdegno e disprezzo, e parte senza parlare*)
Non mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così. Stolto! ei ignora
Che tranquillo son'io come una rupe.
Odiar so bene; ma sdegnarmi? Oh pensa!
Odio verace e risoluto è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco
Di nemico sì debole.

SCENA IX.

RIGO, *e detto*

RIGO

Zambrino.

ZAMBRINO

Chi m'interrompe? O, sousa Rigo: altrove
Stava il pensier.—Perdemmo l'opra, amico.
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine
Terminò le querele; e tutto atterra
Il bel prospetto della nostra speme

Questa pace importuna.

RIGO

Il so pur troppo!
Or che farem? La nostra impresa avea
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte
Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento.
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.

ZAMBRINO

Taci, arrossisci di timor sì vile;
Quelle sembianze stupide correggi,
E prendi il primo dignitoso aspetto
D'un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell'armi; e fra' patrizj
I più possenti, e i primi? Avrem profusi
Tanto sudor, tant'oro e tante pene
Inutilmente? No: pria che pentirsi
Morir.

RIGO

Morremo, e senza pro.

ZAMBRINO

L'uom vile
Più d'una volta muor pria di morire,
Ed una sola il coraggioso.

RIGO

È vano
L'ardir, se loco e tempo manca, e mezzo.

ZAMBRINO

Nè l'un nè l'altro mancherà. D'un detto
Lascia ch'io punga di Matilde il core:
Lasciami ritrovar fra questo bujo
Un raggio di sospetto, una minuta
Moribonda scintilla, e vedrai quanta
Fiamma risveglio; lo vedrai.

RIGO

Lo bramo:
Ma segreto rimorso ...

ZAMBRINO

In corte vivi,
E di rimorsi hai tema?

RIGO

Io li disprezzo
Più di quest'aria che m'insulta il viso:
Ma ... l'appressarsi del delitto...

ZAMBRINO

Ascolta.
Fu l'umana viltà che di delitto
Creò la prima il nome, e l'alte imprese
Disonorò. Risvegliati, castiga
Questi audaci rimorsi; e dar ti piaccia

Titol più bello ad un illustre ardire. —
Primo diritto, Indipendenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Del suo favore ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre e di congiure
Ardere Italia; e tanti aver tiranni
Quanti ha cittadi, e variar destino
Come varia stagioni. Oggi comanda
Chi jer fu servo, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Ed in campo sì vasto neghittosi
Noi, d'una bella ambizion ripieni,
Noi d'un superbo languirem nei ceppi?
D'un che l'ira paterna avea proscritto?
D'un che sol fra ladroni e masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza
S'alzò tiranno, la man lordo e il viso
Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,
Il tuo valente genitor, trafitto
Per la causa più giusta. Egli, morendo,
Non ti lasciò che l'odio e la vendetta.
Lo vendicasti tu? Respira ancora
L'assassin di tuo padre, e tu sei vivo?

RIGO

Tu m'infiammi, Zambrino. Ogni tuo detto

E uno strale di foco. Il mio pensiero
Sento mutarsi e sollevarsi. Ed io
Dimenticar potea l'atroce offesa,
Ed inulta lasciar l'ombra del padre?
Oh mia vergogna! Ad emendar si corra
Questa vil trascuranza; e, se vacillo,
Passami allora tu medesmo il petto.

ZAMBRINO

Or sì mi piaci, e di Zambrin sei degno.
Ma sì belle d'onor calde faville
Non far che gelo di viltà le smorzi.
Sarai codardo se sarai pietoso. —
Or t'invia nella rocca e Guelfo trova;
Digli che qui l'attendo, e che di cosa
Parlar gli deggio d'importanza estrema
Tosto che bruna si farà la sera.

RIGO

Ho l'ali al piè per ubbidirti.

ZAMBRINO

Addio;
Ma ritorna veloce. Un altro incarco
Mi resta a darti. M'intendesti?

RIGO

Intesi.

ZAMBRINO

Una selce è costui che nelle vene
Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi
Se nol percuoti. Ei nel calor molt'opra,
Nè la testa sa mai l'opra del braccio;
E questo appunto si volea. Coraggio.
Quella è la meta, e di Manfredi il capo
Qui m'ingombra la via. Capo abborrito,
Cedimi il passo; e tu, prudenza, posa
Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga
Un accento, un sospir che mi tradisca.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ZAMBRINO, RIGO

ZAMBRINO

Vieni, libero parla; occhio non avvi
Che qui n' osservi. Di'; come t' imposi,
Recasti il foglio?

RIGO

Lo recai fedele.

ZAMBRINO

In parte lo ponesti ove Manfredi
Gettar vi possa nell' entrar lo sguardo?

RIGO

In guisa l' adattai, che per sè stesso
Si presenti alla vista.

ZAMBRINO

E non ti vide
Nessun?

RIGO

Nessuno. Era la stanza intorno

Taciturna e deserta.

ZAMBRINO

Uomo tu sei
Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di speme

RIGO

E che sperar puoi tu se parte Elisa?

ZAMBRINO

Arcano è questo che Manfredi occulto
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,
Pria che parta colei, qualche tempesta
Potria le cose intorbidar: quel foglio
La desterà, che tu recasti.

RIGO

Bada
Che non si squarci dell'inganno il velo,
Badavi, amico.

ZAMBRINO

Non temer. Manfredi
Da due sommi difetti è posseduto,
Amore, ed onestà. Quindi un fanciullo
Ingannarlo potria. Nè già vogl'io
Trarlo in inganno, nè di tanto ho d'uopo;
Trarlo mi basta in un cotal sospetto:
Inspirargli un timor contra Matilde
Lieve e fugace: annuvolargli il volto

Per pochi istanti: e nulla più.

RIGO

Non veggo
Le conseguenze.

ZAMBRINO

Le vegg' io. Ma vanne,
Lasciami solo: a me t' affida, e taci.

RIGO

Neppur per morte parlerò.

ZAMBRINO

Lo spero.

SCENA II.

ZAMBRINO *solo*

E nondimeno, poichè tratta a fine
Avrem quest' opra, la tua testa, o folle,
Fia la prima a volar lungi dal busto.
Troppo grave segreto ella racchiude;
E stoltezza saria con sì gran peso
Lasciartela sul collo.—Or da quel foglio
Vediam qual debba partorirsi effetto.
Ecco l'effetto. Crederà Manfredi
Che la fiera Matilde occulto ordisca

Tradimento ad Elisa. Essa, all'incontro,
Crederà di Manfredi il turbamento
Una seconda infedeltà. Superba
Han l'alma entrambi, e subitanea. Quindi
Si temeranno e taceran. Più fia
Cupa la rabbia, più saran nemici;
Ed ecco ribellati, ecco divisi
Un'altra volta i cuori; ed io nel mezzo
L'un contro all'altra aizzerò, fintanto
Che l'ora arrivi d'agghiacciarli entrambi
Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo,
Ed un sol giorno per Zambrino è molto. —
Ecco Matilde: di sfuggir sua vista
Facciam sembiante: e il volto mio somigli
Al fior modesto che nasconde il serpe.

SCENA III.

ATILDE, *e detto*

MATILDE

Dove, Zambrino?

ZAMBRINO

In gran pensier mi sembi

E da te lungi mi traea rispetto.

MATILDE

Tu nel cor mi leggesti. Una possente
Amarezza mi rode, e par che l'alma
Investigarne la cagion rifugga.
O debole Matilde! era pur meglio
Restarsi in guerra, che nudrir sospetti
Più di mal certo laceranti e crudi.

ZAMBRINO

Ma che t' affligge? Non possiedi intero
Del tuo consorte il cor? non racquistasti
La tenerezza sua?

MATILDE

M' ascolta, e poi
Giudica tu. — Son pochi istanti, in cerca
Men venia di Manfredi. Entro sicura
Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,
Non so qual foglio d'una man tenendo,
Coll' altra il mento tormentando, e gli occhi
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo
Fa tosto al mio venir; mi getta un guardo;
Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude
Che timor mostra ed imbarazzo, e s' alza.
Io gli sorrido incontro, ed un sorriso
Ei mi ricambia ritenuto e tronco.

Diveniam muti l' uno e l'altro. Alfine
Non so quante parole io gli dirigo
Vote di senso e fuor di loco. Alcune
Ei ne risponde più scomposte e rotte.
Che mai lo turbi gli dimando: ei dice
Grave cura di stato. Ah! questa è dunque
Una ragione? In quel medesmo punto
Giunge Rodolfo, ed io m'involo. Or, dimmi,
Di Manfredi ti par giusto il contegno?
Reo lo ritrovi od innocente?

ZAMBRINO

Io spesso
Pur volentieri mi torrei, Matilde,
Non aver occhio, non aver parole,
Onde muto su l'opre esser d' altrui
Del par che cieco. Da natura io tengo
Lingua che troppo alla censura è pronta.
Fosse l' uom sempre virtuoso, e mai
Un traditor, no, mai!

MATILDE

Misera! dunque
Manfredi è tal?

ZAMBRINO

Questo non dico: il servo
Non giudica il suo prence..

MATILDE

Il tuo silenzio
Lo giudica abbastanza. — Ah, son tradita!
Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,
Ah, quel foglio è d'Elisa: un'altra volta
Sicuramente l'ha colei sedotto.

ZAMBRINO

Sedotto?

MATILDE

Sì; quel perfido l'adora:
Staccarsene non può.

ZAMBRINO

Nol puote?

MATILDE

Il foco
Egli nascose, e non l'estinse: e vivo
Tuttor mantiensi nel suo cor.

ZAMBRINO

Nel core?

MATILDE

Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai
L'eco rendendo delle mie parole?
E stupido ti resti e sospettoso,
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier che lo tormenta?

Con queste tenebrose idee sepolte
Che vuoi tu dirmi?

ZAMBRINO

Che pensar, temere
Non dei che ti tradisca.

MATILDE

E chi?

ZAMBRINO

Manfredi;
Nè che d' Elisa egli arda più, nè ch' abbia
Sì basso il cor per ingannar la moglie.

MATILDE

Ingannarmi?

ZAMBRINO

Tu tremi, e ti scolori.

MATILDE

Ingannarmi Manfredi?

ZAMBRINO

Ah, principessa!
Guardati da' sospetti; e bada il velo
Non toccar che li copre: essi la mano
Mordono sempre che svelarli ardisce:
E svelàti dan morte; ove nascosi
Nè scorno alcun ti fariani nè danno.
Chi mi ruba il tesor, finch' io l'ignoro,

Non mi rende infelice.

MATILDE

E argomentarne
Che vuoi da ciò?

ZAMBRINO

Nulla, Matilde, nulla.

MATILDE

Una mano di ghiaccio il cor mi serra.

ZAMBRINO

Ma nulla: via, t' accheta... Incauto! io l' alma
In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,
Era lo scopo delle mie parole. —
Lascia ch' io parta. Se più resto, il labbro
Potria dir cosa al mio pensier contraria.
Addio, Matilde, addio.

MATILDE

Ferma: tu quindi
Passo non moverai se non riveli
L'orribile mistero.

ZAMBRINO

E qual mistero?

MATILDE

Non m' irritar, Zambrino: ho sì bollente
Il cor, che in furia mi faria salire
Un sibilo di vento.

ZAMBRINO

Ah, sconsigliata!
Perchè mi tenti? Un doloroso, acuto
Pugnal tu cerchi che ti squarci; e vuoi
Ch'io nel cor te lo pianti? Io che tua vita
Comprerei colla mia? No; sì spietato
Esser non posso. Di dolor morrai
Se un motto profferisco.

MATILDE

Ah, tu m' uccidi,
Crudel, tacendo. Oh dio! parla; finisci
Di lacerarmi.

ZAMBRINO

Ebben... Ma forza in petto
Ti senti tu per questo colpo?

MATILDE

Ah, parla:
Trovar morte dovessi al primo accento,
Parla, su parla.

ZAMBRINO

Ubbidirò; ma pria
Dimmi: volesti tu che sia d'Elisa
Sospesa la partenza?

MATILDE

Il condiscesi.

E fatto, non l'avessi!

ZAMBRINO

Oh, ben hai d'uopo
Di pentimento. Va, ritira, annulla
La tua clemenza, fa che tosto parta;
Fa che ratta s'involi e si dilegui
Questa nemica perigliosa. Un nero
Tradimento si tesse.

MATILDE

Un tradimento?
Misera!

ZAMBRINO

Occulta ritener qui pensa
Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti
Ei n'ha già macchinata un'improvvisa
Finta partenza, e accortamente dato
L'apparente comando. Al nuovo sole
Elisa ti vedrai tolta dagli occhi:
Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;
La crederai lontana, e la nemica
Non fia distante che d'un passo; e l'aria
Beverà che tu bevi.

MATILDE

Olà, Zambrino:
Questa è nera calunnia. Esser non puote

Sì perverso Manfredi, e tu mentisci,
Ed iniquo m' inganni, e non ti credo.

ZAMBRINO

Io son dunque tranquillo, ed ho finito.
E così molte aver grazie ti deggio
Che mi risparmi il favellar di cosa
Che pur volea tacerti; e ben ti scuso
Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque
D' altro parliam.

MATILDE

Zambrino! — esser sincero
Tu dovresti, ed onesto.

ZAMBRINO

Esser dovrei
Saggio piuttosto; e non cercarmi insulti,
E titolo d' iniquo e mentitore.

MATILDE

Sulla fronte venir freddo mi sento
Sudor di morte.

ZAMBRINO

(A insinuarsi tutto
Già comincia il veleno. O gelosia,
Stringi la benda, e sovra, il cor t' aggrava.)

MATILDE

Non più: segui, finisci; e dove e quando,

Da chi sapesti il tradimento? Parla,
Squarcia questo segreto: io vo' vederlo,
Contemplarlo, toccarlo.

ZAMBRINO

Eh, tu vaneggi.
M' oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo
Io l'accusa non compro a questo prezzo.

MATILDE

No, ti credo, prosegui. Io son di nuovo
Dunque tradita? e qui rimansi Elisa
A tutte voglie di Manfredi? E donde
L' imparasti? Da chi?

ZAMBRINO

Da Rigo; e Rigo
Dall'amico Rodolfo, a cui di tutto
Fu commessa la cura.

MATILDE

Ah, scellerato!
Ora comprendo io ben le tortuose
Di Rodolfo, d' Ubaldo e di Manfredi
Conferenze segrete, ed il continuo
Volar di messi e di comandi. Or veggo
Perchè poc'anzi si turbò l'infido;
Perchè venne a implorar quella ribalda
Pace e perdono. Tennero di questo

Tra lor consiglio, e fabbricàr gl' iniqui
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!

ZAMBRINO

Deh, sì veloce e violenta all' ira
Non volar per pietà! Forse Manfredi
Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti:
Chi sa se Rigo mi parlò sincero!
Ingannarmi potrebbe ... Odi ... Tu stessa
Esamina Rodolfo. Esserti nota
Fingi d' Elisa la partenza: fingi
Stimarla vera; e s' ei l' afferma, e farlo
Dovria, tien certo il tradimento allora;
Allor consiglio prenderai.

MATILDE

Sì, corri:
Io vo' Rodolfo interrogar: dal labbro
La verità strappargli, alla vendetta
Abbandonarmi, e satollar di sangue
L' anima sitibonda.

ZAMBRINO

(Un altro poco
Stimoliam la sua rabbia, e fia compita.)
Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro,
Frena lo sdegno, e dell' altrui perfidia
Sia maggior tua bontà.

MATILDE

Non è più tempo.

Chiama Rodolfo.

ZAMBRINO

Deh, non far...

MATILDE

Rodolfo,

Dico, Rodolfo.

MANFREDI

Disperati e truci
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.
Deh, tel ripeto ancor, vinci te stessa,
E non voler delitti....

SCENA IV.

MANFREDI, *e detti*

MANFREDI

E qual delitto
Ti comanda costei?

ZAMBRINO

Signor....

MANFREDI

Matilde —

Questo foglio, cred' io, di te ragiona:
Leggi, e rispondi.

ZAMBRINO

(Ah son perduto!)

MATILDE

Io nulla
Ho di comun con te. Non ti conosco:
Nè ti rendo ragion del mio pensiero.
Quando fia tempo lo saprai.

SCENA V.

ZAMBRINO, MANFREDI

ZAMBRINO

(Respiro.)

MANFREDI

Perfida donna! — Accostati, Zambrino.

ZAMBRINO

Signor ...

MANFREDI

Qual darti scellerato incarco
Volea Matilde?

ZAMBRINO

Deh, signor ...

MANFREDI

Tradirla

Temi tu forse? Non intesi io stesso
Il suo truce disegno e il tuo rifiuto?

ZAMBRINO

Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio
Parla abbastanza; e più parlato avria
Il mio zelo poc' anzi e la mia fede,
S' era più tardo il tuo venir.

MANFREDI

Prosegui
Dunque l' arringo, e testimone io stesso
Del tuo zelo sarò. — Torni Matilde.
Olà. (*comparisce Rigo*)

ZAMBRINO

Deh, ferma. Ed a qual fin?

MANFREDI

Convinta
La vo' di fronte a te; vo' che tu stesso
Qui, me presente, la confonda.

ZAMBRINO

(Oh stelle!)

MANFREDI

Alla sprezzata mia bontà degg' io
Una vendetta alfin. Taccia il marito,

Parli il sovrano. — Olà, Bigo: si tragga
A me tosto Matilde... Ah, ferma! Ubaldo
A tempo giunge; egli v' andrà.

SCENA VI.

UBALDO, *e detti*

UBALDO

(Che veggo?
Con Manfredi costor?)

MANFREDI

Deh, vola, Ubaldo,
Teco adduci la guardia; e al mio cospetto
Traggi Matilde.

UBALDO

Violento mezzo
Non adoprar, chè d'un' aperta forza
Rovina aperta ti farai; Matilde
Non è tal da soffrirla. Io l'ho scontrata
In questo punto furibonda, e temo
Qualche nero disegno.

MANFREDI

Un tradimento

Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.

UBALDO

Sulla vita, signor, veglia d' Elisa.
V' è fra' tuoi cari un suo mortal nemico,
E la man che fu chiesta ad un misfatto,
Del periglio t' avvisa. — Altra non hai
Miglior prova di questa?

MANFREDI

Ho queste luci,
E queste orecchie, e qui Zambrin che i cenni
Ne ricusava; ed io l' intesi, io stesso.

UBALDO

Che! di Matilde accusator Zambrino?

ZAMBRINO

Che ti sorprende, Ubaldo? Al suo disegno
Dovea forse applaudir? Forse dell' opra
Prestarmi vile esecutor?

UBALDO

Stupisco
Che tu fatto non l' abbia. — un gran mistero
Qui, signor, si nasconde; e se mentito
Non è quel foglio, e un traditor qui stassi,
Il traditore è questi, e non Matilde.

ZAMBRINO

Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo

Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne
La sofferenza mia. Del tuo sovrano
Ti cito in faccia a palesar le prove
Del tradimento mio.

UBALDO

Le prove? E quando
Vi fu bisogno di provarti iniquo?

ZAMBRINO

Tu m'abborri, e nell'odio è posta tutta
La tua somma ragion; ma prove io chieggo,
Non insulti e parole. Ancor di nuovo
A rivelar ti sfido il mio reato.

UBALDO

Vil, tenebroso seduttor, se il volto
Del tuo sovrano non ti desse ardire,
Un sol detto passar non oserìa
Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo
No, le tue trame: e chi 'l potria? Non lascia
Uno scaltro tuo par l'orme giammai
Del suo delitto. Nondimen t'appello
Un frodolente, un traditor. Sul brando
Stan le mie prove; e tu, s'hai cuor, raccogli
La disfida mortal ch'al piè ti getto.

ZAMBRINO

E questa, e mille. (*raccoglie il guanto*)

MANFREDI

Olà! nessuno ardisca
Neppur l'elsa toccar di quelle spade. —
A te, che primo insultator qui fosti,
A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea
Più rispettoso, e nell'ardita accusa
Più conseguente. A che mancanze apponi
Se provarle non sai?

UBALDO

Perchè mel vieti?
Uomo son io di spada e non di toga;
E della spada la ragion produco.

MANFREDI

Lungi dagli occhi miei produrla in campo
Dunque dovevi. Alla presenza mia
Non dee la punta ragionar del brando,
Ma dritto e verità. La tua conosco
Privata gelosia. Reo ti rendesti
D'un'aperta calunnia, e dell'oppresso
Io qui le veci assumo e la difesa.

UBALDO

Ben ti sta la difesa. È de' potenti
Questo lo stil, di quanti han servi al fianco
Proteggere, pregiar sempre il più vile,
E aver più caro chi tradir sa meglio.

MANFREDI

E tu dunque chi sei, tu che la prima
Parte ottenesti del mio cor? Ben mostri
Che n'eri indegno, e ch'io dovrei, superbo,
Qui giudicarti su le tue parole.

UBALDO

Di Zambrino ti fida: egli è modesto;
Ei d'umiltade e di rispetto abbonda,
E un furente son io. Ben lo sapea
Che parlar vero a chi comanda è colpa
Che di regio perdon trapassa il segno.

MANFREDI

Guardie.

ZAMBRINO

Deh, scusa il suo soverchio zelo:
Nol condannar. La tua clemenza io stesso
Intercedo per lui.

UBALDO

Come? Zambrino
Intercessor d'Ubaldo? Ah, l'ira in petto
Fa scoppiarmi le vene. Anima vile,
Più vil che il fango che mi lorda il piede,
Vizio vestito di virtù, che speri?
Abbagliarmi, sedurmi?

MANFREDI

Irriverente
Suddito altero, che da mia clemenza
Orgoglio tanto ed arroganza prendi,
Obbliasti dinanzi a chi favelli?
E ch'io qui posso col piegar d'un guardo
Fartelo sovvenir?

UBALDO

Tu mel faresti
Dimenticar per questa via. Ma troppo
Il cor d'Ubaldo è tuo. T'amo, Manfredi,
E la morte m'afferri in questo punto,
Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono:
Ma più dolce mi fora esser col capo
Sotto la scure, che l'aver costui
Mio difensor. Difenda egli clienti
Di lui più degni il ladro e l'assassino,
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo
Per cotanta ignominia. Entrai, richiesto,
Nella tua corte, e vi restai finora
Per amor di te solo. Or queste soglie
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta
Per li Zambrini. Io ne soffersi il lezzo
Abbastanza, signor. Sotto il mio tetto
L'aria è più pura.

MANFREDI

E tu vi torna, e sgombra
Da questo luogo: e loda, ingrato, il cielo,
Che una reliquia dell'antico affetto
Il mio sdegno sospende, e il tuo castigo.—
Oh, di chi regna miserando stato!
Il più vil de' miei servi in su la fronte,
In su le labbra il cor mi trova, e tutti
La mia bontade abbraccia: e nondimeno
Di nemici son cinto, e i miei più cari
Lo sono i primi. Sì grand' odio è dunque
L'assoluto poter? Queste d'impero
Son le dolcezze?— Eppur d'Ubaldo i detti,
Non so... smarrito è il mio pensier. (*in atto di partire*)

ZAMBRINO

Concedi
Che il mio zelo, signor.....

MANFREDI

Non mi seguire,
Nè al mio cospetto comparir, se pria
Non ti domando. Con Matilde poi.
Ogni parlar ti vieto: e d'un sol detto,
D'un sol detto con essa, la tua testa
Risponderà.

ZAMBRINO

Signor, troppo... E mi lascia
Minaccioso così? Rigo, d' indugi (*sottovoce*)
Non è più tempo: seguimi.

SCENA VII.

UBALDO *solo*

Si scosse
Pur finalmente la virtù sopita
Dell' incauto Manfredi. Io però troppo
Lasciai gli accenti trasportar dall' ira,
E son pentito. — Ah!, prence mio, perdona
Se t' oltraggiai. Nel distaccarmi or sento
Quant'io t'amava. Ho il cuor commosso, e piango
Come un fanciullo. Orsù partiam. Ti lascio,
Abborrito soggiorno, ove è delitto
L' onestade e la fè: ti lascio, e duolmi
Solo Manfredi abbandonar. Su lui
Veglia con occhio di clemenza, o cielo;
E da Rigo lo salva e da Zambrino.

ATTO QUINTO

Notte

SCENA PRIMA

ODOARDO, MANFREDI

ODOARDO

Ben festi, o prence, a divietargli in tutto
L'amistà di Matilde. A me pur sembra
Ambigua troppo di Zambrin la fede.
Non son de' cuori scrutator, ma certo
Quelle eterne d'affetto e d'onestade
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,
Il subito sorriso, e quell'attento
Vagar degli occhi sospettosi, (e gli occhi
Son dell'alma lo specchio) a me fur sempre
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi
Che più semplice d'atti e di sembiante
Esser debba virtù quando è sincera.

MANFREDI

Vero ragioni: dubitar m'è forza
Che Zambrino m'inganni. Ah, mio fedele!

Che mai dirò? Di tradimenti io stesso
Sendo incapace, immaginar non posso
Ch'altri lo sia, nè diffidenza è mai
Dell'alme oneste la virtù. Ma senti:
Se Zambrin mi tradisse, egli saria
Un grande iniquo, e degl'ingrati il primo.

ODOARDO

Ah, prence mio, de' benefisj è questa
La conseguenza. Ma più schietto ancora
Lice parlar?

MANFREDI

Sì, parla. Il tuo linguaggio
Move dal core, e persuade e vince.

ODOARDO

Quanto Zambrino m' è sospetto, Ubaldo
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,
Signor, deh scusa, non fu buon consiglio.

MANFREDI

Io nol costrinsi: volontario ei volle
Prender congedo, e mi lasciò partendo
Una punta nel cor che mi trafigge.

ODOARDO

E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,
Più dolente di te. Scontrai l'afflitto
Verso la sera nel maggior cortile:

Mi venne incontro, presemi per mano;
E, addio, mi disse: io parto, io son caduto
Al mio principe in ira, e qui restarmi
L'onor mio non consente. Ei da Zambrino
È tradito, soggiunse, e dargli aita
Or più non posso. Ah, tu per me l'assisti,
Tel raccomando, amico. — Inver fu questa
La sua parola, e la dicea piangendo.

MANFREDI

Non più; va, cerca, riconduci Ubaldo,
Riconduci l'amico: io non ho pace
Se nol riveggo.

ODOARDO

Io corro.

MANFREDI

Odi: a qual punto
Siam della notte?

ODOARDO

Al quinto squillo: i bronzi
Sonar poc'anzi intesi, e darne il segno
La fedel sentinella.

MANFREDI

A queste luci,
Digli, che sonno non darò se pria
Abbracciato non l'abbia.

ODOARDO

O generoso!

Volo, e ritorno.

SCENA II.

MANFREDI

Il tempo è questo e l'ora
Degli atroci delitti. In tana ascosi
Stansi i miti animali, e sol traversa
Tacito i campi l'affamato lupo.
Or di sangue lordar gode il suo ferro
L'omicida ladrone: e tal v'ha forse
Che d'una parte ha la regal corona,
Dall'altra l'assassino. — Il cor mi strinse
Questo pensiero. — O notte! e donde avviene
Che m'atterrisci, e le tempeste in petto
M'addormenti d'amor? Dentro lo spirto
Come una larva veggomi d'Elisa
L'immagine passar. Larva adorata,
Quanta virtude mi rapisti, e quanto
Carattere d'onor! Tal mi ridussi,
Che un uom del valgo co' rimorsi io sono,
Senza rimorsi un traditor. Nemica

M' è quinci la virtù, quindi la colpa;
E fra tanto contrasto, il cor smarrisce
La nativa energia.

SCENA III.

RIGO, *e detto*

RIGO

Signor.

MANFREDI

Che rechi?

RIGO

Tutto d' Elisa alla partenza è pronto.
Ma suo stato è crudel. Sa la meschina
Di Matilde le furie; e ad ogni lieve
Strider di porte, o calpestio di gente,
Tiensi per morta, e trema, e delle stesse
Armi, custodi di sua vita, il lampo
La sbigottisce. I suoi begli occhi intanto
Pietosamente al ciel rivolti e fissi
Fan due rivi di lagrime che tutta
Le lavano la faccia: e non favella;
Ma dolorosa colle giunte mani

Dal più cupo del cor manda sospiri
Che spezzan l' alma di pietà.

MANFREDI

(Resisti,
Mio cor.)

RUGO

Rodolfo è già in procinto, il dissi:
Ma porre in via, Signor, la sventurata
Di questo tempo, crudeltà saria.
Orribilmente procelloso è il cielo:
Tal de' nembi è il furor, che di quest'ora
Abbandonar non oserian la tana
Neppur le belve più sicure.

MANFREDI

(È forza
Ch' ella parta. Cospiri a danno mio
Tutta l' ira del ciel, ma parta Elisa.
Sì, tronchiamo gl' indugi. Ogni ritardo
Cresce i perigli, e tempo è omai che intera
La mia virtù trionfi.)

SCENA IV.

RIGO, *poi* ZAMBRINO

RIGO

Ei mi s' invola
Fuor di se stesso; non ha seco il core,
Nè sa quale il circonda alta ruina.

ZAMBRINO

Rigo.

RIGO

Zambrino.

ZAMBRINO

Uscir Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco?

RIGO

Sì.

ZAMBRINO

Gli narrasti, com' io ben t' istrussi,
D' Elisa il pianto ed il terror?

RIGO

Sì, tutto;
Non omisi parola.

ZAMBRINO

Ei dunque corre
Difilato alla druda, anzi alla morte.

RIGO

Ma pur...

ZAMBRINO

T' accheta: io vo' raccorne il frutto
Ma non l'infamia, che fatal mi fora.
Questa io serbo a Matilde; e se dubbiosa,
Irresoluta, e in suo furor mal ferma
La troverò, soccorso allor darammi
Disperato pensier. Basta che il sole
O Manfredi, o Zambrin trovi dimani
Cadavere già freddo. Uno di noi
L'ultima volta tramontar l'ha visto
Sicuramente.

RIGO

E' par che orrendi fatti
Anche il ciel ne predica. Unqua non vidi
Degl' irati elementi un più lugubre
Fiero scompiglio.

ZAMBRINO

Il cielo adunque anch' esso
Congiurato è con noi. La spaventosa
Sua sembianza feral l'opra somiglia

Che prepariam... Silenzio. — Udir mi parve
Un vicino bisbiglio.

RIGO

Io qui non odo
Che il fremere del vento. — E di funebre
Densa notte la reggia ingombra è tutta

ZAMBRINO

D' acceso immaginar fu dunque inganno.
Tra il concepire e l' eseguir qualcuna
Feroce impresa, l'intervallo è sempre
Tutto di larve piene e di terrore.
Ma di terror che parlo? Il sangue mio
Scorre tranquillo, o, se più ratto avvampa,
Egli è vampo di gioja. — Orsù, fa core
Che la meta è vicina. In pria provvedi
Che alcun non entri; e poi vola e sprigiona
Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportuna
Ne diffonde la notte, e prenderai
Teco l' aita de' più forti. A Guelfo
Dar però dessi primamente avviso,
Che al suonar della sesta a nuda spada
Assicuri la rocca, e ratto scenda
Ai quartieri, alle case, e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno,
E la tempesta, e il turbine, e alfin tutto

Fia propizio all' impresa. Il resto è mio: —
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento
È di prezzo infinito.

SCENA V.

MATILDE, *e* ZAMBRINO

MATILDE

E chi fu quegli
Che involarsi mirai?

ZAMBRINO

Rigo. — A che vieni,
Sconsigliata Matilde? Il sol vederti
Può costarmi la vita, e tu lo sai;
E questa è pure la seconda volta
Che in periglio mi sto.

MATILDE

Finch'io respiro
Non perirai, tel giuro. A me l'offesa,
Non a te s'appartien. Meco ti vieta
Ogni colloquio il crudo, e so ben io
Perchè lo vieta. Accusator ti teme
De' tradimenti suoi: l'infame tresca

Tenermi occulta per tal modo ei pensa;
Ben lo comprendo.

ZAMBRINO

Io taccio.

MATILDE

Ho d' uopo io forse
Che tu mel noti? Sì, me sola intende
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva
Dell' unico fedel, che raddolcirmi
Solea le pene ed asciugarmi il pianto.
Ma ne sparsi abbastanza. Or l'ira in seno
Il cor cangiommi, ed ei con gli occhi ha rotta
Corrispondenza.

ZAMBRINO

Ah! principessa, il cielo
M' è testimon, che mi sgomenta solo
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi
Come più vuol Manfredi, e mi punisca
D' aver svelato alla tradita moglie
La nuova infedeltà. Sommo delitto,
Che sommo reo signor mai non perdona.
Di te duolmi, infelice! Alla mia mente
Funesto e truce un avvenir s' affaccia
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.
Tu del consorte, tu per sempre, o donna,

Hai perduto l'amor.

MATILDE

Ma non perduta
La mia vendetta; ed io l'avrò, pagarla
Dovessi a prezzo d'anima e di sangue:
Sì, compiuta l'avrò.

ZAMBRINO

Ma d'un ripudio
Meglio non fora tollerar l'affronto?

MATILDE

Di ripudio che parli?

ZAMBRINO

E chi potria
Campartene? Non vedi? Ei per Elisa
D'amor delira. Possederla in moglie,
Abbi sicuro, che vi pensa; e due
Capirne il letto marital non puote.
A scacciarne te poscia il suo dispetto
Fia di mezzi abbondante e di pretesti.
L'odio d'entrambi, l'infecondo nodo,
D'un successor necessità, gran possa
Di forti amici, e basterà per tutti
Di Valentino l'amistà. Di Roma
L'oracolo fia poi mite e cortese,
Intercedente Valentino. È certo

Il trionfo d'Elisa.

MATILDE

Anzi la morte.

Vien meco.

ZAMBRINO

E dove?

MATILDE

A trucidarla.

ZAMBRINO

Ignori
Che Manfredi è con lei! L'ho io visto io stesso
Furtivo entrarvi col favor dell'ombre,
E serrar l'uscio sospettoso e cheto.
Avvicinai l'orecchio, e tutto intorno
Era silenzio; e nulla intesi, e nulla
Di più so dirti.

MATILDE

Ah, taci. Ogni parola
Mi solleva le chiome: assai dicesti;
Basta così; non proseguir... L'hai visto
Tu stesso, non è ver? Parla.

ZAMBRINO

T'accheta.
Oh taciuto l'avessi!

MATILDE

Ebben, tiriamo
Sul resto un velo. — Oh dio! Spalanca, o terra,
Le voragini tue: quegli empj inghiotti
Nel calor della colpa, e queste mura,
E l' intera città; sorga una fiamma
Che li divori, e me con essi, e quanti
Vi son perversi che la fede osaro
Del talamo tradir.

ZAMBRINO

(Pungi, prosegui,
Demone tutelar; colmala tutta
E testa e cuor di rabbia e di veleno,
E d' una crudeltà limpida, e pura,
Senza mistura di pietà.)

MATILDE

Spergiuro,
Barbaro, finalmente io ti ringrazio
Della tua reità. Così mi spogli
D' ogni rimorso. E tu dalla vagina
Esci, ferro di morte: a questa punta
La mia vendetta raccomando. Il tuo
Snuda, Zambrino.

ZAMBRINO

T' obbedisco.

MATILDE

Andiamo.

ZAMBRINO

Un colpo....

MATILDE

E mora.

ZAMBRINO

È necessario.

MATILDE

È giusto.

ZAMBRINO

Ei l'ha voluto.

MATILDE

E l'abbia, e di marito
La fede impari a mantener. Corriamo
Ad assalirlo nel delitto. Io sento
Che l'idea mi rapisce, e non ho fibra
Che di foco non sia.

ZAMBRINO

Ferma: qualcuno
Odo appressarsi — È desso e la sua druda.
Donna, coraggio.

MATILDE

La sua druda? Adunque
Il sangue d'ambedue.

SCENA VI. ED ULTIMA

MANFREDI, ELISA, *indi* UBALDO, ODOARDO, *guardie, e detti.*

MATILDE

Perfido, muori! (1)

ZAMBRINO

Muori tiranno. (2)

MATILDE

E tu pur cadi, indegna. (3)

ODOARDO

T' arresta. (4)

ELISA

Aita.

MANFREDI (5)

Traditor, nel petto
Riprenditi il tuo ferro.

(1) *Lo ferisce da un lato.*
(2) *Lo ferisce dall' altro.*
(3) *Avventandosi ad Elisa.*
(4) *Afferrandole il braccio, e disarmandola.*
(5) *Strappa di mano a Zambrino il pugnale, e glielo pianta nel petto.*

UBALDO (1)

E questo ancora,
Scellerato.

ZAMBRINO

Tu vivi? Io te sperava
Dell' odio mio mortal vittima prima.
Maledetto il destin che ti protesse;
La tua vista m'arrabbia.

UBALDO (2)

Strascinatelo
Altrove a vomitar l'anima rea.

ZAMBRINO

Sì, ma pria vendicato. Era innocente
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita
La tua sposa. Manfredi, Io v'ingannai
Entrambi, e sol per istraziarvi tutti
Svelo l'inganno.

MATILDE

Ahi, misera! che feci?

ZAMBRINO

Sì, per istrazio di tutti: e potessi
Meco trar tutti. (3)

(1) *Dandogli un altro colpo.*
(2) *Alle guardie.*
(3) *Le guardie lo strascinano dentro alle scene.*

UBALDO

No: piomba tu solo
Nella casa d' Inferno. Ivi di Rigo
L' alma infame raggiungi, e ti dispera.

MATILDE

Dove, dove m'ascondo!

UBALDO

Ah, prence mio!

MANFREDI

Ah, caro Ubaldo! D'un ingiusto amico,
Che ciecamente t' oltraggiò, ricevi
L' ultimo spirto.

MATILDE

Apriti, o terra.

MANFREDI

Osserva:
Ecco la man che mi ferì la prima:
Vedila: io stesso conducea lontana
Quell' innocente; e sol per te, Matilde,
Per te solo, spietata, io m' affrettava
D' allontanarla.

MATILDE

A me, a me quel ferro,
Che macchiai del suo sangue: il ferro, o crudi,

Rendetemi quel ferro, o m' uccidete. (1)

MANFREDI

Frenatela, impedite...

MATILDE (2)

A' piedi tuoi
Ti prego, mio signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah non negarmi
Una morte che imploro, e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta,
Questo solo vo' dirti, una gelosa
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece
Scellerata, e crudele. Or mi punisca
La tua giustizia, o il mio dolor m'uccida. (3)

MANFREDI

Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono
L' hai nel tuo pentimento: e tu m' abbraccia,
E tu pur mi perdona. Anch' io t' offesi,
E vilmente, e primiero. Or datti pace,
Datti pace, Matilde; e se vedermi
Vuoi contento spirar, pon fine agli odj
Contro d' Elisa, e tutte obblia l' offese.

(1) *Nell' ultima disperazione.*
(2) *Precipitandosi a' suoi piedi.*
(3) *Colla testa alle sue ginocchia.*

Basti il mio sangue a soddisfarti. (1)— Ubaldo,
Mira, quei pianti e quegli amplessi. — Or veggo,
Or sento, eterno Dio, quanto è divina
L'augusta legge del perdono, e quanto
Ne fa dolce il morir. — Fedele amico...
Amico generoso, ... il tuo coraggio
Matilde assista, e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi: all' amor tuo ...
Alla tua fè ... la raccomando ... io moro.

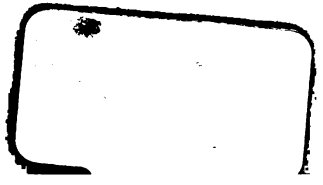
(1) *Matilde si volta ad Elisa, e con doloroso abbandono affettuosamente l'abbraccia.*

TRAGEDIE

DI

VINCENZO MONTI

FERRARESE

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXVII.

T. 25